COLLEZIONE COMPLETA

DI

STORIA TOSCANA

TOMO X.

ISTORIA

DEL

GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI.

TOMO V.

LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1821.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

Cause per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia. Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice-Re di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell'Elba. Segreta corrispondenza del G. Duca con gl'Inglesi e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del matrimonio del Principe Cosimo con l'Arciduchessa Maria Maddalena.

Anni di Cr. 1604

Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d'Italia, pareva ormai che il G. Duca reso libero da ogni molestia potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del G. Ducato era vincolata con quella delle Potenze principali dell'Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima e a prevenirne le alterazioni. I trattati di Vervins e di Lione avevano dato riposo ai travagli, ma non

va fino a questo punto i suoi [illegible]
stavano delusi dalla nascita del Delfi
stazioni di affetto date da Enrico iv
in questa occasione risvegliarono n
la gelosia di costei, che animata d
rabbia non seppe più contenersi nel
spetto; l'estrema debolezza del Re le
ardita, e i malcontenti della Regina
vano questa cieca passione. Fra gl
gno di temerità e di dispetto, che
te asseriva essere essa la vera mogl
Medici la Concubina: *tengasi*, dicev
latori, *la Fiorentina il suo bastar*
terrò il mio Delfino. Avendole un
fatto dire che avrebbe gradito di fa
suo figlio a San Germano con il De
arrogantemente di non dover per
educarsi con i bastardi. Procurav
perdere insensibilmente al Re l'am
fino, mentre le dicea che non avea a
runa con Sua Maestà, ma riteney
menti di quella cattiva razza de' Me
na naturalmente sensibile, irritat
per questi insulti, non potè conte
provocare al Re con risentimento la
e rimostrarli le conseguenze che p

re dolcemente la favorita; datasi in preda alle lacrime e alla disperazione si rinchiuse nelle sue stanze senza volere alcuno alla sua presenza, ricusando anco il cibo per sostentare la vita, che ormai era risoluta di perdere per non sopravvivere a tanto disprezzo. Il Re si portò a consolarla, e intenerito dalle sue lacrime, per placarla gli promesse che la Marchesa non avrebbe avuto più accesso alla Corte. Si calmarono gli sdegni, ma il Re non essendo sempre sincero in tali promesse, e studiando di continuo dei pretesti speciosi per eluderle, dava motivo a nuovi risentimenti e alle rabbie della Regina. Essendo stata la Verneuil convinta complice della congiura del Conte di Overnia, e di aver cospirato contro la vita del Delfino, e contro la quiete del Regno, pareva che Enrico IV. per tutte le ragioni di Stato e di propria sicurezza dovesse disfarsi di una donna così maligna e pericolosa. Ma restò ciascuno sorpreso in vedere che dopo aver perdonato alla medesima ed al fratello, questa reità aveva somministrato un maggiore alimento al suo amore. La Corte divisa in due partiti era di continuo agitata da queste vicende, e l'Eroe del secolo che avea conquistato palmo a palmo la Francia era continuamente sbalzato dai rimbrotti dell'una o dell'altra di queste femmine, niuna delle quali però lo amava sinceramente. Consapevole il G. Duca di questi accidenti disapprovava altamente la condotta della Regina dichiarando bassezze femminili tante querele e rimproveri che alteravano la salute del Re, gli alienavano il suo amore, e la rendevano oggetto di derisione all'universale; gli rimostrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarsi l'amore e l'attaccamento dei principali Ministri, poichè il Re nella sua malattia

schio stava preparato ...
erano tuttora Ugonotti potenti e Prin
gue dell' istessa tempra; esser tropp
di affezionarsi la Nazione, con appren
ed esercitarsi nella medesima, e con d
insultarla, mentre erano note le su
che i *Francesi son traditori*.

Comprendeva altresì Ferdinand
esortazioni restavano affatto inutili
Concino e la Leonora perseverando
dia col Giovannini animavano la R
re col proprio capriccio, e contr
della Casa Medici. La perversità d
giunta al segno di far nascere delle
genze fra la Regina e il G. Duca
to di minacciare al Giovannini la m
no architettato una occulta trama
derlo di notte tempo. Tali eccessi
di sdegno il G. Duca, il quale fe
Concino per mezzo di suo padre
vannini suo Ministro fosse stato p
offeso da lui lo avrebbe fatto dich
e richiedendolo al Re lo avrebbe a
quella pena che meritava la sua inf
minaccie irritarono la Regina, m
tarono Concino che non omesse

scrivea egli, *la vostra lettera, e Dio volesse che i fatti corrispondessero alle parole. Dio perdoni a Madama e al Cavalier Vinta che furon causa che io mi contentassi che voi veniste costà, perchè conoscendo il vostro cervello ne aveva gran repugnanza. Dacchè cominciasti a entrare in Francia sempre tenesti intenebrata la Regina, e a Lione quando si fecero le nozze in scambio di stare allegra di sì gran marito i vostri intrighi la facevano buona parte del tempo piangere, e volendo il Re impiegarla nei negozj di Stato e darli grande autorità, a poco a poco gliene facesti passare la voglia. Avete scacciato di costà molti poverelli che erano venuti con la Regina che pure la servivano bene, solo per i vostri capricci, e cercate di discacciare delli Italiani quanti potete con metterli in diffidenza con diverse chimere e invenzioni. E mentre che la Regina dovrebbe pensare alle cose gravi di Stato, e a ristringersi con i Ministri del Re e servitori cari, voi l' occupate in novelle e bagattelle che resultano poco, e impediscono i buoni progressi che dovrebbe fare con far carezze ai Principi e Principesse di Francia, e farsi conoscere per prudente e amorevole. Sappiate che offendendo i miei Ministri offendete me, e se i miei Ministri vi offenderanno io li castigherò. Ricordatevi che l' essere vi viene da questa Casa, e che vostro avo, vostro padre, e vostro fratello l' hanno servita molto onoratamente; se voi vi porterete bene sarà tenuto conto di voi come è stato tenuto delli altri, ma l' opere e non le parole son quelle che mi sodisfanno. Fate che io senta che da qui avanti voi vi governiate più prudentemente, e con più servizio della Regina, e siate savio perchè ne avete bi-*

in Spagna dei donativi del valore di trenta o quaranta mila scudi a lui mandava delli aranci e dei limoni. Questo difetto conosciuto appieno da Villeroi faceva che egli se ne dolesse col Giovannini dicendoli che per rendere quel Monarca un Eroe completo non li mancava se non un Ministro che avesse il potere di moderare la sua avidità.

1605 Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra questi due Principi, allorchè s'intese in Francia la perfetta reconciliazione del G. Duca con la Corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di Don Giovanni de Gaviria spedito da Filippo III. per complimentare il G. Duca, e consegnarli i figli di Don Pietro de' Medici. Questo Gentiluomo ricevuto sulle coste di Spagna dalle Galere Toscane venne incaricato di assicurare Ferdinando della perfetta reconciliazione di Sua Maestà e della totale oblivione delli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel Re per il matrimonio del Principe Cosimo; presentò i figli di Don Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità rimostrando vivamente quanto il Re s'interessasse della loro assistenza, e quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto Don Cosimo il secondo dei maschi riconosciuti da Don Pietro medesimo, ma li era stato sostituito l'altro Don Cosimo sopra di cui avea già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza che avea con Don Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri erano restati in Spagna, ed il G. Duca promesse al Gaviria di riceverli sempre che il Re si contentasse che non portassero l'arme e il casato

sodisfatto dell'esito della sua com
nando fu assai contento di rimai
timori che gli aveano per tanto
spirito; teneva però tuttavia sos
to dei suoi desiderj l'intimo disp
gionava la fabbrica della nuova
gone. Dopo che il Re di Francia a
te renunziato all'Italia, la maggi
Spagnoli era d'imporre il giogo
cia per assicurarne il possesso. Il
tes avea già fabbricato una Fort
della Valtellina per impedire a
Svizzeri il passaggio in Italia per
già con altra simile che ne disc
tentava d'impedire ai Veneziani
ne con quelle Nazioni. Questa infl
car Fortezze sbigottì maggiormen
chè si videro i preparativi per la f
gone; il G. Duca la credè un fren
rajo e per Livorno, il Papa reput
tavecchia, e i Genovesi s'intimori
cinanza di Corsica. Forse il Mini
aveva in mira tutti questi oggetti,
le però si era l'assicurarsi il posse
onta di qualunque diritto Imperia
Forte avanzato ...

vano ancora opportuno quel Porto per la comunicazione tra la Spagna e l'Italia, e voleano considerarlo come il propugnacolo delli altri Porti di terra-ferma. Il G. Duca se ne mostrò sbigottito oltremodo, e mentre facea rimproverare a Enrico IV. questi bei frutti del trattato di Lione rimostrava al Duca di Lerma che questi non erano i segni dell'amicizia promessali da Filippo III., poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se li fabbricava accanto una Fortezza segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria unicamente imaginato per farli dispetto, e rigettato da Filippo II. tanto considerato nelle sue risoluzioni, e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a Sua Maestà con domandarli una moglie per il suo primogenito. Ma la Corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il G. Duca attribuiva a mero capriccio del Vice-Re di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarre che una promessa vocale e una dichiarazione che quella Fortezza non sarebbe impiegata a danno del G. Duca e dei suoi Porti.

Parve anco più contradittorio alle promesse di Filippo III. il contegno praticato dal Conte di Fuentes per usurpare l'alto Dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiste del Re di Spagna nel centro d'Italia. Già era stabilita la massima che quella Provincia fosse soggetta alla Camera di Milano, e già si voleva riscuoter l'omaggio da tutti quei Feudi. L'investitura fatta da

sto fuoco perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina i quali protestando contro questa novità, e reclamando i diritti Imperiali implorarono la protezione del Papa e di Enrico IV. contro l'usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della Camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i Principi d'Italia per moverli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l'investitura di Vincislao come nulla ed invalida per essere stato rimosso dall'Impero come inetto al Governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l'Imperatore dal suo letargo e d'indurlo a interporre una inibizione, ma egli era troppo indolente, ed il suo Ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il Re di Spagna avea tolto all'Impero il Finale e Piombino, e fabbricava una Fortezza a Longone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome Imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a queste pretensioni, e che in Germania s'intimasse una Dieta Elettorale per astringere l'Imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anco Enrico IV. restò colpito da queste intraprese, e persuaso degli errori commessi nel trattato di Lione non rigettò le pratiche di unire i proprj interessi con quelli del Duca di Savoja, e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze, e mantenere quei Principi nel tranquillo possesso dei loro Stati. Ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del Pontificato esigeva nuovi riflessi.

detestato dai Principi d'Italia c
trattato di Lione, era particolarm
G. Duca per le maligne trame ord
uio contro la Casa Medici; e sel
Papa per salvezza dei suoi nipoti
timi anni della sua vita affettato
con il G. Duca, nondimeno l'ing
che difficilmente potevano dissi
Ferdinando per naturale istinto,
Stato combattere la potenza di A
quale oltre al numero delle prop
anco sostenuto dall'autorità e dal
cia. L'esclusione del Cardinale Ba
creature di Clemente VIII. era l'o
tito Spagnolo che aveva alla tes
Montalto; con esso si era unito
suoi aderenti, e già all'ingresso del
no formato una esclusione di vent
trentotto. Costanti questi partiti
vicenda doveano prima stancarsi
della elezione, il che richiedeva u
turo esame per la combinazione d
ciascheduno. Durò questa agitazi
mo di Aprile, in cui finalmente co
nella persona di Alessandro de' M

mente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da esso trattata a Vervins incontrò gloriosamente l'applauso dell'universale; l'umanità, il disinteresse, e la rettitudine esercitate da esso nel suo principio annunziavano al pubblico un Pontificato non meno glorioso di quello di Leone x., ma *gl' incomodi superiori alle sue forze languenti* e alla sua età decrepita gli produssero una malattia che alli ventisette di Aprile lo tolse di vita. Apertosi li otto di Maggio novamente il Conclave i Cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati; si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere senza poter convenire fra di loro per eleggere; gli artifizj i più raffinati e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente, ma dopo dodici giorni di questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo Papa benchè nato in Roma era però originario di Siena, da dove il padre suo si era partito per esercitare l' Avvocatura sotto la protezione dei Caraffa; in tal professione avea servito ancora la Casa Medici, e perciò il G. Duca avea protetto sempre questa famiglia, ed avea reputato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al Pontificato per gratitudine dei Caraffa assunse il nome di Paolo v., e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai Cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un Pontificato più dolce e meno pesante di quello di Clemente viii. Il suo contegno con la Repubblica di Venezia persuase in progresso l'universale, che la mansuetudine dimostrata mentre era privato non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell'Italia

si faceano ogni giorno maggio
sceva il vigore di Enrico IV., e
dra esauriva le forze di Filip
ambiziosi e le dispendiose in
Ministri preparavano la decad
chia ; la sola fabbrica di Lung
trecentomila scudi, e Don Ga
ne avea formato il disegno a
dello la Cittadella d' Anversa.
divenuto più forte alle loro spe
do di tradirli e ingrandirsi dav
juto di Francia ; intanto gli Sp
te che i Francesi dubitavano
uni per il timore di perderlo ,
bio di restare ingannati ; i tale
cipe tenevano in apprensione t
tendo disporre ad arbitrio dell
tà. Il G. Duca reconciliato ap
la Corte di Spagna perdeva la
la di Francia ; conosceva la de
gnoli , e vincolandosi strettam
ressi correva il rischio di preci
con i medesimi , ma le sue c
permettevano di star neutrale ,
frire il lor giogo perchè il Du
era ancora deciso . e il Re di

pestivo non si fossero tutti concordemente interposti ad estinguerlo. La causa della Repubblica era quella di tutti i Principi, e non è dubbio che soccumbendo essa tutti gli altri avrebbero dovuto soccombere. Quei costanti Repubblicani aveano stabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figlioli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro Leggi, e sottomettersi all' arbitrio del Papa. Il G. Duca avea spedito a Venezia un Ambasciatore per offerire la sua mediazione, e il Doge mostrandosi informato che in Siena vi era una Legge che proibiva alli Ecclesiastici i nuovi acquisti, replicò che niuno più di esso poteva esser convinto della giustizia della loro causa. Nondimeno si preparava la guerra, e il Re di Francia era già determinato di soccorrere la Repubblica se gli Spagnoli avessero unito le loro forze a quelle del Papa. Ma l' arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalse allo spirito d' ambizione. Restavano però tuttavia sospesi gli animi per l' incertezza dei sentimenti e delle mire del Re Brittannico, la di cui sincera alleanza era ambita egualmente dalla Spagna, dalla Francia e dalli Olandesi. Pacificatosi con gli Spagnoli poneva gli altri in gelosia, e doleva a ciascuno di essi che si dasse luogo alla Spagna di ristabilirsi. Per congiungersi più stabilmente con quel Monarca tentava Enrico IV. di distorlo dal trattato matrimoniale con la Casa de' Medici, proponendo di dare al Principe di Galles una propria figlia. Questo trattato che destramente si maneggiava dal Duca di Lorena attesa la tenera età dei soggetti, incontrava ogni giorno più delle dilazioni per la conclusione, e il G. Duca temeva giustamente di esserne escluso; ad onta

'e sua mercatura ; esso era tacitament
ito nelle Piraterie che alcuni di loro
ra Olandese esercitavano contro la
di loro si valeva per mantener vivo
ercio di contrabbando in America. M
perciò le famiglie di questa Nazione
elle principali che un tal commercio
i disastri dell' Inghilterra aveano cond
lirsi a Livorno; il genio di Ferdinando
di intraprese di Mare somministrava
sioni per occuparli utilmente in varie
nell' America, nel Mar rosso, e con
in Levante. Livorno era divenuto la
ommercio la più favorita dell' Inghil
quivi fra gl' Inglesi e i Toscani si eser
tti di scambievole benevolenza. Non
d onta di tutto ciò nel 1605. si stamp
da Eduardo Blount una relazione d
a sotto nome di Roberto Dalington pi
ttive e di falsità contro la Nazione
a. Meritano di esser note le intitolazi
to libello dettato forse all' autore da q
lcontento Fiorentino, e dissi [illegible]

do : Della sterilità del Paese che non ha da vivere il quarto dell' anno senza l' aiuto forestiero : Della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi, gelosi, avidi del guadagno, e intieramente senza ingegno. Del Principe di persona corpulento, non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usurajo, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari dei quali si serve per corrompere la Corte di Roma e di Spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi sudditi.

Ciò però sebbene fosse sensibile alla vanità del G. Duca non interruppe la sua comunicazione con gl' Inglesi, che anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell' opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra che essi facevano in Ungheria con tanta perdita della Casa d' Austria interessava la causa pubblica della Cristianità, e la particolare sicurezza d' Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i Principi Cristiani in una Lega per effettuarla utilmente. Il G. Duca avea l' ambizione di esser il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua Pirateria contro i medesimi, e a tal effetto studiava ogni giorno dei mezzi d' ingrossare la sua Marina per tentare delle imprese. A questo oggetto di gloria e d' interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano suoi dichiarati nemici, che an-

i e di comunicazione di commercio; il
.ca di Firenze e i primi G. Duchi avea
to sempre questa corrispondenza, e F
nel 1604 procurò di rinvigorirla co
eque allora regnante. Il Porto di Lara
erto ai Mercanti Toscani, ai quali era
da quel Governo tutto il favore, e la s
unicazione con Livorno teneva apert
ardevole branca di mercatura. Era gi
gno la confidenza tra Muley Xeque e
che trovandosi egli assaltato da suo fr
i esercito poderosissimo, e temendo di
re a tante forze avea risoluto di salvar
ana. Era stato perciò concertato che il
viasse occultamente a Laracce una N
unita di artiglierie, la quale stesse pro
vere in ogni sinistro evento quel Pri
ianto avea di prezioso per trasportarlo
). La facilitazione della sorpresa di La
a essere il premio di averlo salvato, e
disegnava di acquistare quel Porto p
arvisi e favorire la navigazione dei su
Gli eventi della guerra che variarono
resero inutili questi disegni, e il G. D
intieramente all'Asia le sue vedute.
lla Soria una sollevazione suscitata c

sta guerra tra il Bassà nuovo e vecchio aveano preso interesse i Drusi abitatori della montagna, che avendo il loro paese diviso in tante piccole Signorie, erano anco divisi fra l'uno e l'altro partito. Il fuoco della guerra fomentato tacitamente dal Sofì di Persia si dilatò facilmente come è solito fra quelle Provincie, tanto che non mancava altro che l'espugnazione del Porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni comunicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impresa, e una provvista di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei sollevati le Nazioni Cristiane o le amiche del Cristianesimo essendo in gran parte formati gli eserciti di Drusi, Cofti, Greci, ed Armeni. Questo incendio fomentato con accortezza, ed alimentato con mediocri soccorsi promoetteva progressi assai rapidi, e facea sperare una potente diversione alle forze del Turco. Il G. Duca oltre il vantaggio pubblico vi trovò l'occasione di stabilire in quelle parti il commercio per la Nazione, e non potendo con le sole sue forze accrescer vigore all' impresa pensò di risvegliare l'estinto fervore delle Crociate, e animare il Papa e il Re di Spagna a promovere la conquista di Gerusalemme. Avea egli qualche segreta corrispondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di essere informato delle loro forze e della disposizione che aveano a mantenersi costanti nella ribellione, se qualche Potenza Europea gli somministrasse soccorso; vedeva la facilità di ottenere qualche Porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino Emir dei Drusi abitatori della montagna sopra Saida e Baruti. Premesse queste antecedenti disposizioni, si accinse a tentar l'animo di Paolo v. perchè secondasse il progetto.

incoraggì Ferdinando, il quale s
te ai Porti di Sorìa una Nav
sioni, artiglierie e donativi da
sà d'Aleppo e all'Emir, e de
ti, cioè il Cavaliere Lioncini
tico di quelle Provincie, e Mich
tivo d'Aleppo, e già interprete
Persiano, affinchè s'informasser
se di quei sollevati, e stabilisser
tato relativamente alle istruzio
date. Arrivati pertanto questi i
nuatisi dolcemente nella grazi
Aly Giampulat capo principal
esposero la commissione e l'is
vano dal G. Duca. Intrapresero
e porre in campo le condizion
davanti alli occhi l'oggetto di
'acere la divisione dell' Impero
ma che ne potesse derivare po
struzione; ebbero anco il refl
questo mezzo il cammino all'a
Sepolcro, e finalmente non tras
to interesse del G. Duca e della
Fu pertanto li ventinove Sett
Aleppo tra Aly Giampulat da u

piano immaginato per la storia,
intelligenza che si teneva in Fan
vere la sorpresa di quella Piazz
promesso di sollevarsi in numer
diuvare l'espugnazione di quell
dovea dipendere la conquista de
ca allestì otto Galere, e nove fi
toni, v'imbarcò sopra duemilad
Italiani e di altre Nazioni, e una
di armi e di munizioni. Il Ma
del Monte ebbe il comando di
quale soffrì la disavventura di
viaggio. Ciò fu causa che non
col suo intiero vigore nel prin
trovando nei Greci quella dispo
si che aveano promessa, fu nec
con qualche perdita. Questa imp
fosse accompagnata dalla fortun
raggì Ferdinando, che anzi lo
tentativi sulla costa d'Affrica e c
roce Nazione.

Ritornata a Livorno la Flotta
prendere la Città di Bona pos
Barberia, e nido dei Pirati oppo
festare le coste d'Italia. Si dispos
mila soldati scelti, i quali furon

sie. Imbarcatisi sopra nove Galere e cinque Bertoni partirono da Livorno li trenta di Agosto. Per quanto fosse tenuto segreto l' oggetto di questa spedizione, poterono nondimeno a Bona esserne prevenuti, e accingersi alla difesa, ma fu tale il valor dei Toscani, e l' impeto con cui diedero l' assalto, che occupata la terra fu presa per forza ancora la Cittadella; fu dato il sacco, acquistate dodici insegne, e fatti millecinquecento schiavi; la Città restò in parte abbruciata, furono guaste le cisterne, e fu forza di abbandonarla perchè un esercito di Mori si avvicinava per recuperarla. Il G. Duca per animare il Principe suo primogenito alla gloria e alle imprese di mare, avea voluto che questa spedizione si eseguisse sotto suo nome. La felicità dell' evento fu appresa per un augurio della prosperità di questo Principe nelle sue future azioni, e ciascuno nell' attribuire alla di lui buona fortuna questo trionfo gli presagiva maggiori grandezze. Era egli in età di diciassette anni, e le sue inclinazioni dirette da una saggia e virtuosa educazione promettevano al publico ottimi frutti di tante premure dei suoi genitori. Educato sotto la disciplina di Silvio Piccolomini, ed esercitato in tutte le arti cavalleresche, e in quelli studj che si convengono a un Principe, i suoi talenti si erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni altra scienza; e perciò sembrava superiore alla sua età la perizia di levar piante e far disegni di fabbriche e di fortificazioni. L' impresa di Bona risvegliò maggiormente lo spirito di questo giovine, in tempo appunto che i popoli della Toscana rivolgevano sopra di esso i lor desiderj per il recente stabilimento del di lui matrimonio con l' Arciduchessa Maddalena d' Austria figlia dell' Arciduca Carlo di

rate le qualità dell' una e dell'
ferita la Maddalena benchè s
all' età del Principe. Filippo
di volerla maritare di sua ma
costituirli una dote conveni
attribuiva. Le competenze del
sa di Savoja produssero la dis
te non inferiore a quella che
to dalla Infanta sua moglie;
nienza del G. Duca vi ebber
luogo, poichè si volle inferire
di questo trattato che il Re
Grandi di Spagna a corrispon
con quei titoli ed onorificenz
denegate dalli Arciduchi e da
l' Impero. Siccome il fasto
quei Grandi si considerassero
del G. Duca, così non voleano
alla pari; ciò interrompeva q
cio con i medesimi, e quan
Duca di trattare con alcuno
Segretario che esponesse a v
e si studiava sottilmente un c
nominarsi sempre fra loro in
perciò necessario che Filippo

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce interamente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando. Qualità di questo Principe. Stato della sua famiglia e del suo Ministero.

1608 Il natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III., coltivando l' amicizia delle altre Corti tanto quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV. e dei suoi Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione procedente dalla ritirata di Don Giovanni de' Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de' Medici vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi che si convenivano al suo valore e ai servizj già resi a quella Corona, se ne passò in Inghilterra

con dimostrazioni straordinar
volle ancora che senza attende
ne del G. Duca restasse a ser
guerra, assegnandoli per tale e
dio ragguardevole, e tali prer
stinguevano sopra qualunque a
te. Possedeva Don Giovanni tu
che si richiedevano per piacere
solo per il suo spirito, ma per
namenti della sua persona; esp
la guerra al pari di qualsivoglia
con l' esperienza le teorie, e si
l' architettura militare, in cui
esser superiore a chiunque. Il
breve tempo un amico, in cu
solare un Consigliere fedele pe
difensore per il Delfino. Fors
Don Giovanni quantunque Itali
que ai Francesi, i quali lo ama
tavano sinceramente. Ammesso
confidenza delli affari di Stato
va dei suoi consigli, e già di
sene principalmente per le imp
va. Parve al G. Duca fuori di
soluzione di suo fratello, pero
spetto alli Spagnoli di averla

provarla palesemente replicando che suo *fratello* era libero, e che non intendeva di astringerlo alle deliberazioni; ne dimostrò bensì l' indignazione allorchè subito inteso il suo stabilimento alla Corte di Francia sequestrò a Don Giovanni le sue entrate per rivalersi di un credito formato per certe anticipazioni somministrateli alla sua partenza. Il Re ne restò gravemente piccato, e non risparmiò al G. Duca i più amari rimproveri di questo contegno; si aumentarono perciò le male sodisfazioni fra questi due Principi; il Re dicea di Ferdinando che troppo esigeva dai suoi amici, e il G. Duca si doleva della ingratitudine, perchè dopo aver fatto tanto per esso era stato costretto a implorare umilmente il perdono dalli Spagnoli, e gettarsi nelle loro braccia. Nondimeno il G. Duca accomodò generosamente gl' interessi di Don Giovanni, e si contentò che restasse in Francia purchè gli fosse permesso di protestare alla Corte di Spagna esser ciò avvenuto per di lui capriccio. Ma non piacendo a Enrico IV. questo tanto riguardo per gli Spagnoli nè tanta congiunzione con i medesimi, nè sapendo o volendo persuadersi della necessità che lo avea astretto a questo passo, proseguì a dimostrarne del dispiacere. La presenza di Don Giovanni potè dileguare i sospetti del Re e renderli accetto il G. Duca; la sua autorità si estendeva a misura della confidenza che dimostravali Sua Maestà e della stima che ne concepivano i Ministri; il Principe di Condè, e il Conte di Soissons aveano contratto con esso la più confidente e sincera amicizia; la Marchesa di Verneuil mostrava di stimare il suo spirito, e Don Giovanni la corteggiava. La Regina non amava questo suo zio perchè gl' imponeva con i consigli, e perchè con

le farlo morire siccome essa desiderava. Don Giovanni favorì costui presso il Re e presso il G. Duca, e Concino per vendicarsi perseguitò con le calunnie e con le carcerazioni i domestici di Don Giovanni. Da ciò ne nacque il risentimento fra loro, e Concino dopo esser stato aspramente ripreso, fu anco minacciato di pugnalate da Don Giovanni, che disse di astenersi da questo atto per non imbrattarsi nel sangue di un villano rincivilito dalla Casa Medici. I Francesi avrebbero perdonato volentieri a Don Giovanni questa viltà purchè si togliesse di mezzo Concino, il quale nei suoi artifizj trovò il modo di risorgere e trionfare dell'avversario. Si querelò al Re della ingiuria fattali dal Medici, finse ordita da esso una trama per ammazzarlo, e si offerì mediatore fra la Regina e la Verneuil se Sua Maestà gli avesse promesso la sua difesa. Il Re stanco ormai di queste gare femminili, e inclinato per l'età e per gl'incomodi di salute a godersi la domestica tranquillità e i piaceri senza contrasto, promesse a Concino qualunque assistenza purchè la Marchesa potesse ritornare a Corte con buona grazia della Regina. Concino mantenne fedelmente le sue promesse, e il Re in grazia della moglie tollerò che si facessero a Don Giovanni dei torti. I sentimenti generosi, l'esempio paterno, e la dignità della famiglia non permetteano a Don Giovanni di lasciarsi avvilire, e perciò si determinò di domandare al Re la sua licenza e partirsene. Eseguì con coraggio questa risoluzione rimproverando rispettosamente a Sua Maestà la sua debolezza, e il Re stretto dalli argomenti, e sorpreso dalla novità non potè opporsi alle sue domande; gli offerì una pensione per pegno della sua buona volontà, e Don Giovanni rispose che non avea bisogno di altro

dere il dominio di quei presidj marittimi, e dei nipoti dei Papi per uno stabilimento di loro famiglia. Il G. Duca Cosimo solea chiamarlo *Zuffanello delle guerre d'Italia*, e per questa causa avea procurato di vincolarsi quei Conti con accomandigia, farsi l'arbitro delle loro discordie e impossessarsi di quella Fortezza. Il G. Duca Francesco profittando delli eventi avea imposto loro nuove leggi e tolta affatto ogni forza, ma non avea mutato la loro natura, che anzi sotto l'oppressione covavano con più vigore le machinazioni e le insidie. Fino dal 1580 il Conte Alessandro per insinuazione di Ferdinando allora Cardinale, e con l'aiuto del G. Duca Francesco avendo scacciato dal Feudo il Conte Niccola suo padre dominò tranquillamente fintanto che Bertoldo suo figlio secondogenito cresciuto in età si disponeva a imitarlo, e a procurarsi un partito per discacciarnelo con la forza. Il G. Duca Ferdinando si accorse ben presto che il tener la Fortezza non era un freno bastante per impedire le revoluzioni, e col pretesto di prevenire i banditi tenne ferma in quella Contea una compagnia di lance. Ciò neppure fu sufficiente a tenere in freno Bertoldo, e in occasione dei sospetti e delli armamenti delli Spagnoli a Orbetello informato della corrispondenza che costui teneva con i medesimi e con gli Aldobrandini, eresse un corpo di truppa formato da quei Vassalli medesimi, i quali doveano naturalmente esser fedeli a chi gli dava stipendio; ma nel 1604 profittando della reconciliazione della Spagna, e conoscendo che questo Feudo potea esser sempre occasione di fastidj ai suoi successori pensò di entrare in trattato con gli Orsini della permuta. Ebbe questo negoziato tutto il successo, e ne fu fatto istrumento li nove di Giugno 1604

villa con poderi vicino
trata di diecimila scudi annui,
lor debiti. Questo acquisto, siccc
quiete del successore ed estende
Ducato, rallegrò l' animo di Fer
tento a procurare al medesimo
Aveva ormai il Principe Cosimo
to anni, e secondo le convenzion
tuarsi le nozze; era stato concert
chessa Maria Maddalena dopo e
Settembre per procura in Grat
volta d' Italia facendo la via di
Trieste, dove la Repubblica di Ve
sue Galere per traversare il Golf
Cesenatico, o a qualche altra ma
gna. Fu pertanto spedito alla fin
fastosa accompagnatura Paolo C
munito di procura per effettua
Monsignore di Porzia Nunzio Ap
la Corte dovea dirigere questo glo
dizione, e il quattordici Settembr
in Gratz la ceremonia. Li ventidue
se partì per Italia la sposa accomp
ciduca Massimiliano Ernesto su
numeroso seguito di Nobiltà di G
Giunta alla spiaggia

stesse ed equipaggi di Corte, e a Marradi ricevè le primizie dell'ossequio e del giubbilo dei popoli di Toscana. A Ponte fu accolta dal Principe sposo, e condotta alla Villa di Castello; si trattenne quivi fra le amorevolezze di Ferdinando e della G. Duchessa fintanto che non fu in ordine il suo pubblico ingresso nella Città. La magnificenza del G. Duca non avea risparmiato nulla per fare onore alla Principessa. Il fasto delle nozze già celebrato nei tempi passati dovea servire di modello per le presenti; venti dei principali Gentiluomini della Città erano stati incaricati della direzione delli spettacoli e del trattenimento dei forestieri; ciò che di più perfetto poteano somministrare le arti e imaginare gli artisti fu impiegato per la pompa e per l'apparato; l'eleganza e il buon gusto che tanto si erano esercitati nelle nozze della Regina di Francia poterono anco perfezionarsi in questa occasione. Il dì diciotto di Ottobre fu il giorno destinato per l'ingresso solenne, al quale effetto si aprì espressamente di nuovo una porta nella Città in vicinanza di quella di San Gallo. Quivi erano schierate le milizie per annunziar con le salve il di lei arrivo; tutti i Vescovi del Dominio, il Clero, il Senato, la Corte, la Nobiltà erano disposti per ordine intorno alla porta, dove essendo giunta con il G. Duca gli fu dal medesimo imposta la Corona sul capo. Eseguita una tal ceremonia fu accolta l'Arciduchessa sotto un baldacchino portato da uno scelto numero di nobile gioventù vestita uniformemente, e in foggia la più brillante per ravvivar la comparsa. In tal guisa in mezzo al G. Duca e all'Arciduca suo fratello si avanzò la giovine sposa nella Città riscuotendo gli sguardi e le acclamazioni dell'immenso popolo, e i sinceri augurj di fecon-

buon ordine non riescisse difforme alli antecedenti volle il G. Duca che i Pisani stessi vi combattessero. Formate pertanto a Pisa le squadre si trasferirono i combattenti a Firenze dove parve a ciascuno che perdessero di quel fervore che solevа animarli nella propria patria.

Una inaspettata insigne vittoria ottenuta da' Legni del G. Duca contro i Turchi in Levante compì il numero di queste allegrezze, e ravvivò il giubbilo dell'universale. Era fra i pensieri di Ferdinando quello di tener viva con qualche impresa la speranza dei ribelli della Soria, ai quali non lasciava di somministrare artiglierie e munizioni, e di tenere continuamente i suoi Legni a scorrere le loro coste. Si richiedeva per questo effetto un numeroso armamento, e il grave dispendio non parea resarcirsi se non con le prede. Oltre l' oggetto politico vi era perciò anco uno spirito d' interesse, e non si ometteva veruna occasione di far delle prede. Fino dal 1602 questo esercizio di pirateria sostenuto da uomini di valore era stato indennizzato bastantemente dalle prede e dai saccheggi, ma in quest'anno singolarmente il caso offerì loro un ricco bottino. Scorreva il Levante una Flotta composta di tre Galeoni, tre Navi e due Bertoni comandata dal Cavaliere di Beauregard Francese ma oriundo della Casa Guadagni di Firenze; portava essa la bandiera della G. Duchessa, e agiva a nome della medesima; col solo mostrarsi avea vicino all' Isola di Tarso posto in fuga l'armata di Amurat Rais composta di diciassette Galere; postata dipoi sotto l'Isola di Rodi, e predati varj piccoli Legni incontrati in quelle acque, ebbe lingua del passaggio della Carovana che da Alessandria ritornava a Costantinopoli. Avanzatosi il Cavaliere di Beauregard verso la

me pegno del suo valore. Il G. Duca fu sensibile al piacere di questa vittoria, e ne dimostrò una straordinaria allegrezza, tanto più che i Francesi e gli Spagnoli medesimi ne concepirono invidia. Il pubblico unì a quella del Principe la comune letizia, ma l' instabilità della sorte, e la fatalità della Toscana vollero che tanto giubbilo si convertisse subito in lutto, e le nozze del figlio fossero funestate dalla morte del padre.

1609 Era la salute del G. Duca vacillante da qualche tempo, e la sua machina corpulenta e piena d' umori gli cagionava frequenti le infermità ; nondimeno la vigilanza dei medici, la buona cura e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al Governo ; durò per otto mesi in questo stato d' indisposizione che facendoli ormai sentire il peso delli affari lo avea già fatto determinare a imitare il Gran Cosimo, e rilasciare al figlio l' intiero Governo del G. Ducato. Morte prevenne l' effettuazione di questo pensiero, poichè l' occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a servire al riguardo e interrompere il sistema della sua cura, dichiaratasi l' idrope e assalito finalmente da una colica ventosa, oppresso dalle agitazioni del vomito, dovè cedere alla forza del male li sette Febbraro Fra i Principi della Casa Medici egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle molte sue beneficenze. Il suo carattere e le sue qualità gli aveano conciliato l' amore di tutti perchè con tutti era affabile, e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni ; alieno dalla severità de' suoi antecessori sapea spogliarsi opportunamente del contegno di Sovrano

... ( ) da havern
trovare un amico alieno dall
gno di tutta la sua confidenza.
ressero in Ferdinando tutte le
per un ottimo Principe ; era i
vigoroso nelle sue determinazi
soluto e grande, e prendeva a
sle ; sapeva alternare il rigore
e il suo Governo in Firenze pa
moderato e pacifico, e fece so
sofferti sotto li antecedenti G.
verchiamente soggetto alla coll
placarsi, e conoscendo da per
difetto godeva poi che i suoi M
sospeso le risoluzioni che esso p
trasporti. Allorchè gli Aretini i p
i suoi Vassalli insultarono nel s
tua con attaccarli una fune al co
capestro, la sua escandescenza lo
mente portato alli eccessi se l' I
avesse dato tempo al Papa d' inte
carlo e farli scordare totalmente l'I
to era frugale ed economo nell'
trattamento, altrettanto splendid

(*) Il Cavalier Pignatta ...

mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualche maldicente di dire che il G. Duca si cibava di pane e d'aglio (*). È però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese; perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrere gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugar laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del G. Ducato che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe. Il suo Governo non fu soggetto a intrighi di Ministero, nè mai variò i principali del suo Consiglio. Con i Ministri usava generalmente della severità per tenerli in freno, ma premiava poi la loro fedeltà ed i servizj con prevenire i lor desiderj. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all' universale le grandi imprese che si eseguivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i cinquantamila scudi soliti impiegarsi nei funerali dei G. Duchi, ma che questa somma aumentasse quel Patrimonio da esso destinato già per le doti da distribuirsi alle zittelle infelici. Questo atto di umanità riscosse dal popolo delle lacrime di tenerezza e di gratitudine, e specialmente allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai Cavalieri dell' Ordine. L' Europa tutta compianse un Principe che

(*) Giuseppe Scaligero, Scaligeriana a 172.

e si prescriveva il contegno da praticarsi con esso in qualunque evento che attentasse contro il nuovo G. Duca. Dei figli del Gran Cosimo non rimaneva che Don Giovanni de' Medici, il quale avendo dedicato il suo servizio alla Repubblica di Venezia si ritrovava casualmente a Firenze quando accadde la morte di suo fratello. Restava Don Antonio creduto figlio del G. Duca Francesco, il quale avendo già professato l' istituto di Malta ed essendo G. Priore di Pisa, godeva i frutti dell'amplio suo Patrimonio, di cui però ne avea rinunziato al G. Duca la proprietà. Dei figli naturali di Don Pietro già venuti di Spagna restava a carico del successore il mantenimento conveniente al nome che portavano, e già Don Pietro il primo di essi era disegnato per mandarsi a Malta a professare in quell' Ordine, e Don Cosimo era stato spedito a Ingolstat per educarsi in quel Collegio di Gesuiti; le tre femmine erano collocate nel Monastero delle Murate dove poi professarono, e gli altri figli attribuiti a Don Pietro, e accettati da Ferdinando per compiacere a Filippo III. erano stati distribuiti per i chiostri del Monachismo per disporgli alla professione.

Non potè il G. Duca in ventuno anno del suo governo assicurare per il secondo o terzogenito dei suoi figli uno stabilimento opportuno per propagare una branca Medicea convenientemente al suo rango; lo stimolava a questa risoluzione l'esempio di Don Pietro suo fratello, e il timore che da esso ne concepiva che tra i suoi figli potessero insorgere anco maggiori discordie. Con questo oggetto principalmente era stata imaginata e tentata l'impresa di Cipro, la quale non poteva aver buon successo perchè unicamente appoggiava alla fede dei Greci, e perchè anco ne

Corte di Spagna non si fosse
vigore per impedirlo. Avea
mira il Brasile dove disegnav
bilimento sulla costa dello Sp
mercio di contrabbando che v
e le relazioni vantaggiose del
clima aveano animato il G. D
ato, tanto più che alcuni Port
in Feudo dalla Corona di Po
offerta la contrattazione. Scriv
Ambasciatore li nove Noveml
nostro pensiero è d' impiegare
stri figlioli lontano dal Princip
piacere anco costà essendosi
Principe una sorella della Reg
Paese genera cervelli tanto sot
più delle volte non convengon
vorremmo tenerli separati. C
Maestà avrebbe da stimare suo
in quei Paesi un nostro figliolo
sua parte che noi gli daremmo
debellando quelli Infedeli. Ma se
cessione di poter mandare ogni
li da Livorno al Brasile era inuti
tro trattato; l' esperienza avea fatt

si a intraprendere senza pericoli un traffico così importante. Ma troppo era gelosa la Corte di Spagna d' introdurre li esteri nelle sue conquiste, e perciò con una costante e assoluta denegazione di consenso troncò sempre la strada a questa domanda. Con l'istesso oggetto avea Ferdinando introdotto un trattato simile con Pedro Alvarez Pereira per contrattare con esso la Sierra Liona sulla costa d'Affrica donatali già da Filippo II. Non cadeva in questo proposito l'istessa difficoltà e gelosia del commercio Americano, e in conseguenza non si reputava difficile l'assenso di Sua Maestà per la spedizione ordinaria dei due Vascelli da Livorno alla Sierra; ma anco in questo caso furono interposte insuperabili difficoltà, e tolta ogni speranza al G. Duca di effettuare questo disegno. Restò nondimeno ciascheduno di detti figli provvisto di tali fondi patrimoniali, e di espettative che producevano un'annua rendita di quarantamila scudi. Fu opinione universale che il G. Duca Ferdinando lasciasse al suo successore un cospicuo tesoro; egli ebbe il riguardo di occultarne la somma nel suo testamento, dove non confessò che trecento mila scudi depositati per le Fortezze, accennando solo che nel privato suo ripostiglio si sarebbe ritrovata la nota dei denari quivi esistenti registrata di sua propria mano.

Dopo la propria famiglia amava Ferdinando singolarmente i suoi principali Ministri, e gli ricolmava di beneficenze. A tre soli si riduceva la somma di tutti li affari, ed il Consiglio segreto in cui Ferdinando depositava l'interno dei suoi sentimenti; erano questi l'Arcivescovo di Pisa, il Cavalier Vinta e Lorenzo Usimbardi. L'Arcivescovo dal Pozzo come profondo Lega-

una causa d' infamia per avere un titolo di confiscare tutta l' eredità. Fu necessaria l' autorità del G. Duca per reprimere questa ingordigia, e ricoprire col velo della oscurità la taccia che li attribuivano di negoziatore. Il G. Duca Ferdinando siccome era gran Mercante ammetteva facilmente alla partecipazione dei lucri quei Ministri che gli proponevano le occasioni di guadagnare. Di questi lecitamente partecipò il Cardinale del Pozzo, ma più di esso Lorenzo Usimbardi, il quale da miserabil fortuna elevato alla confidenza del Principe potè con questo mezzo lasciare alli eredi un Patrimonio sì pingue che risvegliasse l' invidia di tutti. Il disseccamento delle Chiane, la fabbrica di Livorno, e la riduzione della Maremma di Siena erano tre imprese sommamente a cuore di Ferdinando, e totalmente appoggiate alla direzione e prudenza dell' Usimbardi; suoi furono i pensieri, e sue le proposizioni delle opere le più insigni eseguite in Toscana sotto quel governo; il bisogno d' imporre che seco portano tali operazioni, e qualche necessaria violenza nelle comandate, e nell' astringere i privati a concorrere con qualche sacrifizio per il pubblico bene, aveano reso questo Ministro l' oggetto delle querele universali, ma Ferdinando che lo apprendeva come istrumento necessario per condurre a fine queste imprese ebbe la fermezza d' animo di sostenerlo ad onta dei detrattori; egli fu il bersaglio delle ingiuste scomuniche delli Ecclesiastici per averli obbligati a concorrere egualmente che i Laici, ed ebbe il coraggio di reprimere per quanto permettevano le circostanze dei tempi la loro insolenza. Un Principe che era stato Cardinale, e che assunto al trono si valea dei consigli di un Arcivescovo il

pure ambiva la Porpora, non lasciò certa- documenti molto istruttivi per la conser- ne dei proprj diritti. L'Usimbardi fu il solo opponesse alle loro usurpazioni, e questo fu in gran parte la causa che sotto un Prin- più debole si perdesse ancora la sua auto-

parteneva al Cavaliere Bellisario Vinta l' in- direzione del Gabinetto e della Segreteria, la pondenza con le Corti, e l'esecuzione dei si- politici di Ferdinando. La gloria che questo ca si era acquistato universalmente di esse- più accorto Principe dei suoi tempi doveasi n parte all'avvedutezza del Vinta. Egli fu n singolare destrezza guidò gli occulti trat- corrispondenze a favore di Enrico IV. con segretezza e sagacità che non fu mai possi- li Spagnoli di poterne verificare i sospetti. i era Corte o Ministro dei principali, pres- cui l'oro di Ferdinando non tenesse guada- qualche domestico per averne i più segreti eti, e i documenti i più reconditi e interes-

lo indennizzava bastantemente con le beneficenze e con le pensioni da passare ancora alli eredi. Forse niun Ministro fu tanto affezionato al suo Principe, e forse niuno fu tanto corrisposto dalla Casa Medici, la quale in memoria della di lui servitù ingrandì dopo i suoi parenti e le sue creature. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti che questi tre Ministri nel corso di ventun' anno si contentassero di quel grado di potere e di autorità a cui gli aveva elevati il merito della propria servitù e il favore del Principe. Le occulte persecuzioni, la calunnia, e gl' intrighi furono ignoti in Corte mentre regnò Ferdinando; si amavano tutti scambievolmente e senza invidiarsi, e ciascuno contribuiva con i proprj talenti al servizio del Principe che gli stimava egualmente, e riconosceva i meriti di ciascheduno. Era fra le principali cariche dello Stato quella di Auditor Supremo del Gran-Duca occupata già fino dai tempi di Francesco dal Cavaliere Giovan Battista Concini; questo Ministro che era succeduto al Torello non avea tutti i talenti e la fama del suo antecessore, e interessato nelli intrighi della vecchia Corte non avea potuto meritarsi mai il favore di Ferdinando non ostante il merito del Vinta suo cognato, e la memoria di Bartolommeo suo padre. Si aggiunsero ancora i disordini e le irregolarità di Concino suo figlio alla Corte di Francia, che esso acciecato dall' amor paterno, e dall' ambizione ebbe l' imprudenza di giustificare, e che gli tolsero affatto la grazia del Principe. Essendo egli morto nel 1606 ebbe per successore il Senatore Paolo Vinta fratello del primo Segretario di Stato. Esercitatosi nella riguardevole carica di Auditore Fiscale, e partecia

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO.

Forma di Governo del G. Duca Ferdinando. Sistema Giurisdizionale. Legislazione. Economia. Privilegj di Livorno. Mercatura. Arti e manifatture. Agricoltura. Imprese utili per il Granducato. Perfezione delle Belle Arti, e specialmente della Musica. Stato delle Scienze e Letteratura.

Una ossequiosa venerazione a tutto ciò che dal Gran Cosimo era stato ordinato per dar norma e sistema al Governo del G. Ducato facea che i successori non ardissero di alterarlo; la costituzione stabilita da esso e perfezionata dal G. Duca Francesco non fu variata da Ferdinando: le Magistrature Fiorentine non solo esercitarono nella stessa forma la loro giurisdizione, ma anco risentirono di quella moderazione che egli avea portato sul trono. Intento alle grandi imprese, e distratto dalli affari di Gabinetto, lasciava alla loro deliberazione i piccoli negozj, e ciò rendeva anco i Cittadini più bene affetti e sodisfatti del suo Governo. Nel 1600 eresse un nuovo Consiglio detto della Consulta per esaminare le suppliche e proporre le risoluzioni per Giustizia, il quale siccome snervava l'autorità del Supremo Auditore, rese anco le determinazioni più considerate e meno arbitrarie. Il Consiglio segreto si occupava più della corrispondenza con le Corti, delle grandi imprese e della mercatura, che delli affari dei particolari, lasciando che la Pratica Segreta e i Magistrati inferiori invigilassero secondo il loro

re. Questa quiete e sodisfazione
giovò però non poco a raddolcire
passate vicende non aveano potu
L' obbedienza alle Leggi non era
dello spavento, ma una persuasi
dovere; la gloria del Principe no
rata da quella della Nazione, e fi
nuti comuni gl' interessi del G.
poli la Monarchia poteva dirsi ora
la massima solidità. Il Sovrano
oggetto d' odio e di aborrimento
senza non risvegliava più il desid
libertà. La Corte non era più l' a
tenti e delli oppressori, ma una s
ta di virtù, e dove si esercitavano
atti di umanità e di beneficenza.
rena era il modello della pietà, e
contegno contribuì ad allontanare
dalla Capitale i vizj e le depravazio
introdottevi, e favorito dalla Bianc
ca Francesco. Questo cangiamento
nei costumi produsse ancora una
rezza, e diminuì il numero dei del
d' onore più ragionato, una mag
nelle femmine, e una certa sicure

1592 : *Mi trovo in una gran perplessità con l'universale di questa Città, che come Vostra Signoria Illustrissima sa vi è gente assai, e il territorio è angusto, e gli Ecclesiastici ne hanno gran parte : ora con quest' ordine di assegnare entrata ferma alle Monache sopra beni stabili, ed ingombrare anco con il poco il molto, oltre che impedisce totalmente il commercio di essi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare, si calcola che in sessanta o settanta anni le Monache averanno inghiottito senza le eredità ogni cosa, e dall' altra banda i Frati di San Domenico vanno acquistando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e questa cosa delle Monache ancorchè fosse universale, qui per l'angustia del territorio commove gli animi di ognuno, e con essi il mio ancora. Non vorrei far cosa nè contro coscienza, nè contro la libertà Ecclesiastica come hanno fatto molte Città d' Italia : dall' altro canto conosco che si tratta dell' impossibile a non porre rimedio a questo inconveniente così grande che segue, e non fu fra gli ultimi miei pensieri il fare il Monte vacabile per rimediare a questo, ma veggo che non ha operato cosa alcuna.* Da Roma non era sperabile un compenso sodisfaciente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non si trovò altro espediente che di commetterne l' esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti, cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo, e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Repubblica di Firenze che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti*, cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

di Montepulciano fu così ardit
la sua Diocesi che si denegasse l
ti quelli che esigevano le gab
stici. Oltre di ciò negarono un
nella Valdichiana che a Pisa d
spese per la reduzione di quelle
na i Frati ebbero la temerita di
ma contro il G. Duca per l' esa
belle, e finalmente proruppero
una insolente resistenza alle So
sioni. Godeva il Nunzio nel su
ati sconcerti che gli somministi
ne di farsi merito col G. Duca
venderli ben cara la sospensione
qui finirono i mali, poichè i nu
lari studiando ogni mezzo per i
vano le eredità, turbavano la q
glie, e impoverivano i Laici. Q
giunto a tal segno in Firenze ch
poteva più contenersi dall' escla
esso, e domandare al G. Duca
to. Sembrava troppo contradittor
ne di governo, che mentre un P
va con tanto ardore le sue pre
scere l' agricoltura e fertilizzare l

1592 : *Mi trovo in una gran perplessità con l'universale di questa Città, che come Vostra Signoria Illustrissima sa vi è gente assai, e il territorio è angusto, e gli Ecclesiastici ne hanno gran parte ; ora con quest' ordine di assegnare entrata ferma alle Monache sopra beni stabili, ed ingombrare anco con il poco il molto, oltre che impedisce totalmente il commercio di essi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare, si calcola che in sessanta o settanta anni le Monache averanno inghiottita senza le eredità ogni cosa, e dall' altra banda i Frati di San Domenico vanno acquistando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e questa cosa delle Monache ancorchè fosse universale, qui per l'angustia del territorio commove gli animi di ognuno, e con essi il mio ancora. Non vorrei far cosa nè contro coscienza, nè contro la libertà Ecclesiastica come hanno fatto molte Città d' Italia : dall' altro canto conosco che si tratta dell' impossibile a non porre rimedio a questo inconveniente così grande che segue, e non fu fra gli ultimi miei pensieri il fare il Monte vacabile per rimediare a questo, ma veggo che non ha operato cosa alcuna.* Da Roma non era sperabile un compenso sodisfaciente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non si trovò altro espediente che di commetterne l' esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti, cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo, e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Repubblica di Firenze che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti*, cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

scuna s incontrarono le difficoltà
no da provedersi. I Giureconsulti
quali non sempre si estendono a
di uno Stato, furono i primi ad
deliberazione assoluta, e appoggi
gionamenti su i canoni, e sulla pret
dipendenza delli Ecclesiastici spav
minaccie delle censure il Senato, e
timore e la debolezza di Ferdinan
perciò in partiti, e i più convenne
dovesse deliberare senza la parteci
senso del Papa. Inutile perciò si res
ne del Senatore Niccolò di Giunta,
stamente sdegnato che i Giureconsu
ro il partito peggiore, si estese a pr
del pubblico e singolarmente quello
Siccome i beni son quelli che garan
bedienza dei Cittadini allo Stato, di
saggio Senatore che la traslazione
in un ceto che professava l' indipende
va insensibilmente i fondamenti dell
e con impoverire i popoli distrugge
zione; rimproverò ai Giureconsulti ch
do Firenze la loro patria non aveano
tivo di temere questo passaggio di b
struzione di lor famiglie ...

ogni mezzo a carpire le eredità e a procurarsi dei testamenti e delle donazioni; in tale esercizio i Gesuiti si mostrarono i più avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le Corti, e divenuta l'arbitra delle opinioni dei Principi e delle Nazioni esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui Patrimonj la propria grandezza. Conosceva il G. Duca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV. per rimetterli in Francia, ma non si curava troppo di vederli arricchire e multiplicare nel G. Ducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano, temè Ferdinando che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quelli abitatori, che scarsi di numero e con piccolo territorio sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi Frati. Trattò col Generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella eredità ad altri Collegj, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come il G. Duca li tre Dicembre 1601 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti che sono stati messi in Montepulciano si sono già lasciati intendere che l'eredità che hanno presa non è bastante per loro, e ne anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitanti che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni che hanno preso, e che son loro contraversi concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre eredità ingegnandosi, e pro-*

ti Gesuiti qualche strano accide
quello che successe già molti a
rore di popolo ne furono cacci
segreta conventicola fatta conti

Questa cognizione dei vizj
procedere delli Ecclesiastici ac
gio di raffrenarli è la più convi
timore che allora incutevano i
perciò non è da maravigliarsi s
questi tempi a ciò relative risen
l'ossequio precario che semp
spavento. Manca perciò in qu
slazione di Ferdinando, che ben
to aveano fatto i suoi predecess
re e conservare la quiete e il b
verno, rivolse tutte le sue ve
l'economia, e accrescendo la su
care la popolazione. Tutto ciò
accre la mercatura, fertilizzare
dere al clima la salubrità, prom
invitare i popoli di altre nazi
Toscana, forma l'oggetto della
zione di Ferdinando. Le sue le
esattamente alle di lui intrapres
crescimento e popolazione di

lunque nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura dimostrano la grandezza dell'animo e i talenti di questo Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i Turchi e i Corsari; anzi che da tutti questi ostacoli egli sapeva ritrarre qualche profitto per il suo nuovo stabilimento, poichè oltre l'utilità delle prede inservienti a sostenere ed accrescere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gl'istessi Corsari arricchiti delle altrui spoglie. Dopo stabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Inglesi avvezzi a corseggiare in America, e per le coste della Monarchia non sapeano adattarsi a desistere da quell'esercizio; molti di essi preferendo la speranza del guadagno al dovere dell'obbedienza al proprio Sovrano si associarono con varie partite di Olandesi, e inondarono il Mediterraneo attaccando indistintamente i Legni di qualunque nazione. Questa nuova società siccome mancava di Porti per la sicurezza e per il refugio, fu percio in necessità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareschi, e comunicare con i medesimi l'esercizio e le prede. In conseguenza di ciò fino dal 1606 si erano postate a Tunisi, a Algeri, e alla Mamurra le Squadre di questi Pirati infestando il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma siccome in alcuni il desiderio di quiete, e la sicurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un esercizio così penoso e circondato dai maggiori pericoli, riescì a Ferdinando con le lusinghe e con le largità di attirare non pochi di costoro a Livorno, incorporargli alla propria marina, assuefarli alla obbedienza e alle Leggi, e ad un più onesto eser-

più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che qui vi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. È stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. È certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a sparpagliarsi per tutta la valle ricoprendo i terreni, corrompendo l'aere, e infettando con le malattie le popolazioni delle adiacenti colline. Le revoluzioni d'Italia contribuirono ad accrescer notabilmente questo disordine poichè formatosi all'intorno di questa valle diverse giurisdizioni e dominj, pensò ciascuna di provvedere al proprio comodo con danno del confinante, e i comodi di ciascheduna formarono il disordine universale. Quindi è che tutti gli antichi provvedimenti di Arezzo, di Montepulciano, di Chiusi, e di Città della Pieve piuttosto che concorrere a correggere in grande questo disordine, con le particolari loro deliberazioni contribuivano a renderlo anche maggiore. Giunse il glorioso secolo Mediceo a illuminare l'Italia, e la Chiana non fu l'ultima a cadere sotto la considerazione di così illustre famiglia; ma la diversità delle giurisdizioni, e la divisione delle proprietà di quell'acque rendeva

Il profitto delli Appaltatori Romani, e l'indolenza del padre e del fratello stimolarono il Cardinale Ferdinando nel 1572 a intraprendere esso questa disseccazione; lo incoraggiva la compiacenza di Pio v. per la Casa Medici, e l'intelligenza segreta contratta per questo effetto coi Filippeschi, Ricasoli e Peruzzi, i quali teneano dalla Camera l'appalto di quelle paludi. Prima però di accingersi a questa operazione domandò ed ottenne dal Papa il governo di Castel della Pieve reputando espediente di avere il favore di quella Comunità, e interessando nell'impresa il Cardinale Cesi uomo di molta autorità in quella Corte, e principalmente nelli interessi della Camera. Ciò stabilito si rivolse a Cosimo supplicandolo in questi termini: *Desidero che le piaccia di contentarsi e concedermi che io tratti con le Comunità dello Stato di Siena che mi diano la parte loro della Chiana con quelle condizioni che converremo insieme; così ancora supplico Vostra Altezza che mi faccia grazia di donare delle donazioni che le Comunità dello Stato di Firenze fecero già a Papa Clemente e al Cardinale Ippolito quella sola parte che ancora resta sotto l'acque. Parimente la supplico che del terreno che si disseccherà io possa vender quanta parte basti per sodisfare la spesa che vi avrò fatta, e che della metà di tutto il mio resto io possa disporre liberamente.... la cosa è facile e di poca spesa in comparazione della grande utilità che se ne trarrebbe in assai breve tempo, e del comodo che si farebbe alli Stati di Vostra Altezza, i quali oltre che guadagnerebbero un granajo copiosissimo che sta perso sotto le acque, si riempirebbero ancora di abitanti, talmente che quella parte diventerebbe delle più belle della Toscana; come se ne vede*

no spedito per quello effetto l'Ingegnere Davidde Fortini, il quale ritrovando nelle perizie fatte dai Romani molte contradizioni ed errori interpose all' impresa delle insuperabili difficoltà.

Con tali disposizioni assunto al trono della Toscana il Cardinale Ferdinando ebbe fra i primi oggetti del suo Governo la disseccazione della Chiana, e il restituire la fertilità alle campagne di quella valle; lo spronava a questa risoluzione Pietro Usimbardi Vescovo di Arezzo, il quale sul luogo istesso vedendo i disordini che produceva l'abbandonare quelle acque alla discrezione lo indusse a visitare personalmente nel 1593 quella valle, e riconoscerne d'appresso le conseguenze. Fu allora rimostrato al G. Duca che in tempo dei Romani la Chiana era navigabile, gli furono indicati i vestigj delli antichi ripari e fabbriche, (*) e fu stimolato a restituire quelle campagne all'antica prosperità. Tutte le Comunità circonvicine alla Chiana ricorsero a Ferdinando per implorare la sua assistenza ed autorità, e s'intrapresero subito le operazioni. Si eressero argini, si scavarono fossi, si diede il corso alle acque stagnanti, si rasciugarono dei terreni, si fabbricarono case, e vi concorsero nuovi abitatori da ogni parte. I popoli risentirono ben presto il frutto di così utile operazione, e la Città di Arezzo inalzò al G. Duca una statua. Questa prosperità fu però compensata con altrettanti fastidj prodotti dalle querele dei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico fomen-

(*) Si scoprivano allora nel luogo detto la Badia a Farneto residui di antiche fabbriche dei Romani, e rottami di colonne di granito e di travertino, quali si congetturava che non potessero esservi trasportate se non per acqua.

vello della Chiana, e ad
quelle acque che si rispin
livellazioni del 1605 si ri
ponte Buterone dove prin
il Tevere di larghezza di
to ristretto a sole cinque,
ti murati dove scaricava
esito di ventidue braccia e
to per più di sessanta. Da
luogo della metà dell'acqu
si appartenesse ai Toscan
quattro quinti, e nondime
strada alle controversie;
tanta quantità di acque pe
suo naturale livello esigeva
nella direzione del corso
perciò un vasto campo a ta
tante controversie e a tanti
ti. Tali contrasti siccome n
Ferdinando nei bonificamen
di Pisa, al lago di Fucecchi
le, si potè in conseguenza c
con più felice successo rend
cie la salubrità del clima, e
Ma di tante e sì gloriose int
poca della agricoltura ...

aveano ridotto la Provincia marittima dello Stato di Siena desolata affatto e vuota d'abitatori; le molte leggi, e tutte male a proposito che quel Principe avea pubblicato fin dal 1572 per questo sventurato Paese, aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle *famiglie* avanzate ai disastri *della guerra*, e assicurate dipoi dai buoni provvedimenti del G. Duca Cosimo si erano rifugiate nei confinanti Stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scanzano. Ciò potea dipendere o dalle asprezze usate ai popoli dai Ministri del G. Duca, o dalle maggiori facilità esibite loro dai confinanti; ma nulla si era fatto dai Principi circonvicini per attirare nei loro villaggi le famiglie Toscane, e nondimeno le circostanze le aveano stimolate a partirsene. Questa Provincia florida sotto la Repubblica, disastrata poi dalla guerra, ritornava per opera del G. Cosimo nel suo primiero vigore, perchè seguitando le antiche consuetudini teneva aperta la tratta ed animava l'industria e le coltivazioni; in conseguenza dal 1560 al 1572 augumentandosi insensibilmente la coltivazione e il bestiame, s'incamminava ad un perfetto ristabilimento di prosperità, allorchè Francesco allora Reggente fece quei tanti provvedimenti, che produssero poi la sua decadenza. Tutte le sue leggi tendevano a far servire lo Stato di Siena ai comodi di quello di Firenze, e questo spirito ben radicato nel Ministero Fiorentino fu sempre la causa di tutti i disordini; i nazionali scoraggiti dal peso del nuovo Governo, e i Senesi indispettiti dal vedersi tolto quel che credevano appartenersi unicamente a loro accrescevano la confusione. I Fiorentini diceano che i Senesi erano il principale ostacolo per promovere i vantaggi di quel-

ovincia, e i Senesi esclamavano che i Fio
ni non ne intendevano l' amministrazione
fece concepire a Ferdinando l' idea di segre
totalmente la Maremma dallo Stato di Sie
r sottoporla al Governo dei Fiorentini, m
pose l'Usimbardi con rimostrare che non e
per anco estinte in quelli spiriti le rimem
ze della Repubblica si andava incontro
ole di qualche tumulto. In questo contrast
ntimenti e incertezza di massime rivolse Fer
ndo tutte le sue premure a quelle operazio
he non ammettevano tanta dubbiezza, sic
era quella di promovere la salubrità del cli
Si escavarono perciò dei fossi in quelle pia
, si tentò di dar corso alle acque stagnanti
estituire a quelle campagne l' antica lor
tà; si restaurò la Città di Grosseto, si apri
delle strade di comunicazione, e finalmen
l 1592 si creò un Magistrato detto dei Foss
lurisdizione per invigilare alle coltivazioni
onservazione dei lavori, al buon ordine
ulizia delle strade e dei luoghi abitati. La

ancora ed accrescere l' utilità della pesca. Si fecero perciò dei ripari, si tennero in collo le acque, e per aver dell' anguille si variò la forma e la direzione del lago. Questo male fu conosciuto da Ferdinando, il quale nel 1592 demoliti i ripari restituì lo scolo all' acque, e con grave dispendio scavò un nuovo fosso per dare alle medesime un corso più facile verso il mare. Ma il non conoscere gli antichi limiti, e la natural direzione di quel lago alterata dalle confuse operazioni di qualche secolo fu facilmente la causa che questo dispendioso provvedimento non producesse in progresso quelli effetti che ne sperava il G. Duca.

Oltre il piano di Grosseto, ed il lago di Castiglione furono prese in considerazione da Ferdinando anco le altre parti della Maremma, poichè si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si crescero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e delli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territorj a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fecero in conseguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità. Ma ciò che più interessava l' incoraggimento di quella Provincia era il regolare a norma del desiderio di quelli abitanti la tratta dei grani; si conosceva quanto importasse a favorire l' industria questa libertà, ma non si sapeva vincere il timore che preoccupava gli animi dell' universale di restar senza grano. Esclamavano i Maremmani che senza esser sicuri della tratta non aveano coraggio d' intraprendere le semente, e i Fiorentini non voleano essere esposti alle carestie. In questo contrasto il G.

renzo Usimbardi suo fratello li trenta Marzo 1592. *Questo Bando del prezzo farà disordine notabile industriandosi ognuno di nascondere il grano, e con diverse arti ricondursi in casa quello che comandati mandano al mercato, ricomprandolo in diversi modi che non useriano se il prezzo fosse libero, alla qual libertà congiunta la copia che se ne faria in mercato col grano comandato, il prezzo saria il medesimo o poco più, e non se ne anderia tanto, non bastando tutte le Forche e Bargelli a ritenerlo. Qua credo ne sia abbastanza, sebbene per questi rispetti ne apparisce mancamento.*

Provvedimenti così contradittorj all'oggetto del Legislatore, e che in progresso divennero massime fondamentali nel Granducato, furono dannosi nello Stato di Siena, ma in quello di Firenze restarono corretti dalla attività e spirito di coltivazione inspirato universalmente dall'esempio del Principe, e promosso dalla emulazione tra i privati. Operavano già mirabili effetti i principj stabiliti con le leggi e con l'esempio del Gran Duca Francesco, ma le imprese, i provvedimenti e le reduzioni delle campagne eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze, e fecero che finalmente l'agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli, che mentre si possedevano dei terreni non conveniva affidare la propria sussistenza ad altrui, e che la mercatura dovea servire all'agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del Principe introdussero una scambievole emulazione, e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali Mercanti Fio-

concorsero a convertire in
le loro ricchezze. Si accrel
ra, e si ricercò la parte più
emanarono molte leggi agr
ro l'economia rurale fra il p
coltori, e si deve totalmen
sforzi di Ferdinando la p
per la Toscana. Non era
avea fatto su tal proposito i
ma questo saggio fece com
do quanto utilmente pote
tutto la coltivazione di una
to. Pubblicò pertanto in d
su questo proposito, le dispo
rono tutte ricompilate in q
dici Febbraro 1607, ma fors
rato le sole leggi se non fos
gnate dall'opera, poichè il
seminare, e educare nei pro
merosa quantità di queste p
stribuissero gratuitamente a
spiantarle nei loro terreni.
accrescersi gli uliveti e le vi
ta divenne in breve il paese
lia. Siccome dalla perfezion

America. I giardini eretti da Ferdinando servirono di modello, e risvegliarono l'emulazione nei privati; i più magnifici e deliziosi giardini dei privati in Firenze devono a questo spirito il loro principio. I Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciajoli, i Riccardi ed altri principali tra i Gentiluomini eressero dei giardini che accrebbero la bellezza e la delizia della capitale; la coltura dei fiori, dei frutti, e delle piante esotiche divenne una scienza cavalleresca che decideva del buon gusto dei Cavalieri. Giuseppe Casabona già Semplicista del G. Duca Francesco spedito da Ferdinando a erborizzare per la Lombardia ed in Candia avea trasportato in Toscana le piante ed i fiori più rari di Monte Baldo e dell'Ida. Il nuovo giardino dei Semplici eretto in Pisa nel 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante Cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la Botanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante dalle più remote regioni. In così nobile emulazione si distinse fra i privati Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino Arabico, che si conosce comunemente sotto la denominazione di mugherino.

Ma questo trasporto per l' agricoltura non estinse però in Toscana l'antico spirito della mercatura, che anzi niun Principe mai fu più Mercante di Ferdinando, e niuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio. Seguitando il sistema di suo fratello non vi era impresa mercantile in cui non prendesse interesse, astenendosi però dal vile e vergognoso dettaglio che Francesco esercitava in pregiudizio dei proprj sudditi. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra e

della mercatura e ricchezze di Ferdinando, asserì che la commune opinione delli Italiani e dei suoi proprj sudditi lo faceva ricco per venti milioni di scudi, il che se fosse stato possibile in quei tempi avrebbe ecceduto d' assai le forze delle altre Potenze d' Italia. Questo particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei sudditi che egli procurò sempre di promovere con ogni sforzo maggiore; poichè dopo avere con la legge delli otto Luglio 1588 ristabilita con varie franchigie la fiera di Pisa tanto per le merci che per i cambj, avervi richiamato da diverse parti delle Case di Mercanti, introdottevi arti e manifatture, accresciute le fabbriche e i comodi della Città per formarne un Emporio; l' apertura del Porto di Livorno, e il concorso di tutte le Nazioni, aprì ai Toscani la strada di esercitare da per tutto la mercatura. Le guerre civili di Francia aveano variato totalmente il giro interno della mercatura di Europa. I cambj che formavano il principale oggetto del traffico dei Fiorentini erano trasferiti per la maggior parte nelle Piazze mercantili sul mare. Quando Maria de' Medici passò in Francia non erano rimaste in Lione che tre Case di Fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarsi. L' amministrazione di Sully tendente a escludere gli esteri dalla mercatura di Francia, fece emanare delle leggi che aggravavano il dazio a qualunque mercanzia che non fosse del Regno; le tele d' oro, i drappi di seta e le rasce di Firenze non vi ebbero in conseguenza più smercio, e doverono rivolgersi dalla parte della Spagna e dell' Inghilterra. Se Sully fosse stato meno avido e più ragionevole, secondando le vedute di commercio suggeriteli da Ferdinando avrebbe potuto rista-

e in Francia la prosperità con aprire per ter=
comunicazione delle mercanzie fra l' Inghil=
e l' Italia. Il G. Duca gli avea proposto un
ato di commercio che in quelle circostanze
bbe stato utilissimo per ambedue. Avrebbe
derato che ferme stanti le doppie gabelle im=
alle mercanzie estere si eccettuassero quelle
da Livorno passavano per l' Inghilterra; do=
o queste trasportarsi su i Vascelli del G. Du=
no ad Antibo, e di quivi per terra con l'in=
franchigia fino a Cales, dove formandosi
eposito di tutte le merci del Levante e d'Ita=
' imponeva agl'Inglesi e alli abitanti del Nort
cessità di quivi concorrere per provvedersi,
merci condotte a Cales il Re avrebbe potu=
rarne quel vantaggio che li convenisse ren=
osi l' arbitro di così importante commercio,
G. Duca formando a Livorno il punto di riu=
e delle merci del Levante e d' Italia stabiliva
o Emporio di comunicazione, ed accresce=
suoi sudditi il profitto dei noleggi e delle
urazioni. Sully intento solo a imporre ed esi=

buon gusto molto deve la '
namento delle belle arti, e Fi
giore ornato. Fu questi Emil
tiluomo Romano, a cui fu
spezione sopra tutti i Gioj
Tornitori, Oriolaj, Cosmog
tori, Giardinieri, Distillato
ri, Artefici di porcellane e d
dalla Corte, eccettuandone
Bologna, il Giojelliere Gia
Paolo Paluzzelli Romano ch
Si estesero le premure del C
le arti per il G. Ducato, e
Pisa nuove fabbriche e nuo
vitandosi per ogni parte gli
le; prosperarono esse talm
credè in Toscana di non ave
nifatture estere. Un dispacci
vernatore di Siena dei quin
prova evidentemente il gener
fatto progresso, e il fervore
pagarle. *Volendo noi*, scriv
diare all' ostinazione di q
danno loro procurano d' im

di nuove arti nelli Stati nostri, alla quale tuttavia s' attende per benefizio dei nostri sudditi, come è quella dei vetri cristallini, della majolica all' usanza di Faenza e altre: abbiamo risoluto in questi principj acciò pigli piede l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, giacchè le fornaci fanno e faranno lavori di bontà e qualità non inferiore a quelli che vengono di fuori delli Stati, nè li venderanno con prezzo maggiore che alli cristalli, vetri cristallini, alle majoliche di Faenza, vasellamenti di Urbino, Tossignano, Arbisola, e di qualunque altro luogo forestiero fabbricati fuori delli Stati nostri, nelli quali si fabbricano di tutte le suddette merci tante che possono benissimo supplire ancora a mandarne fuori, come l' esperienza mostra, s' intenda tanto per passo, quanto per messa e uscita nelle Dogane duplicata la gabella ec.

Con l'istesso vigore si perfezionarono le arti di lusso, e tutte quelle che servirono al fasto e alla magnificenza particolare di Ferdinando. La scultura, la pittura e l'architettura fiorirono in Firenze sotto la scuola di Gio. Bologna, e del Bontalenti; il G. Duca accrebbe l'ornato delle proprie fabbriche e quello della Città, e i privati concorsero a gara con l'istesso spirito a fare altrettanto; la legislazione, l'ordinaria frugalità, l'emulazione e l'esempio del Principe aveano riconcentrato lo sfogo al lusso nazionale unicamente nelle fabbriche, nei giardini, nelle pitture, nelle statue e nelle raccolte di antichità. In conseguenza non fu mai ozioso lo scalpello di Gio. Bologna, che anzi dovè nella sua numerosa scuola ritrovare delli aiuti per sodisfare al desiderio di tanti. Questo eccellente Scultore, guadagnato già il primato nell'esercizio di così nobile professio-

il desiderio a Filippo III. e ad
anch'essi da Gio. Bologna un
mile a quella eretta al Gran
ficine divennero in breve con
pi, e ciascuno faceva a gara
sue opere. Da questa scuola e
l'Europa delli Scultori, e il
cessate quelle guerre civili vol
tori, Giardinieri e piante per
Tommaso Francini Fiorentin
avea fabbricato le fontane di
to in Francia a perfezionare
no, e di altre ville del Re. Il
compiaceva che la Toscana fo
cipale delle belle arti, così do
a tutte le Corti, ed ai privati
eleganti produzioni di quest
Ministri di Spagna e di Franc
temente regalati di opere di
e in Germania si ammiravan
lavori di pietre commesse. Qu
da Cosimo e favorita poi da
Ferdinando una maggior per
dotta per l'avanti a rappresen
paesi e marine, si ridusse al p

presentare, et esprimere in marmi commessi insieme non in foggia ordinaria di mosaico, ma con altro più ingegnoso artifizio l' effigie e i ritratti delle persone con i colori naturali e proprj in tutte le parti della faccia, ne abbiamo fatto fare uno di Sua Santità ec. Contribuì principalmente al raffinamento di queste arti l' idea concepita da Ferdinando di erigere una cappella gentilizia per tumularvi le ceneri delli antenati e dei successori, la quale tanto per l' opera che per la materia superasse tutte le fabbriche di questo genere. Fu essa fondata li cinque Agosto 1604 col disegno di Don Giovanni de' Medici da eseguirsi però sotto la direzione di Matteo Nigetti. Sebbene in questa fabbrica l'architettura non eguagli la sublimità e la grandezza dell' architetto, nondimeno l' idea d' impiegarvi lo sforzo dell' ingegno dei più sublimi artefici, e di arricchirla dei più rari ed eleganti materiali del Mondo, dovea renderla insigne e maravigliosa a tutta l' Europa. Si ricercarono perciò fra le Nazioni i marmi più rari, e fino all' Indie furono incaricati espressamente dei Mercanti e dei Gesuiti per far ricerca di ciò che potea trovarsi di più elegante in quelle Regioni. Concetti così sublimi difficilmente passano nei successori con quel vigore con cui sono stati imaginati in principio, e che è necessario per eseguirli, e le vicende non previste, e che dipoi sopraggiunsero, interruppero la perfezione di questa opera.

Devesi però al buon gusto di Ferdinando e dei soggetti della sua Corte il raffinamento della musica, e tutto quello scoperto che gettarono i fondamenti del teatro Italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio dei Cavalieri fu il primo a metterla sulle scene alternando con le ariette can-

tate con l'ingegno e invenzione a
ministravano all'occhio i più va
apparizioni, trasfigurazioni e a
svegliavano in tutti l'ammirazion
sia si occupava per determinare
ma, e il Bontalenti per formare
sica si perfezionava al punto di
getto primario. Una compagnia
Fiorentini riflettendo che gli a
tutte intiere sulle scene le loro T
se d' imitarli, ed applicò tutto il
sta scoperta. Teneva il G. Duc
sua Corte un numeroso coro di
li si distinguevano singolarme
Giulio Caccini detto comuneme
no. Erano ambedue molto inte
sica nella quale istruivano ordin
te e la Nobiltà. Mentre Giulio I
nava la delicatezza del canto
Peri inventò per il Dialogo un'
di mezzo fra il canto e la favella
dando la naturale intuonazione de
riodo nella pronunzia. Ritrova
recitativo, e adattatolo alla nuov
ma, si eseguirono le rappresenta
te cantate, e ne riesci con am

saggio di questa musica fu dato nel 1594 essendo stata sottoposta alle note la Dafne favola pastorale di Ottavio Rinuccini, e poi nel 1600 in occasione delle nozze della Regina Maria ebbe l'intiero suo compimento. Fu allora rappresentato l'Euridice, (*) e la novità ed eleganza dello spettacolo avendo risvegliato la maraviglia nello scelto numero delli spettatori animò a raffinare la musica; non solo la Nazione Italiana, ma anco le Corti di Spagna e di Francia mosse dalla universale sorpresa fecero istanza al G. Duca di avere i suoi musici. La pubblica approvazione di questo spettacolo incoraggì Ferdinando a tener decorata la sua Corte di un coro numeroso di musici che nel canto e nel suono superassero qualunque altra compagnia musicale di Italia. Questo spirito di scoperta e di raffinamento nelle belle arti dovea estendersi con egual progresso ancora alle lettere. Lo studio dei classici e delle antichità promosso dalle Accademie avea già fatto strada alle scienze. Il G. Duca ambiva di attirare alla sua Corte i più insigni soggetti d'Italia; il Capo di Vacca reputato allora il primo nella medicina fu invitato per Protomedico con stipendio di millecinquecento scudi e due mila di donativo, ma non gli fu permesso dai Veneziani. Ottenne però il Mercuriale con stipendio di duemila scudi, e procurò di sostenere in Firenze ed in Pisa con reputazione quest'arte. La medicina preparò i progressi e le scoperte della botanica, e questa com-

(*) Questo Dramma per sodisfare alla curiosità del pubblico fu dato alle stampe con le note musicali, e con una prefazione del Peri, in cui è l'Istoria del recitativo e di tutti i soggetti che ebbero parte a questa scoperta, e delli attori medesimi.

a con le insinuazioni dell' Aldovrando, co
G. Duca teneva ordinariamente una fami
corrispondenza, produsse il gusto e l' appl
ne per la Storia naturale. Devono perciò a
rsi a quest' epoca i primi musei d' Istori
ale eretti con sistema in Toscana, avendo
uca il primo dato esempio con quello di Pi
n aver raccolto da varie parti quanto di pi
oteasi acquistare in tutte quelle classi ch
ono il totale di questa scienza. L'Aldovrand
sue opere ne fa esatta menzione, e rende giu
al genio di Ferdinando. A proporzione de
e scienze dovea avanzarsi ancora lo studi
mattematiche, e produrre alla Toscana
oso secolo del Galileo. Leggeva mattemati
n Pisa nel 1588 Don Filippo Fantoni Ca
olense, ed in Firenze era mattematico di Co
tilio Ricci da Fermo, quello di cui si valse
uca per dirigere le fortificazioni dell' Iso
e di Pomegues. Una scuola di architetti
egneri la più florida e accreditata che fos
lia promovea lo studio delle mattematich
disciplina del Buontalenti erano emana

no al 1592 nel qual tempo l'invidia delli emuli, e la non conformità dei suoi sentimenti con quelli di Don Giovanni de' Medici lo fecero determinare ad abbandonare la Toscana e rivolgersi allo studio di Padova. Il G. Duca vi acconsentì e lo raccomandò alla Repubblica, ma conosciuto dipoi nel 1608 il merito di così sublime ingegno, e lo splendore che avrebbe procurato alla Patria la di lui presenza, lo richiamò a Firenze, ma la morte gl'impedì di vederlo restituito in Toscana. Era Ferdinando dotato di non ordinario talento, e fornito di letteratura e di scienza; imitava suo padre nel trattare gli uomini di lettere con familiarità, e si compiaceva di avere con essi dei frequenti ragionamenti. Fanno fede di queste sue inclinazioni i molti monumenti da esso lasciati a favore delle lettere, fra quali risplendeva allora principalmente la Stamperia di Lingue Orientali eretta in Roma con tanto dispendio, e la spedizione fatta di Gio. Batista Vecchietti in Egitto, in Etiopia ed in Persia per raccogliere dei manoscritti, il numero e la scelta dei quali formano tuttora uno dei più belli ornamenti della Biblioteca de Medici.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Situazione politica dell'Europa nell'avvenimento di Cosimo II. al trono della Toscana. Suo ardente desiderio d'imitare le azioni del Padre. Riceve in Firenze un'Ambasciata del Re di Persia, e procura dei soccorsi al Sultano Jachia contro il Gran-Signore dei Turchi suo fratello. Si offerisce mediatore fra Enrico IV. e Filippo III. per la conservazione della pace, e per unire col doppio matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari.

1609 Sodisfatti tutti gli uffizj che esigevano i gloriosi meriti di Ferdinando verso la Famiglia e lo Stato, e quelli che non potea contenere l'amor sincero che nutrivano i popoli per un Principe così benefico, il giovine Cosimo II. assunse tranquillamente il Governo del Granducato. Non avea la natura somministrato a questo Principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l'educazione forse troppo placida ed uniforme non aveva sviluppato bastantemente

tutti i suoi Ministri, mentre il Re stesso gli accordò il trattamento di *Hermano*; gelosa di non essere in ciò soppiantata dal Re di Francia avea risoluto di stabilire a Firenze un Ambasciatore residente, che invigilando scrupolosamente sulla condotta di Cosimo si mettesse insensibilmente in possesso di esercitare una tutela sopra il medesimo. Seppe l'avvedutezza del Vinta risparmiare un Tutore e un Pedante al nuovo G. Duca con rimostrare a Filippo III. che questa apparente dimostrazione di attaccamento per la Corona di Spagna avrebbe cagionato dei sospetti e delle inquietudini dalla parte di Francia. Ed in fatti si trovarono a quella Corte dei sentimenti molto diversi, poichè sebbene Enrico IV. e la Regina sodisfacessero abbondantemente a quelli uffiej che si doveano alla memoria di Ferdinando, non conservarono però l'istessa gratitudine e riguardo per il successore. Si diedero subito dei segni di mala sodisfazione per la parzialità che dimostrava il G. Duca verso la Spagna, e si ebbe il coraggio di denegare apertamente il pagamento dei crediti. Fu inutile il rammentare l'importanza dei servizj resi da Ferdinando, la fede dei trattati fatti da Ossat, e la ratifica di Sua Maestà; fu parimente inutile il ricorrere al Re, il quale se ne rimetteva a Sully, e quel ruvido Ministro non arrossiva di replicare che d'Ossat era un prete che non s'intendeva di conti nè di politica, e che i Sovrani non sono tenuti a pagare gli errori dei loro Ministri, essendo il vero interesse del G. Duca di condonare al Re qualunque suo debito, e meritarsi in tal guisa la di lui protezione.

Le attuali circostanze dell' Europa erano quelle che inspiravano nella Corte di Francia sentimenti così orgogliosi verso il G. Duca. Enrico IV.

profittato per vendicarsi dei torti ricevuti da quella Corona se l' incertezza della fede, e il carattere ambiguo del Duca di Savoja non lo avessero trattenuto da una manifesta dichiarazione. Questo Principe unito con tanti vincoli con la Corte di Spagna, ingrandito e sostenuto a spese della medesima, non meno che col proprio talento, ambiva di recuperare il Paese ceduto alla Francia nel trattato di Lione; un tal desiderio combinato con quello che avea Enrico IV. di aprirsi una strada per far conquiste in Italia, e correggere li errori commessi in detto trattato, faceva che ambedue questi Principi si progettassero scambievolmente una unione: la diffidenza che regnava fra l' uno e l' altro obbligandoli a trattare con artifizio e precauzione straordinaria impediva la conclusione, e teneva sospesi i Principi, che giustamente temevano una revoluzione nel sistema politico dell' Europa. L' Italia vi era interessata più di ogni altra Provincia, perchè già sentiva il peso della preponderanza che il Duca di Savoja aveva acquistato nel suo sistema. Unito per mezzo di matrimonj con la Casa di Mantova e con quella di Modena, avrebbe potuto anco senza l' appoggio d' una delle due Corone farsi l' arbitro della pace di questa Provincia, dove troppo divisi ed incerti erano gl' interessi delle altre Potenze; poichè i Veneziani unicamente intenti a conservarsi l' alleanza di Francia, non si sarebbero opposti a un maggiore ingrandimento del Duca di Savoja tutte le volte che egli avesse agito di concerto con quella Corona, e i Papi per far la sorte dei loro nipoti aveano sempre sacrificato qualunque generale interesse. Questa varietà d' interessi, l' avidità e l' ambizione di ciascheduno doveano necessariamente turbare

pace, per conservare la quale parevano inutti i compensi. La Corte di Roma si affati- per sostenerla con promovere dei matrimo- specialmente quelli tra le due Case di Fran- di Spagna, ma Enrico IV. volea guadagnar- Fiandra, e Filippo III. non sapea risolversi unziarla.

così complicato inviluppo d'interessi poli- circostanze del G. Ducato non erano le più; se il trattato di Lione avea fatto risolvere nando a gettarsi novamente in braccio alla na, un nuovo trattato di Enrico IV. col Du- Savoja avrebbe costituito Cosimo II. in un opposto a quello del padre. Gli sforzi che gran Principe avea fatto a favore di Enrico r sostenere la libertà di Toscana poteano acilità ritorcersi contro di essa; l'imitare la otta della Casa di Mantova e di quella di na parea l'unico compenso per assicurar- quiete che potea unicamente sperarsi stando a Savoja; si ambivano perciò le occasioni

ca trovandosi in età già avanzata, e soggetto alle infermità prevedeva di dover lasciare il figlio in età pupillare, e avendo bisogno di un appoggio reputava quello del G. Duca preferibile a qualunque altro. Avea perciò proposto a Ferdinando il matrimonio di questo suo figlio con una Principessa di Toscana di simile età, e questo trattato interrotto dalla morte di quel G. Duca, fu poi ridotto a perfezione dal successore. Fu prescelta pertanto la Principessa Claudia, e fra questi due Principi benchè in età infantile fu nel mese di Marzo concluso il matrimonio da ratificarsi ed effettuarsi subito che fossero pervenuti all' età legittima. In ogni evento questa alleanza accresceva le forze e l' autorità del G. Duca, il quale godendo i frutti della prudenza e della gloria del padre ambiva a seguitare con gl' insegnamenti del Vinta le sue pedate, e rendersi non meno di esso autorevole presso le Corti. Egli si compiacque di vedere i principj del suo governo accompagnati da avvenimenti, che lusingando la giovanile sua età, e animandolo alle grandi imprese gl' inspiravano il desiderio di gloria. Il Galileo discoprendo i Satelliti di Giove, e denominandoli stelle Medicee registrò nelli annali eterni del Cielo il nome di questa famiglia, e rese memorabile l' epoca dell' avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana. Di non lieve splendore coronò parimente i principj di questo regno la solenne Ambasciata spedita a Firenze dal celebre Cha Abbas Sofy di Persia, e il rifugio che venne a trovare presso il G. Duca il Sultano Jachia, che asseriva di essere fratello maggiore di Achmet Gran-Signore dei Turchi.

Fino dal 1607 il G. Duca Ferdinando sempre animato contro i Turchi somministrò dei segreti

Ambasciatori che Ferdinando av
ria per tenere in fede i ribelli er
renze il Cavaliere Lioncini, e
Corai che dovea risedere presso
vandosi in Aleppo nel tempo de
prender la fuga ritirandosi in I
noto a Cha-Abbas. Accolto corte
Sofy si vestì del carattere di Am
Duca, e lo informò delle impres
tentate, e delle vittorie ottenut
chi esortandolo a perseverare a
inimicizia, e concertare con i I
l' attacco contro il nemico comu
Cavaliere Corai, e le vittorie d
ai confini della Persia fecero ris
a spedire in Europa una solenn
impegnare i Cristiani ad agire di
so, e collegarsi insieme per opp
co così potente. Il Conte Rob
glese fratello di Don Antonio
1599 era stato dal Sofy spedito
Principi Cristiani ebbe il caric
sciata, e l' istruzione d' indir
mente al G. Duca, il quale co
rente e congiunto di alleanza c

gnato da alcuni Persiani di qualità ostentando il suo carattere secondo il fasto e i costumi della Nazione che rappresentava, giunse a Firenze nel mese di Agosto quando non per anco era cessato il lutto per la morte di Ferdinando. Presentò con formalità a Cosimo II. le lettere del Sofy che erano indirizzate a suo padre, ed espose in carta le sue commissioni; tendevano esse ad impegnare il G. Duca per formare una Lega, attaccare il Turco in diverse parti, impedire che si arricchisse col danaro che i Cristiani gli portavano per mezzo del traffico, e molestarlo per mare nel tempo istesso che egli lo avrebbe assaltato per terra. Accettò il G. Duca l'impegno di trattare la Lega, e promesse d'impiegare tutte le sue forze di mare a danno del Turco, corrispondendo splendidamente all'onore che gli era fatto di così solenne Ambasciata. Combinatosi questo successo con l'arrivo a Firenze di un Principe Ottomanno fratello del Gran-Signore parve che si offerisse a Cosimo una favorevole occasione per acquistar della gloria, e rendere alla Cristianità un segnalato servizio con qualche nobile impresa; elevò perciò maggiormente il suo spirito per porre in effetto i concetti del padre, e si applicò tutto a concertarne l'esecuzione; parea che il Sultano fosse il più sicuro mezzo per riescirvi, perchè l'ambizione di regnare lo spronava a suscitare delle ribellioni, e i diritti della di lui nascita incontravano fra i popoli della venerazione.

Nasceva Jachia da Mehemet Gran-Signore dei Turchi e della Sultana Elparè, la quale nata in Cipro della Casa Paleologa, e di schiava divenuta Sultana avea dato alla luce questo figlio che però era secondogenito. Lo stile inveterato di

Corte , in cui ogni Sultano al suo avveni-
o al trono facea scannare o acciecare i fra-
avea risvegliato l' ingegnosa pietà della ma-
er sottrarlo alla morte. Essa Maomettana per
sità , e Cristiana per inclinazione avea fatto
are e istruire questo figlio cristianamente , e
a la voce della di lui morte lo avea occulta-
a notizia e alla vista di tutta la Corte ; di ciò
consapevoli alcuni Ministri di alto rango,
Ionaci Greci che lo aveano in custodia. Que-
ietà divenne poi funesta alla madre allorchè
met avendo ucciso con le sue proprie mani
mogenito Mustafà , si apriva per Jachia il di-
e la strada alla successione del trono ; ma
on potea conseguirsi senza una sollevazione,
reprararla esponeva la madre e il figlio a
sé vicende. Il terzogenito Achmet salì tran-
mente sul trono , e di Jachia non restò al-
he il timore e l' incertezza della sua esisten-
a Sultana stimolò i suoi confidenti a tentare
fetti di una congiura , ma fu l' istesso che

voltarsi dalla parte di mare, e incoraggire con la sua presenza i ribelli della Sorìa; gli erano note le corrispondenze che quelli aveano tenute con Ferdinando, sapeva le imprese eseguite contro i Turchi con tanta gloria, ed era certo della sicurezza e reputazione dei Legni Toscani nel Mediterraneo. La morte di quel G. Duca interruppe per qualche tempo il suo pensiero di portarsi in Toscana, ma assicurato che il successore continuava nelle medesime inclinazioni del padre, giunse a Firenze sotto nome ed equipaggio del Palfi uno dei Principi dell' Ungheria. Essendo la Corte assente dalla Capitale, l' Auditor Cavallo che lo accolse a nome della medesima, avendolo interrogato a forma di processo, lo impegnò con sì strana accoglienza a retrocedere verso Ancona; ma i buoni ufficj di Cosimo II. esercitati da più obbligante Ministro lo fecero scordare dell' oltraggio e ritornare a Firenze. Credè il G. Duca che questo Principe non dovesse abbandonarsi totalmente alle sue sventure, e che meritasse assistenza, e perciò avendo domandato d'imbarcarsi su i Galeoni Toscani per passare in Asia gli promesse tutta l' assistenza e il soccorso della sua Marina. Potè il Sultano abboccarsi con l'Ambasciatore del Sofy, il quale anco dal G. Duca fu prevenuto di questo successo.

Prima però d'impegnarsi a qualche intrapresa volle Cosimo certificarsi della nascita e dei diritti d'Jachia, e spedì a tal effetto un Sacerdote Greco in Morea, affinchè ritrovata la madre e le altre persone indicate dal Sultano medesimo verificasse la serie delle sue disavventure. Riescì al Greco in gran parte di riscontrare la verità, e il G. Duca sempre più si animò a favorire la causa di questo Sultano. Imbarcato pertanto su i Galeoni To-

... al suo arrivo, molti dei pri
si portarono su i Galeoni per onor
tarli dei donativi. Ma trovando gli
rìa in poco vantaggiosa situazio
sconfitti i ribelli, e le forze dell'I
tali da poter far fronte a quelle de
noscendo che per passare in Persia
rischiare la propria vita in mezzo a
ci, e di dubbia fede; si determinò
Livorno, e passare in Persia per te
do la Pollonia e gli Stati della Mosc
reva a Cosimo II. della sua dignità
non avesse potuto fare con queste
che progresso, e perciò rivolse altr
dute. Gli abitatori del Braccio di
guerrieri e avvezzi alla indipenden
continuo contrasto contro i Turchi
vano la libertà, aveano più volte
Ferdinando dei soccorsi da sostene
col quale potessero essi e gli altri
Morea danneggiare i Turchi loro
gavano la vanità del G. Duca col ra
apparente diritto su quella Provin
nei secoli antecedenti una Branca M
reggiato Corinto ed Atene. L' in
questi popoli a sollevarsi , e l' arde

cilmente fortificarsi e stabilirsi in quella Provincia, in guisa tale da resistere alle forze di Achmet, e contrastarli l' Impero. Spedì pertanto al Braccio di Maina un suo Gentiluomo per indurre quei popoli a ricevere Jachìa per loro Condottiero e Signore. Fu tosto acclamato con allegrezza straordinaria, e gli fu portato l' atto di sommissione sottoscritto dai principali della Nazione. Il portarsi al Braccio di Maina senza un grande apparato di forze era totalmente inutile, e il solo G. Duca non potea somministrare tutte quelle che erano perciò necessarie. Ebbe ricorso al Pontefice, il quale promesse di concorrere a proporzione con gli altri Principi; Jachìa credè di stimolargli con la sua presenza; e partitosi di Toscana si portò in Francia presso il Duca di Nivers, e lo accese di gran desiderio per proseguire l' impresa; ma e Nivers, e il G. Duca non erano a ciò sufficienti, e il Sultano perdendosi inutilmente in vani desiderj passò finalmente a vivere, e guerreggiare fra i Cosacchi senza poter mai più effettuare le sue speranze nè ricever soccorso dai Principi dell' Europa.

1610 Ad altri interessi erano dirette le inclinazioni dei Principi dell' Europa dove ormai pareva imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna; ambedue queste Potenze si somministravano scambievolmente dei pretesti per attaccarsi, ma Filippo III. temeva della propria debolezza, e il Re di Francia inducendosi di mala voglia a intorbidare quella quiete che gli costava tanti travagli si contentava di spaventar l' universo con dei preparativi e delle minaccie. Tutta la Nazion Francese volea la guerra, e il Re si mostrava inclinato a darli questa sodisfazione, mentre tacitamente acconsentiva alle in-

ioni e al piano politico della Regina. Ri-
a quella Principessa che il Re avanzato in
soggetto alle malattie poteva mancare in
, e la di lui morte siccome avrebbe risve-
nei Grandi l' indipendenza, così avrebbe
nel Regno il fuoco della discordia civile;
lerava il partito delli Ugonotti prepotente
rario sempre alla gloria e alli interessi del-
narchia, e temeva che si rinnovassero gl'
i tempi della Reggenza di Caterina. Aggiun-
a tutto ciò il geloso riguardo di non dar
ai dubbj altre volte promossi dalla Ver-
sulla nullità del matrimonio, e in conse-
a ancora sulla legittimità della prole, che
ente avrebbero potuto servir di pretesto
bellione. Queste riflessioni suggeriteli per
dal G. Duca Ferdinando suo zio la sgo-
vano assai, ed era persuasa che questi ma-
poteano evitarsi se non mediante una per-
nione con la Spagna; conveniva perciò il
care la facilità di qualche conquista alla

porre il suo partito in grado di predominare e dar leggi alla Francia alla morte del Re, le sue vedute non poteano combinarsi con quelle della Regina, e l'animosità fra loro era giunta a tal segno che quello scaltro favorito mancava qualche volta al rispetto; estendeva ancora le sue vendette contro la Casa Medici perchè oltre la denegazione dei pagamenti animò il Re a un grave risentimento contro il G. Duca. Breves Ambasciatore Francese a Roma avea rappresentato alla Corte che l'Ambasciatore di Toscana dopo aver visitato l'Ambasciatore Spagnolo prima di quello di Francia avea parlato con qualche disprezzo di Sua Maestà. Volle il Re esigere dal G. Duca la revocazione di quel Ministro senza dar luogo a giustificarsi, nè fu possibile piegare in progresso la sua durezza affinchè ne permettesse il ritorno. Un riguardevole imprestito che il G. Duca avea fatto a Filippo III. era da Sully rilevato presso Enrico IV. come un oltraggio inferito alla Corona di Francia. Ma ad onta di Sully e della debolezza del Re per questo Ministro la Regina incamminava tacitamente il suo progetto per l'effettuazione, ed affinchè questo pensiero non gli producesse l'odio di tutta la Francia fece che il G. Duca si offerisse per mediatore a trattare il doppio parentado.

Era alla Corte di Spagna con carattere di Ambasciatore straordinario di Cosimo II. Matteo Botti Marchese di Campiglia Gentiluomo già confidente di Ferdinando, e molto esperto nel trattare gli affari. Introdottosi insensibilmente nella confidenza della Regina e del Gesuita Haller suo Confessore avea potuto rilevare gl'interni sentimenti di quella Corte sopra le circostanze attuali della Europa, e il desiderio che il Re e il

di Lerma aveano di una perfetta alleanza
a Corona di Francia; gli comunicarono la
situazione della Monarchia, disapprovaro-
imprudente condotta di Don Pietro di Tole-
ella sua Ambasceria a Parigi, e finalmente
occasione di passare anch' esso da quella
lo incaricarono di svelare al Re sincera-
e questo desiderio, e di ritrarne l' interno
uoi sentimenti. Dovea il Botti insinuare alla
na di Francia che si trattava del suo princi-
interesse, poichè divenendo l' arbitra delle
di Spagna averebbe potuto in qualunque
o della mancanza del Re tenere in freno l'or-
o dei Grandi, e reprimere lo spirito d' indi-
enza delli Ugonotti; che senza l' appoggio
Corona di Spagna non si poteano tener se-
nella oblivione i dubbj sulla validità del suo
monio, quali Condè rifuggito in Fiandra
bbe potuto risvegliare e sostenere con tutto
egno; e finalmente che il bene privato del-
Monarchie ridondava in benefizio pubbli-
lla Cristianità. Ma i trattati matrimoniali

ciare in campagna; che egli lo facea contro la propria inclinazione, perchè il suo genio non era più per la guerra mentre godeva di occuparsi unicamente delle fabbriche, della musica, della caccia, e della conversazione delle Dame; che per tal causa si era interposto a pacificare i Veneziani col Papa, e avea lasciato che si effettuasse in Fiandra la tregua; che se il trattato matrimoniale con Spagna non avea sortito l' effetto doveasi all' orgoglio e all' imprudenza del Toledo attribuirne tutta la colpa; e sebbene gli Spagnoli lo avessero tanto oltraggiato con le congiure e diffamazioni, pure non era lontano dall'ascoltare nuove proposizioni di parentado, sempre che s' introducesse il trattato con ingenuità e sollecitudine. Scoperti nel Re questi sentimenti, Villeroi già emulo di Sully e di concerto con la Regina, persuasi ambedue che un mediatore accetto all' una ed all' altra Corte avrebbe potuto conciliare facilmente i loro interessi, impegnarono il G. Duca ad offerirsi ai Re di Francia e di Spagna per trattare il doppio parentado, e dileguare ogni motivo di diffidenza e di rottura che potesse esser fra loro. Un ufficio che tanto potea interessare la quiete dell' Europa, e singolarmente quella d' Italia fu accettato con tutto l' impegno dal G. Duca Cosimo, tanto più che nell' effettuare egli quel che il Papa e Spagna non avevano potuto fin qui conseguire, veniva ad acquistarsi molta gloria ed autorità presso l' universale. Li dodici di Aprile furono inviati ai due Re i dispacci di offerta per tal mediazione, e furono accolti egualmente dalle due Corti con tutte quelle apparenze che poteano presagire un ottimo evento. Ciascuno dei due Monarchi interpose la sua parola, e in conseguenza di essa furono dal

suo rono , Suny io sonco
dilazione importava un dis
marcia verso Giuliers obbl
passo all' Arciduca di Fiand
avrebbe prodotto le ostilità. I
za stabilirsi per preliminare
darsi per rapporto alla fuga
dè , e la promessa del matrin
cile impresa il vincere la lent
ed il risolvere l' altercazione
vessero farsi dalle prime o se
chè la primogenita di Franc
mente promessa da Enrico 1
Piemonte. Un tragico avve
totalmente il sistema politic
nacciò di variare ancora le c
sione di questo trattato. Pen
preliminarj , Enrico IV. che
la mossa del suo esercito ver
risoluzione di portarsi a far
in Germania contro la Casa
disponendo il sistema che d
governo del Regno nella sua
dovea avervi il luogo princip
più rispettabile presso i Fran
corarla con la ceremonia dell

medaglie, si risvegliarono da per tutto le pubbliche acclamazioni, e la letizia universale dovea coronare la fine della ceremonia con il pubblico ingresso; ma nel giorno susseguente questo giubbilo si convertì ben presto nella più luttuosa tristezza. Il Re scorrendo in carrozza per le strade di Parigi fu assaltato da un empio, il quale salito sulla staffa della carrozza gli avventò due colpi di coltello, che avendoli tagliato l' arteria del polmone lo privò della vita. Questo successo tanto doloroso alla Francia produsse nelle Corti dell' Europa sentimenti molto diversi. Dopo il trattato di Lione, Enrico IV. non facea più l'ammirazione delli Italiani, ma i Protestanti si crederono privi del loro più valido appoggio. Alli Spagnoli non dispiacque il vedersi tolto d'avanti l' emulo della loro grandezza, ed i Grandi di Francia giubbilarono internamente di vedersi aperta la strada per dar pascolo alla loro ambizione risvegliando le discordie civili sotto un Re pupillo, e la debole Reggenza di Maria de' Medici. Dubitò il G. Duca che questa novità potesse troncare il filo della sua mediazione, poichè mancando nelli Spagnoli il timore di un potente avversario potevano crescere in essi le pretensioni, e facilitare la dichiarazione della guerra. Riflettevа dall' altro canto che la Regina essendo entrata tranquillamente al possesso della Reggenza cessava il motivo di sperare nella discordia dei Grandi, fra i quali non avendo Condè un partito non era facile di risvegliare nel Regno il fuoco della ribellione; considerava dall' altro canto che la Corte di Spagna ancorchè potesse sperare nella divisione della Francia, non dovea però cimentarsi ad intraprendere una nuova guerra, mentre un' altra guerra domestica lacerava in

Leopoldo cugini dell' Imperator
no ambiziosi di Mattias, e ciasc
a ingrandirsi o con farsi Re d
essere eletto Re dei Romani. M
telligenza dei Protestanti ed era
mico del Re di Spagna; tutte qu
ni doveano far risolvere il Duca
cambiare il sistema della Monar

In Francia fu assai felice la co
la perdita di così gran Re accad
poichè i Guisi e gli altri Princip
veriti e abbassati da Enrico IV.
potuto preparar dei tumulti. Sor
tà del caso, e dalla prontezza
serviva la Regina, e desiderava l
ca, non poterono opporsi a quei
cero eleggere dal Parlamento ed
gente del Regno. Questa esaltazi
mente gli spiriti di Maria de'Med
troppo facilmente ai moti natura
sporto offuscò immaturamente q
di duolo e di tristezza che esigev
Re, e le sincere lacrime che i Fra
per averlo perduto. Una prodiga
governi, di pensioni e di onorific
l'erario e la forza del Re parv

vidia della Nazione, così servì sempre di alimento a una perpetua discordia. Si vide in due mesi questo forestiero comprare la carica di primo Gentiluomo di Camera per sessantamila ducati, il Marchesato d'Ancre per centodiecimila, e il governo di Perona per quarantamila. Divenuto il canale delle grazie della Reggente, i Grandi doverono mendicare il suo favore con delle umiliazioni, e l'istesso Sully si trovò ridotto a comprare il di lui appoggio con notabili somme. La Regina apprendendo come opera della propria prudenza quel che era un puro effetto del caso s'invaniva delle proprie risoluzioni, e seguitava i consigli del Marchese d'Ancre; la vanità e la leggerezza formavano il suo carattere, di cui ne diede subito le riprove allorchè il G. Duca volendo con un ufficio confidenziale prevenire la solenne Ambasciata di condoglienza per la morte del Re gli spedì un Segretario; interruppe essa i dolenti ufficj di quel Ministro con una narrativa esultante della ceremonia della incoronazione, pavoneggiandosi di essere stata assisa sopra l'eminenza di diciannove gradi con una corona di Principi e di Ministri che sembrava un Paradiso con le sue gerarchie. Le adulazioni di Concino accrescevano ogni giorno più questa sua vanità, mentre si augumentava a proporzione l'odio e la disistima dei Francesi verso di essa. Ciò siccome le rendea necessario l'appoggio di Spagna, e la conservazione della pace all'intorno del Regno, la fece risolvere a sollecitare il Marchese Botti per esplorare quali fossero i sentimenti di Spagna dopo la morte di Enrico IV. con dichiararsi costante nel proposito di devenire alla effettuazione dei parentadi. Si sostennero nondimeno gli apparati di quel Re per la guerra, tenendo pronte le truppe per marciare

guisa Tutore del Re e Reggen
astrologo gli avea presagito q
egli non omesse artifizio per gi
sia e la benevolenza di quella
che gli Spagnoli aveano conce
troncò la strada a questi diseg
Corte di Spagna giudicando es
vare la pace con Francia, sen
traggi e l'ingratitudine di Sav
casione le sue vendette contro i
ca di Lerma non giudicò inter
il discostarsi dalle prime propo
dosi solo di recedere da quant
da Don Pietro di Toledo circ
Fiandra dalla Monarchia, repu
portuna la nuova alleanza per
dienza gli Stati di Olanda. In
i due Ambasciatori del G. I
scambievolmente i sentimenti
vennero a concordare i prelimi
che dovea decidere della pace
starono questi determinati in
diciassette di Luglio dalla Co
Conte Dolci nelli appresso term
tà la quale per lettere del Ma
gna al Conte Orso Dolci, non

vano procacciando un qualche stabilimento
un governo più tollerante; quelli stessi che
ore dell'editto poteano restare sulle loro
agne cercavano altrove un refugio concor-
in gran numero al Porto di Alfach per es-
asportati in un clima meno severo. Delli uni
altri il G. Duca Cosimo determinò di atti-
sulle campagne Livornesi fino in tremila
e loro famiglie, lusingandosi che gente av-
a un governo aspro, ed esercitata nella col-
one sarebbe stata utilissima per fertilizzare
inanze della nuova Città. Ma dopo avere
imentata la ferocia di costoro, lo spirito d'in-
denza, e la loro poca attitudine alla coltiva-
fu costretto non solo a desistere dalla intra-
ma anco a far trasportare sulle coste d'Af-
quelli che già si erano dimostrati incapaci
oggettarsi alla obbedienza delle Leggi To-

esto successo non lo distolse però dall'ap-
re con tutto l'animo a procurare al Porto di
no maggiori comodi, ed una più sicura sta-

forma da rigettare l'aliga marina, e impedire che le fortificazioni restassero in secco. Determinata l'estensione tra questa muraglia e la Fortezza vecchia, e stabilito parimente il fondo della medesima sarebbe stato più facile il conservare l'una e l'altro nella necessaria nettezza, e resa al Porto la salubrità, le Navi capaci di esservi ricevute vi avrebbero trovato tutta la sicurezza. Il fondo di detto Porto fu determinato che dovesse essere di nove braccia, e fu creduto sufficiente per ricevere tutti i Legni mercantili e leggieri. Il Capitano Claudio Cogorano da Parma architetto del G. Duca ne fece la proposizione, la quale appoggiata da Bonaiuto Lorini primo ingegnere della Repubblica di Venezia, ed approvata da Don Giovanni de' Medici ebbe in progresso l'ultima sua perfezione dall'architetto Giovan Francesco Cantagallina. Questa muraglia che serve all'oggetto per cui fu imaginata, e che con le sue fortificazioni esteriori difende il Porto da qualunque attacco ha ritenuto e ritiene giustamente tuttora la denominazione di *Molo Cosimo*. Tali premurose disposizioni del G. Duca furono ben corrisposte dipoi dal successo, poichè Livorno cominciato a edificarsi nel 1590 erasi talmente nel corso di trenta anni accresciuto di popolazione e di fabbriche, che nel 1629 si trattò di demolire la Fortezza nuova per dar luogo a fabbricarvi delle abitazioni. Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo II. l'autorità e l'amore dei popoli, nel tempo istesso che la sua mediazione per la conservazione della pace lo rendeva glorioso presso le Nazioni dell'Europa. Solo gli Ugonotti di Francia e i Protestanti della Germania attribuivano a bassezza o venale inclinazione per la Spagna tanto impegno di Cosimo per un trattato, che assicurando in Europa

gente si ritirasse dalla pror
IV. di maritare la primogeni
cipe di Piemonte.

Aperto fra le due Corti i
matrimonio, una perfetta e
sioni dovea servire di base
fettuazione del medesimo; l
stituzione dei due Stati, e le
nistravano delli ostacoli di
Infante di Spagna portavar
della successione, e questa c
va totalmente nelle Principe
ciò il Duca di Lerma propo
secondogenita Infanta, esig
di Francia per il primoger
Fu anco offerto come un
za il baratto delle second
condizione siccome averebl
tuazione del matrimonio per
monte, incontrò poi nella C
Gran-Duca mediatore delle
per superarle la Regina Reg
sua parola di escludere assol
Savoja dal trattato matrimor
meno non appagava la Spagi

be dovuto per necessità ricorrere a una Principessa di Toscana. Il progetto di questo terzo matrimonio attirando seco l'alleanza delle due più potenti case d'Italia, e rovesciando facilmente il sistema politico di questa Provincia avrebbe fatto l'epoca della grandezza delle medesime; ma non potea concorrervi l'interesse delli Spagnoli, nè Carlo Emanuele avrebbe potuto indursi a vincere la sua sfrenata ambizione, e unirsi con chi avea operato che si disciogliesse l'alleanza con Francia. Egli si stava armato minacciando di affrontarsi solo con tutte le forze di Spagna, gli eserciti del Milanese minacciavano dalle frontiere l'invasione del Piemonte, il Re di Spagna che più non temea di Enrico IV. volea vendetta di tanti oltraggi, ed era determinato di detronare quel Duca, e porre al Governo il Principe di Piemonte. Il Papa spediva dei Nunzj per calmare l'indignazione di Filippo III., Lesdiguieres protestava di autorità propria di volerlo soccorrere con le truppe del Delfinato, gli Ugonotti ed i Protestanti fremevano, la Reggente gl'implorava da Filippo il perdono, e il G. Duca procurava di conciliare le sodisfazioni del Re di Spagna con l'intercessione della Reggente. Fra gli errori politici del Duca di Savoja fu certamente assai notabile quello di non aver conosciuto in questa contingenza il vero stato della Francia, e di essersi troppo facilmente affidato ai soliti suoi artifizj. Niuno volle ribellarsi per servire al di lui capriccio, e perciò restò senza appoggio, e dovè finalmente umiliarsi a Filippo con spedire ai di lui piedi il Principe Filiberto. A Madrid in tale occasione si fece pompa di tutta l'alterigia Spagnola, e il Re in grazia di tante umiliazioni sospendendo di mover l'armi del Milanese dichiarò che si sarebbe

nuto col Duca secondo che egli si fosse me-
in progresso. Inasprito maggiormente quel
ipe fece ogni sforzo possibile per interporre
ttato dei matrimonj tutti gli ostacoli, poichè
lai ventiquattro di Ottobre 1610 essendo
alla Corte di Spagna stabilito col Conte Del-
oppio matrimonio delle due primogenite con
unzia dell'Infanta non vi mancava che l'ac-
ione di Francia. Il G. Duca credea già fer-
trattato, allorchè la Reggente ondeggiando
ortice di diversi partiti che agitavano quella
, variando spesso proposito, e contradicen-
se stessa, sconcertò la pratica in forma, che
ll'Aprile susseguente ne restò sospesa la con-
one. Ma finalmente dopo tanti contrasti fu
ito il baratto delle due primogenite, una Le-
fensiva fra le due Corone per dieci anni con
go che l'una difendesse l'altra con seimila
e milledugento cavalli, e finalmente che la
nte s'interponesse affinchè il Duca di Sa-
leponesse le armi. Se ne formarono a Parigi
vate scritture tra Don Innico de Cardenas

alleanza contraria ai loro interessi avrebbero fatto ogni sforzo per impedirla. Ma fosse che il carattere di Carlo Emanuele si reputasse troppo sospetto dal Re d'Inghilterra, o che quel Monarca restasse lusingato dalle ricchezze della Casa Medici, fu mossa repentinamente dal Conte di Salsbury la pratica di dare a Enrico principe di Galles Caterina Principessa de' Medici. La parentela che univa le due Case di Scozia e di Lorena avea in altro tempo incoraggito la G. Duchessa Cristina a promovere questo trattato; l'avvenimento del Re Jacopo al trono della Gran Brettagna avea variato le circostanze, il Conte di Salsbury non fece che riassumere le prime proposizioni. Le Corti di Spagna, di Francia e di Savoja ambivano questo matrimonio; ma il Re Jacopo che amava la quiete voleva l'alleanza di un Principe che potesse somministrarli molto danaro senza metterlo in imbarazzi. Già la Spagna e la Francia s'impedivano scambievolmente questo trattato, e non potendo ottenerlo nè l'una nè l'altra concorrevano più volentieri nel G. Duca che nel Duca di Savoja. Espose Salsbury al Segretario Toscano, che essendo il Principe di Galles in età da non ritardare più il suo accasamento, poichè le Principesse offerteli erano in età troppo tenera trovava che la seconda sorella del G. Duca sarebbe stata la più conveniente; che erano già note al Re ed al Principe la forma e le qualità della Principessa, poichè il General Cecil suo nipote, e il Cavalier Chaloner Ajo del Principe, accolti e favoriti alla Corte di Firenze, aveano potuto vederla, e riportarne delle ottime relazioni. Communicata a Cosimo la proposizione fu accettata di buon animo, e il Segretario fu autorizzato a introdurne la pratica, ed appuntarne le condizioni per poi sottoporle all'

tò il Segretario Fiorentino a
Re per dare ai Cattolici tutta l
do però che un tal passo in
quieto del Regno esigeva no
minasse con maturità, ma ch
ti precedenti si preparasse in
zione a soffrirlo, e intanto s
l'esercizio libero alla Princip
della sua Corte. Queste lusin
rono la vanità del G. Duca a
della G. Duchessa Cristina p
Religione, talmentechè all'u
va già di aver compito l'oper
ghilterra il Cattolicismo. A
proposizioni fu spedito con
za a Roma un Frate Teologo
na, perchè comunicando al P
portasse l'approvazione. Pa
re del massimo interesse per
lendo comprometterne le c
propria risoluzione, deputò u
cinque Cardinali che erano
Canonisti, e Inquisizionisti d
cui non mancavano i capital
non omesso attività ed insin
cere quei Cardinali del benef

assicurare il G. Duca, che sebbene non vi fosse luogo a sperarne una approvazione formale e solenne, vi era però la certezza di riportarne sempre una tacita connivenza.

1612 Tale asserzione del Frate, benchè appoggiata al giudizio e alle espressioni del Cardinale nipote, non era però che una semplice congettura, ma a Firenze dove era già antico l'esercizio d'interpetrare per via di congettura gli arcani di Roma, fu appresa per una certezza, e diede moto a risolvere. Siccome Salsbury aveva assegnato al Segretario Toscano due mesi di tempo per la risposta, si rendeva perciò necessaria la celerità, e il G. Duca li due Gennaro spedì a Londra impegnando la sua parola di dare in matrimonio al Principe di Galles la sua sorella con seicentomila ducati di dote, a condizione però che per essa e per la sua Corte fosse accordato il libero esercizio della Religione. Salsbury era ammalato ed il Re assente, nondimeno accettò la parola del G. Duca, e ne promesse la precisa replica al ritorno di Sua Maestà per equivalente corrispondenza. Era Segretario residente a Londra il Cavaliere Ottaviano Lotti esercitato nelle Corti da lungo tempo, le sue maniere insinuanti ed il suo gentile procedere gli aveano guadagnato l'amicizia dei principali di quella Corte; la Regina lo aveva ammesso al segreto del suo cattolicismo, ed esso la serviva in procurarle da Roma delle indulgenze e delle devozioni; il Principe di Galles lo teneva per suo confidente volendolo per maestro e compagno nel gioco del pallone, nei diversi modi di cacciare all' uso Italiano, ed in altri esercizj Cavallereschi. Costantino de' Servi pittore e architetto Fiorentino avea inspirato a questo Principe il gusto delle belle arti, il che avea in esso

otto una straordinaria inclinazione per le co-
Italia, e per gl' Italiani medesimi. Imitatore
nrico IV. aveva appreso dal medesimo lo spi-
di tolleranza, e disapprovando la pedanteria
fanatismo del padre non prendeva interesse
animose fazioni di Religione che agitavano
egno. Queste inclinazioni erano le istesse del
liere Chaloner suo Ajo, ed ambedue con-
evano tacitamente a preferire il partito di
ana a qualunque altro che gli era offerto. In
eguenza di tali disposizioni ritornati dopo
e settimane il Re ed il Principe dalla cam-
a, e portatisi unitamente a visitar Salsbu-
on per anco risanato fu chiamato il Cavalier
davanti ai medesimi, e il Re gli dichiarò
si imparentava volentieri con il G. Duca
to con qualsivoglia altro Principe dell' Eu-
. Adunato quivi in appresso il privato Con-
di Sua Maestà, il Cavalier Lotti fu nuova-
e chiamato davanti al medesimo, ed il Re
festandoli di aver partecipato l' affare con i

decretarono non potere il Papa darne dispensa, ma doverlo espressamente vietare per la regola che non è da permettersi un male sulla speranza che sia per succederne un bene. Quanto inaspettato era l'avviso, altrettanto grave fu la sorpresa che produsse nel G. Duca e in Madama Cristina; persuasi di dovere esser piuttosto incoraggiti in un'opera che potea coadiuvare insensibilmente il ristabilimento del Cattolicismo in quell' Isola, non sapeano adattarsi alle condizioni che gli erano imposte di procurar prima la libertà di coscienza per i Cattolici, e la cattolizzazione del Principe sposo. Il Cardinale Bellarmino, quel grande Apologista della intolleranza e del fanatismo, guadagnato il voto delli altri Cardinali della Deputazione si era reso il tiranno della opinione del Papa. Si procurarono in conseguenza i consulti dei più esquisiti e accreditati Teologi, si aviscerarono gl' Istorici per riportarne dei consimili esempj, e si produssero tutte quelle ragioni che poteano somministrare le Leggi e la consuetudine di tanti secoli. Ma non valeano le ragioni a vincere la durezza di quel vecchio ostinato che minacciava delle dichiarazioni e dei monitorj se non si abbandonava la pratica.

Una così animosa resistenza della Corte di Roma sconcertò i disegni del G. Duca Cosimo, poichè si affacciarono alla di lui riflessione la parola già data al Re d' Inghilterra, le dichiarazioni che avrebbe fatto il Papa d'illegittimità della prole, e le armi spirituali e temporali che averebbe rivolte contro il suo Stato; tutto dovea temersi dalle furie di un vecchio iracondo non per anco mortificato dal sinistro successo dell'interdetto fulminato contro Venezia; ma non dovea però perdersi il coraggio di tentare ogni strada per convin-

no opportunamente le strade. Ma per condiuvare la spedizione del Lotti, e correggere con l'aria di dignità e di vigore le umiliazioni che si erano fatte, e che si faceano col Papa e coi Cardinali, fu risoluto di spedire a Roma contemporaneamente Don Giovanni de' Medici col solo incarico di dichiarare al Pontefice che il G. Duca avendo già impegnata col Re Jacopo la sua parola, non potea secondo tutte le Leggi dell'onore ritirarsi dall' osservarla. I documenti portati a Roma dal Lotti, le rimostranze, le ragioni e gli uffizj non fecero la minima impressione nel vecchio Papa, che incapace ormai di persuasione sosteneva la sua ostinazione senza appagare chi si affaticava a convincerlo. Si discutevano inutilmente davanti a quei Cardinali tutte le speranze che si concepivano per il vantaggio della Religione, ma i documenti, le prove e le speranze si reputavano illusioni e artifizj per estorquere l'approvazione. In tali circostanze fu risoluto di esperimentare gli ultimi tentativi di Don Giovanni; la sua professione di soldato, il suo ardire, e la sua nascita imponevano al vecchio Papa che non avrebbe desiderato così nobile Ambasceria; nondimeno lo accolse convenientemente al suo rango, e procurò di giustificare con diversi argomenti la denegazione del consenso. Dimostrava Don Giovanni che le leggi dell'onore non permettevano al G. Duca di ritirarsi, e sosteneva Paolo v. che la parola fondata sul falso presupposto del Frate non obbligava, tantopiù che la coscienza dovea prevalere all'onore. Impugnò arditamente il Medici questa Teologica proposizione del Papa, dimostrando che ogni uomo di onore piuttosto che obbedire al precetto Evangelico di voltar l'altra guancia quando è percosso, si elegge di disobbedire in

li restare infamato. Inarcò Paolo v. le ci-
questo argomento, e vedendo non esser
nabile la Teologia di un soldato con quella
Papa si riservò di sottoporre a nuovo esame
nze di Don Giovanni, e darli in altra udien-
a maggiore sodisfazione.
temendo che il G. Duca impegnato in que-
ttato devenisse alla effettuazione del me-
o senza aspettarne altrimenti il consenso,
a Firenze l'Arcivescovo di Chieti con ca-
e di Nunzio straordinario, accompagnando-
un Breve patetico per esortarlo a ritirarsi
esti infausti sponsali che sarebbero stati fu-
alla Religione e alla quiete d'Italia. Roma
o avviso si era ripiena d'orrore e tremava
Religione; a tutti facea pietà che il sangue
co da cui erano esciti quattro gloriosi Pon-
dovesse ora destinarsi per propagare la raz-
persecutori del cattolicismo; l'ira del Cie-
sovrastava alla Casa de' Medici, e ai popoli
della Toscana, ed era per piombar loro sul

dava l'altrui debolezza, volle esigere in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla parola. Così arrogante domanda irritò talmente il G. Duca che quasi fu sul punto di devenire ad una aperta rottura, ed abbracciare il progetto di Don Giovanni. Avea egli proposto che desistendo ormai da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma, e non curando altrimenti le minacce e gl' intrighi di gente che appariva venduta agli altrui interessi, s'inviasse improvvisamente la Principessa Caterina in Lorena, dove effettuandosi le nozze, dopo il fatto non avrebbe il Papa potuto rumoreggiare se non invano; ma prevalendo il partito della debolezza, il G. Duca dovè replicare di sua mano nei seguenti termini: *Io manderò per trovare ogni strada di distaccare, e la procurerò con ogni sincerità e accuratezza, salva la mia dignità e parola data, e non trovandosene così facilmente con mia dignità il modo, prometto innanzi che passare più oltre di farlo sapere a Sua Santità.* Fu creduto che nella formalità di questa obbligazione si combinassero egualmente la sodisfazione del Papa, la dignità del G. Duca, e un giusto pretesto di proseguire il trattato, qualora si conseguisse un qualche vantaggio a favor dei Cattolici. In conseguenza fu determinato di spedir novamente il Lotti con celerità in Inghilterra affinchè con la sua prudenza o trovasse un pretesto plausibile per ritirar la parola, o conseguisse tali condizioni da poter devenire all'effetto. Ma questo Ministro trovò nel suo giungere a Londra variate affatto le circostanze di quella Corte. La morte del Conte di Salsbury avea interrotto il corso di tutti gli affari, e questo accidente scusava il ritardo del Re per effettuare la promessa spedizione a Firenze. La Corte di Spagna irritata per essere stata

ginabili per impedirlo. Il Duca di S
gliatosi al rumore che già correva a
della imminente conclusione di ques
nio offeriva una sua figlia con magg
somma il talamo del Principe di Gal
sto all'incanto, e fintanto che il Re J
strava avido di danaro credeva il G
che i tesori del G. Duca potessero sta
so con quelli delli altri. Ma per gius
sto cangiamento si disapprovò altai
G. Duca avesse chiesto l'approvazion
e che a Roma si fosse parlato di que
come concluso. Il defunto Conte di
accusato di doppiezza per aver tenu
la pratica di matrimonio con tre Corti
tempo, e ciò poneva il Re nella neces
sponder con tutte. La Francia si lusi
ser preferita per la sua grandezza ed
Duca di Savoja per la bellezza della s
G. Duca per i suoi danari. Il Cavalie
i seicentomila ducati di dote ne offeriv
trocentomila di donativo, metà al Re e
cipe, a condizione che i Cattolici otte
sercizio libero di Religione, e si rifor
giuramento di fedeltà in guisa che non

ne. La Corona di Francia non volea esser considerata alla pari delli Italiani, e il Duca di Savoja sebben promettesse quanto Toscana non incontrava però l' istessa fiducia per il pagamento di una tal somma. Le angustie del Principe di Galles, e la speranza che il parentado di Toscana gli avrebbe facilitato qualunque soccorso lo faceano tacitamente inclinare da questa parte. Si erano già spediti Ambasciatori in Francia e a Turino, e il General Cecil era destinato per portarsi a Firenze; egli avea ricevuto le proposizioni del G. Duca, e il Re ed il Principe erano stati sinceramente informati di quanto era stato trattato a Roma su tal proposito. Si discutevano nei Consigli le condizioni proposte da ciascheduno, allorchè questo nodo restò disciolto dalla morte del Principe; sorpreso da una febbre epidemica che avea infestato l' Inghilterra e la Francia, cessò di vivere li sedici Novembre decimoterzo giorno della sua malattia, che fu quella istessa che avea tolto di vita anco il Principe di Soissons.

Per quanto apparisse luttuoso e deplorabile questo accidente non ne restò molto afflitto il Re Jacopo, e al G. Duca non dispiacque internamente di vedersi fuori di ogni imbarazzo col Papa, e disimpegnato affatto dal gareggiare con Savoja. Contento di aver dato l' ultimo compimento al trattato del doppio parentado tra la Francia e la Spagna riservò a un migliore evento l' occasione di collocare la sua sorella, lusingandosi che la Regina Reggente o la Corte di Spagna gliene averebbero facilitato il successo. Approvati in Francia dal Consiglio e dalla Reggente i trattati matrimoniali si devenne alla pubblicazione dei medesimi; li venticinque Agosto ne fu celebrato in Parigi solennemente il contratto,

[illegible]
G. Duca ne riportò della p
riconosciuta in Italia utilis
punto che la discordia fra l
Mantova facea temere della
blicata li diciassette di Mag
giura ordita da alcuni Fe
Vassalli della Casa Farnese
ca Ranuccio, ed estinguere
Il principale strumento di c
chese di Sala della Casa San
nito un potente partito in
una corrispondenza estera c
l' esecuzione. Appariva anc
rettore che manifestando a
suoi disegni per mezzo del
Capitano della Guardia del I
potea esser creduto dal pub
medesimo. Si sparsero per t
rj di questo processo insiem
nevole relazione della esecu
non s' incontrò chi prestass
delitto; fu commune opinione
fosse imaginata per avere u
davanti quelle potenti fami
loro feudi. Il G. Duca al M

no con tutte le formalità di giustizia, dal quale appariva che detto Ministro avea commesso un omicidio in quella Città, mentre era certo che non vi era mai stato. La Casa Farnese cadde perciò in una estrema abominazione per tutta l' Italia, ma quello che più interessava si era l' aver dato luogo a un principio di guerra. Il giovine Francesco Duca di Mantova vedendo attaccata in questo sommario la reputazione del Duca Vincenzo suo padre, si credè astretto dalle leggi di onore a domandare una reparazione, e di conseguirla con l' armi nel caso che gli fosse negata. Parve anco al Duca di Modena di essere insultato in quel documento, e concorse con il Gonzaga a vendicarsi con l' armi. Il Duca di Savoja si era interposto fra questi Principi, ma il G. Duca a cui era sospetta una tal mediazione impegnò l' autorità Pontificia, e la Republblica di Venezia per indurre il Farnese a qualche reparazione, e impiegò i più premurosi ufficj presso il Duca di Mantova, e quello di Modena suoi congiunti, affinchè desistessero dall' armi.

1613 Gli accidenti che sopraggiunsero posteriormente in Italia resero inutile qualsivoglia premura dei mediatori per la conservazione della pace; il giovine Francesco Gonzaga Duca di Mantova nella più florita e robusta gioventù morì di vajolo li ventidue di Dicembre dopo aver perduto per l' istesso male il Principe suo figliolo. Non restò di esso che una piccola figlia, e la successione dello Stato si devolveva a favore del Cardinale Ferdinando fratello del defunto Duca, che immantinente si mosse da Roma per andarne al possesso. Pretese il Duca di Savoja che il Monferrato Feudo femminino dovesse appartenere alla piccola Principessa Maria, e per meglio soste-

ramente l' equilibrio, e la Ca
be troppo preponderato. Carl
daguar tempo, e conseguire i
gni avea indotto la Duchessa
dere gravida, e ciò teneva a
Duca, e l' occupava unicame
tutela. Mentre il Papa ed i Ve
vano con tutto il vigore per
principio le scintille di una
G. Duca che oltre alla causa p
servazione della pace avea in
taggio particolare del Cardina
non omesse ufficio e premura
gna e di Francia affinchè non
Duca di Savoja di escire dai
nava però non lieve timore l
mostrava per il medesimo il G
lano. Occupava quel governo
Mendozza Marchese della In
gran tempo col Duca di Savo
più stretta amicizia; orgoglio
senza possederne i talenti, ine
politiche di Filippo II. già div
li della Monarchia, avea conc
alimentare la discordia fra i I

sione che gli Spagnoli aveano dimostrato sempre alla Casa di Mantova, e alla Fortezza di Casale per essere uno dei più validi antemurali della Lombardia contro la loro potenza. Nondimeno era certo che la Corte di Spagna non avrebbe fomentato la guerra, ma temeva che l' imprudenza dell' Inojosa ne facilitasse al Duca di Savoja il pretesto. In qualunque evento egli avea promesso al Cardinale Duca suo nipote di soccorrerlo con le forze e con i danari, e questa promessa incontrò dipoi ancora l' approvazione di Filippo III. Intanto egli unì le premure e gli ufficj a quelli della Francia, e dei Veneziani per la conservazione della pace, e somministrò a suo nipote tutti quei consigli che conosceva vantaggiosi per sostenere i diritti e la grandezza della famiglia.

Toscane contro i Turchi in
Ministero alla Corte. L'Emi
fugiarsi in Toscana dove è a
semente. Morte del Principe
ve malattia del G. Duca. S
equestre di Enrico IV. a Pa

Mentre che si stancavano
binetti, e i Ministri per com
divisi, e impedire che si ac
guerra, il Duca di Savoja av
segno di far la conquista de
vernatore di Milano ad onta
sizioni del Re Filippo foment
sti pensieri del Duca, e dava
di Francia di fare avanzare d
tiere del Delfinato. Quell'o
mal soffrendo che il Plenipo
Imperatore Mattias volesse
differenze, troncava ogni a
mento, e si studiava con nu
gli animi di tutti i Principi
guerra. Ciò appunto successe,
le il Duca di Savoja si rivolse
ze a invadere il Monferrato,

la Corte di Francia che si era interposta a favor del Gonzaga, e ingelosì quella di Spagna perchè si dava ai Francesi un pretesto per introdursi in Italia. Il Papa spedì un Nunzio, la Repubblica somministrò dei danari, e un soccorso di tremila uomini, e il G. Duca si accinse a mantener la promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistojese, e traversare gli Stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de'Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa allorchè s'intese a Firenze che il Duca di Modena dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè essendo urgenti le circostanze si rendea troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Apprese nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di Modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano si mosse verso lo Stato di

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

dito dal G. Duca un soccorso al Duca di Manto-
contro il Duca di Savoja. Imprese delle Galere
scane contro i Turchi in Levante. Mutazione di
nistero alla Corte. L'Emir Faccardino viene a ri-
iarsi in Toscana dove è accolto ed assistito corte-
ente. Morte del Principe Don Francesco, e gra-
malattia del G. Duca. Spedizione della Statua
estre di Enrico IV. a Parigi.

ntre che si stancavano in Lombardia i Ga-
li, e i Ministri per combinare interessi così
, e impedire che si accendesse in Italia la
a, il Duca di Savoja avea già concepito il di-
di far la conquista del Monferrato. Il Go-
tore di Milano ad onta delle pacifiche dispo-
i del Re Filippo fomentava tacitamente que-
nsieri del Duca, e dava occasione alla Corte

la Corte di Francia che si era interposta a favor del Gonzaga, e ingelosì quella di Spagna perchè si dava ai Francesi un pretesto per introdursi in Italia. Il Papa spedì un Nunzio, la Repubblica somministrò dei danari, e un soccorso di tremila uomini, e il G. Duca si accinse a mantener la promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistojese, e traversare gli Stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de'Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa allorchè s'intese a Firenze che il Duca di Modena dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè essendo urgenti le circostanze si rendea troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Apprese nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di Modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano si mosse verso lo Stato di

mediatamente alla fuga. Guad
so l'esercito Toscano, si avar
dove pose gli accampamenti.
Segretario del Principe Alfon
Duca Cesare scusando le repli
quali incolpava gli artifizj e l
Governatore di Milano, offere
ca per l'avvenire non solo tut
transito dell'esercito, ma anco
revolezza e di comodo. Sugge
cipe Don Francesco di riman
truppa di spalleggio che perci
le, ma gli fu replicato non p
non ai confini del Mantovan
passò alle cortesie, e Don Fra
mentato, regalato di viveri, e
sarj deputati dal Duca per qu
pertanto sul Mantovano ai pri
che si rendeva inutile questa
il Principe d'Ascoli con le fo
pressava il Duca di Savoja a
del Monferrato. Rimandate pe
truppe che gli aveano garantit
tenne Don Francesco sul Mant
soccorso, finchè non fu stabilit

loro, rivolse con le sue genti il cammino verso Toscana.

Giunto li due di Agosto a Firenze trovò quivi la Corte ingombrata dai clamori di Paolo V., perchè ad onta della sua negativa per il passaggio, le truppe Toscane avessero ardito di trapassare per certe lingue di dominio Ecclesiastico, che s'intrecciavano nello Stato di Modena. Questo arbitrio, inevitabile in tali circostanze, fu rivestito dell'apparenza di un insulto il più oltraggioso che si potesse fare alla dignità Pontificia, e se ne domandarono non senza qualche minaccia delle reparazioni. In un tempo che il Papa era temuto per le sue forze, e che si attendeva la nomina del Principe Don Carlo al Cardinalato, fu reputato opportuno di placare quel vecchio iracondo con l'umiliazione, e spedire a Roma Don Giovanni de' Medici per giustificare la necessità di quei passi, e l'impossibilità di evitarli. Ma i felici successi delle Galere Toscane in Levante compensarono abbondantemente al G. Duca questi fastidj. Avea Cosimo II. accresciuto notabilmente la sua marina; una squadra di dieci Galere era sempre in grado di poter corseggiare per il Mediterraneo; una quantità di Vascelli da trasporto e da guerra potea essere impiegata all'occasione, e fra questi si distinguevano due Galeoni destinati sempre al trasporto delle mercanzie e al convojo dei piccoli Legni di mercatura, che costeggiavano continuamente il Portogallo e la Spagna. Si combinava mirabilmente il noleggio mercantile, la pirateria contro il Turco, e la difesa delle coste Toscane. Il Conte di Varwich il principale tra gl'Inglesi Cattolici refugiati a Livorno avea imaginato una nuova foggia di Galera veliera denominata Galerata, la quale superava nella velocità tutte l'altre

.........giare in un gran ma
lunghe navigazioni. Con tut
sperienza, e il grave dispend
sta foggia di Legni, essendo
Galeoni stimati allora i migli
Mediterraneo. Erano quelli
Corsari, che il Re di Spagna
concorrere con il G. Duca pe
desimi un corso regolare dal
vorno, e potea stabilirsi se a
Duca la facoltà di mandare d
Questa Marina perfezionavas
non tanto per l'ingegno ed es
catori dei Vascelli, quanto pe
desimi, e per il valore dei Ca
Ammiraglio dell'Ordine di S.
Jacopo Inghirami di Volterra,
esercitato la sua gioventù n
Francia in servizio della Lega,
re quel valore di cui avea dato
ra si era reso il terrore dei Tur
simo lo stimolava ogni anno a
presa, e sempre dopo avere ac
tornava a Livorno ricco di pre
mese di Maggio sorprese a viv
nia la Fortezza di Aelimau ...

cheggiata e distrutta; predò due Galere Capitane della Guardia di Cipro che riscuotevano i tributi di quelle coste, fece trecento schiavi, liberò dugentotrentotto Cristiani, e condusse a Livorno varj altri piccoli Legni carichi di merci dell'Asia e d'Egitto. Questi piccoli ma frequenti trionfi risvegliavano nei Cavalieri e nelle milizie il valore e l'ambizione di nuove imprese, tenevano in attività la marina, e incutevano terrore nei Turchi perchè non si accostassero alle spiagge Toscane. Anco la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto parea che sotto il Regno di questo Principe contribuisse a render felici i popoli del Gran-Ducato.

Ritrovavasi anco la famiglia regnante nell'istesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato li nove maggio assicurava ormai la successione, e la concordia e il rispetto riunivano tutti sotto la volontà del G. Duca. Il Principe Don Francesco già iniziato nell'esercizio delle armi trattava di trasferirsi in Spagna, o in Germania per occupare in tal ministero un grado conveniente al suo rango. Don Carlo si disponeva alla professione Ecclesiastica, e Don Lorenzo non era ancora in età capace di decidere delle sue inclinazioni. Don Giovanni con i consigli sosteneva il G. Duca nelle cure più rilevanti del Governo; ed i suoi talenti s'impiegavano utilmente per il vantaggio del pubblico e della famiglia. Fra i bastardi di Don Pietro le femmine si dedicarono tutte alla vita Monastica, e Don Pietro il solo maschio riconosciuto per testamento del padre, introdotto nell'Ordine di Malta si esercitava nella marina per rendersi utile a servire lo Stato. Restavano gli altri figli non riconosciuti da Don Pietro, ma raccomandati come tali dal Re Filip-

tiluomini, ed iniziati poi nella
siastica. Restava ancora Don
adulta delli altri, e quello a
dazione speciale del Re si er
tare il casato de' Medici; ec
nel Collegio d' Ingolstadt av
d'indocilità e di fierezza, che c
di richiamarlo a Firenze; qu
professione Ecclesiastica dim
vizj, e con la depravazione l
teneva per quello Stato; dat
bertinaggio e alle più sfren
una notte il Conte Bentivog
Antonio de' Medici, e perci
che in tale occasione esperim
gli altri sudditi il rigore della
to nelle pubbliche carceri ave
di esercitare ancor quivi i suo
te con l' assistenza dei custod
se ne fuggì alla Corte di Spagn
nuove raccomandazioni del R
il G. Duca fu sempre costante
assistere nè riconoscere, il ch
messo poi nel servizio militar
oscuramente i suoi giorni, all

vrano, il rispetto dei Cortigiani, e l'affetto dei popoli. Morì egli li tredici Ottobre in età di settantadue anni tanto compianto da tutti, che meritò le lacrime dell'istesso G. Duca e della G. Duchessa Cristina. Fu onorata la sua memoria con decretare una pompa straordinaria alle di lui esequie, alle quali intervenne formalmente tutta la Corte, e i principali della Città. Il suo merito fu reputato non inferiore a quello di Villeroi e di Don Giovanni Idiaquez, i due più insigni Segretarj in quel tempo. Portò questo accidente la necessità di variare il Ministero alla Corte. Curzio Picchena fu sostituito in tutti i gradi del Vinta, ma non potè ereditare l'istesso favore e stima di quel Ministro; lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura, siccome dimostrano le sue riflessioni sopra Tacito, (*) e le gloriose testimonianze che dà il Lipsio della sua dottrina. Ma la sua naturale ruvidezza, e l'indocilità di piegarsi a certe umiliazioni di spirito tanto indispensabili per far progresso alle Corti, lo fecero considerare come un uomo, a cui non si potesse senza farsi torto denegare il supremo grado nel Ministero, senza doverli però accordare il favore; doveasi questo in conseguenza collocare in un soggetto che fosse di carattere del tutto opposto al Picchena. Era costui Andrea Cioli da Cortona uomo senza talenti, senza studio e senza merito, ma fecondo di artifizj, insinuante, e dotato di tutti quei requisiti che si richiedono per piacere a una Corte. Servì nella sua prima gioventù di Segretario il Generale Cammillo del Monte, e dopo la di lui morte passando per raccomandazione di esso al privato ser-

(*) Vedi Tacit. ediz. di Francfort 1607.

del Vinta, potè insensibilmente introdur-
quello del G. Duca Ferdinando, e allora gli
ile di far uso di tutti gli artifizj per catti-
la benevolenza di Madama Cristina; e suc-
amente quella della Arciduchessa G. Du-
a che lo portò al colmo della potenza. Sie-
il Concino ed il Vinta erano stati i due
pali promotori della felicità e grandezza
Casa Medici e dello Stato, costui fu il pri-
rumento della loro decadenza. Il Picchena
visse procurò d' impedire gli effetti per-
i dei di lui consigli, e ciò fu causa di una
tua discordia nel Ministero. Il G. Duca era
acente per la madre e per la consorte, e
a ricevere gli altrui consigli; la sua incli-
ne lo trasportava unicamente per le grandi
se, e per tutte le azioni di gloria, trascu-
il dettaglio del governo per abbandonarlo
istri. Il caso gli somministrò appunto l'oc-
o di esercitare la sua grandezza nel riceve-
o la sua protezione l' Emir Faccardino pro-
lai suoi Stati, e che veniva in Italia per

no vi avea uno dei principali interessi, il G. Duca Ferdinando quando spedì in quelle parti il Cavaliere Lioncini stabilì con esso una stretta corrispondenza, e determinò seco i mezzi per intraprendere la conquista di Gerusalemme; più volte erano passati fra il G. Duca e l' Emir dei donativi di armi, e di cose Asiatiche, e Paolo v. avea con suo Breve esortato i Maroniti della Soria a stare obbedienti all' Emir tanto benemerito della Religione Cristiana. Dopo la sconfitta di Giampulat essendo il Faccardino restato solo contro la potenza dei Turchi, ed avendo il Bassà di Damasco con tradimenti ed ostilità scoperte tentato inutilmente di opprimerlo, comandò la Porta che i Bassà di Aleppo, di Damasco, e di Caramania si unissero per moverli guerra, e da Costantinopoli fu spedita l' armata di mare per costeggiare la Soria ed impedirgli la fuga. Così dura circostanza risvegliò nell' Emir lo spavento, e lo fece risolvere di intraprendere qualunque mezzo per salvare la sua vita e quella dei suoi più cari; sentì il consiglio di quelli che gli erano più affezionati, e finalmente accettando le insinuazioni del Calvan suo primo Ministro, e del Console Francese residente in Saida, determinò di provvedere sollecitamente alla propria persona e allo Stato. Munì di scelta soldatesca, e di viveri per tre anni le sue principali Fortezze dandole in custodia a soggetti di fedeltà esperimentata, e con solenni giuramenti di non riceverví alcuno neppure dei suoi proprj figli; lasciò l' Emir Aly suo primogenito in campagna alla testa di diecimila uomini dopo averlo fatto giurare di non far mai pace nè di trattare accordo coi Turchi, ed egli profittando dell' assenza delle Galere Turchesche dal Porto di Saida

van , ed altre donne di seg
portava gli equipaggi , il
preziose di ciascheduno . .
Salda i detti Legni di con
per viaggio alla vista di C
mare , e quello su cui sta
cemente a Livorno li tre d
quanta giorni di navigazio
personaggio in quella Cit
maraviglia , tanto più che
getti che lo aveano conos
colto con tutti i segni di
stinzione , e il G. Duca or
si omettesse di quanto me
sua sodisfazione. Vantava
za da quelli antichi Croci
natismo e dal valore di G
quistarono la Terra Santa
di Gerusalemme ; e sebbe
gione di Maometto, si era
inclinato a favorire i Cri
attestate dal Console Fra
che lo aveano conosciuto
rono maggiormente il G.
na a esercitare verso il

rieri a Napoli ed a Messina perchè non fossero arrestati; ma dopo sei giorni essendo giunti in Porto felicemente, il Faccardino dopo date le disposizioni per la permanenza delle sue donne a Livorno si partì alla volta di Firenze con i principali del suo seguito, e servito dall' Ammiraglio Inghirami. Fu incontrato all'Ambrogiana da Don Giovanni de' Medici, e ricevuto poi fuori della Porta da Don Antonio de' Medici fu condotto al palazzo de' Pitti, dove gettandosi in braccio al G. Duca raccomandò alla di lui protezione la sua vita, la sua fortuna e il suo Stato.

Offerì alle armate Cristiane il dominio dei suoi Porti, e rimostrò la facilità d'introdurre per mezzo dei medesimi forze sufficienti per allontanare il Turco da quei confini, e tentare la conquista di Terra Santa; implorò l' assistenza del G. Duca per formare a questo effetto una Lega di Principi Cristiani, offerendo la sua persona in ostaggio e sicurezza della buona disposizione di tutti quei popoli a secondare questa impresa. Il G. Duca gli offerì a Livorno qualunque comodità, gli promesse assistenza e soccorso, e s'impegnò di trattare intanto col Papa e col Re di Spagna tutto ciò che far si potesse per suo vantaggio. Siccome nell' atto della partenza da Saida avea l'Emir fatto credere ai suoi Vassalli di portarsi a Costantinopoli per trattare la pace col Turco, così essendo in Toscana mostrò desiderio di renderli intesi del luogo della sua dimora con spedire in quelle parti per questo effetto Sydy Aly suo cognato. Parve assai giusta questa domanda, e fu risoluto di spedire con Sydy Aly qualche personaggio di autorità, e con esso dei soggetti capaci di esaminare lo stato dell' Emir, le sue forze, la qualità delle fortificazioni, e qual genere di soccorsi potesse

e più profittevole per liberarlo dal timore dei
hi, e costituirlo in grado d'intraprendere la
uista di Gerusalemme. Per rendere occulta
ta spedizione fu noleggiato un Vascello Fran=
di cui il G. Duca diede l'intiera direzione a
o Macinghi Cavaliere di Malta, volendo che
esso si portassero l'Alfier Gio. Batista Santi,
sare Antogniacci suoi Ingegneri per ricono=
lo Stato e la qualità del paese. Ebbero essi
sione di portarsi direttamente a Caifa fingen=
Mercanti di grano, e di lì secondo le occa=
costeggiare la Soria, e introducendosi in
e in Baruti, prender lingua dai nazionali dei
ressi del Turco; trovando il paese tranquillo
bbero potuto sbarcare con Sydy Aly, levar
e, e informarsi originalmente delli affari del
rdino, il quale ne avrebbe somministrati lo=
i ordini necessarj. Don Giovanni de' Medici
vea suggerito tutti i lumi opportuni per fare
Porti, e sulle Fortezze quelle osservazioni
otevano interessare il soccorso, che si dise
a spedire nel ritorno dell' Emir al suo Stato.

e la figlia si presentassero in Livorno a complimentare le G. Duchesse. Interveniva col G. Duca mentre era a Pisa alle caccie e alle feste di Corte, ammirava le fabbriche, e mostrava gran desiderio di farne anch'esso delle simili al suo ritorno in Soria. Si mostrava desideroso di gloria ragionando volentieri di guerra, e ciò diede luogo al G. Duca di concertare con esso le imprese da eseguirsi nel caso di sua migliore fortuna. Fu stabilito di fare ogni ufficio col Papa e col Re di Spagna per avere dei soccorsi; Filippo III. si mostrò ben disposto di allestire una Flotta per il Levante, e lo avrebbe facilmente eseguito se non lo avessero tenuto sospeso i rumori del Monferrato; si concepirono speranze di varie conquiste, e Don Giovanni de' Medici le rendeva più facili con l'imaginazione. Fra le sue idee vi fu quella di trasportare a Firenze il Santo Sepolcro, e di collocarlo nella gran Cappella de' Medici in S. Lorenzo, che già si ornava con tanto dispendio; non si credeva impossibile che il Papa e Filippo III. concorressero a formare una Flotta, della quale già disegnavano di farne conseguire il comando al Principe Don Francesco. Il G. Duca e tutta la Corte si occupavano volentieri nel meditare queste imprese, allorchè ritornò nell'Aprile il Vascello spedito per riconoscere lo stato delli affari del Faccardino.

1614 Comparve sopra questo Vascello uno dei principali di quello Stato denominato Scelek Kabey con ventotto di suo seguito spedito da quei popoli all'Emir per informarlo che il Bassà di Damasco unitamente con altri quattordici Bassà dell'Asia, e settantacinque Sangiacchi con un esercito di ottantacinquemila uomini aveano assediato Calla d'Esquif fortezza inespugnabile situata

in potere del vincitore. M
era però irreparabile percl
dino si era portata a Dam
ce, la quale già gli era sta
trecentomila piastre. Port
cardino le più affettuose d
per assicurarlo della lor fe
desiderio di rivederlo. Il
due Ingegneri spediti con
te di quello Stato, e delle
no il G. Duca della facilit
di quei Porti non fortific
con scarso presidio. Re
fatte sulle rendite e gove
re dei popoli per il mede
del paese, l' utilità del co
trodurre, e finalmente so
ti i popoli della Soria di f
ca, e guerreggiare contr
ni accesero in Cosimo n
tentare uno stabilimento
carsi in maniera da resist
sore; anco l' Emir s' inco
vante, perchè così desid
i suoi sudditi, e domand

in potere del vincitore. Ma q
era però irreparabile perchè l
dino si era portata a Damasc
co, la quale già gli era stata
trecentomila piastre. Portò S
cardino le più affettuose dich
per assicurarlo della lor fedel
desiderio di rivederlo. Il Ca
due Ingegneri spediti con es
te di quello Stato, e delle F
no il G. Duca della facilità d
di quei Porti non fortificati
con scarso presidio. Referi
fatto sulle rendite e governo
re dei popoli per il medesin
del paese, l' utilità del comn
trodurre, e finalmente sopra
ti i popoli della Soria di fare
ca, e guerreggiare contro il
ni accesero in Cosimo II. u
tentare uno stabilimento in
carsi in maniera da resistere
sore; anco l' Emir s' incora
vante, perchè così desidera
i suoi sudditi, e domandò a

gni per servire di conserva con i medesimi. Si allestirono mille scelti soldati, si prepararono artiglierie, e si disposero artefici e materiali per le fortificazioni che si disegnava di erigere. Con questo armamento dovea esser facile la recuperazione di Baruti o di Saida, e nel termine di due mesi sarebbe stato anco facile lo stabilirvisi senza timore dei Turchi, avendo in animo il Faccardino dopo aver dato le migliori disposizioni per la difesa e sicurtà del suo Stato di ricondursi a Livorno per godere del refugio che li era dato con tanta amorevolezza. Era l' animo dell' Emir combattuto dal timore delle insidie dei suoi nemici, dalla contrarietà dei pareri dei suoi Consiglieri, dalla sodisfazione che l' Emiressa e le altre donne trovavano nel soggiorno d' Italia, e finalmente dal riflesso di esporsi al pericolo manifesto di perder la vita e lo Stato. Ciò era causa che nel concertare con i Ministri del G. Duca le risoluzioni appariva incerto e volubile, e molte volte in contradizione con se medesimo. Dopo variate replicatamente le determinazioni dei preparativi, variò ancora la risoluzione di portarsi in Soria, e il G. Duca compassionando generosamente gl'infortunj di un Principe profugo, condonò alle di lui circostanze l' inutile dispendio di un armamento. Questa incertezza di volontà rendea non meno difficile il concerto da prendersi per determinare la forma di vivere, ed il contegno del Faccardino nella sua dimora in Toscana, come ancora la scelta delle persone da rimandarsi in Soria; fu necessaria perciò l'interposizione di Breves Ambasciatore Francese a Roma, che essendo a Livorno s' incaricò di concertarne con esso le particolarità. Restò pertanto stabilito che siccome l' unire i Principi Cristiani in Lega per far l' acquisto di

a Santa esigeva una lunga pratica, egli si sa-
e trattenuto in Toscana per attenderne l'esito;
io Sceick e gli altri meno necessarj per il suo
izio sarebbero ritornati in Soria, restando
il Caivan con le sue donne, a cui sarebbe
gnato un luogo solitario e tranquillo per suo
iorno. In conseguenza di ciò il G. Duca asse-
al Caivan, e a sette maschi e cinque femmine
na famiglia per loro ordinario soggiorno il
ello di monte Catini di Val di Cecina con
oda abitazione e sussistenza onorevole, in-
ando il Capitano di Volterra, ed altri Mini-
di assisterlo nelle occorrenze. All'Emir fu
nesso di restare con l'Emiressa, con una figlia
ique donne di servizio, e con esse Sydy Aly,
ri tredici maschi parimente di lor servizio.
asciato in loro libertà l'abitare in Livorno o
renze, dove gli fu offerto l'antico Palazzo de'
ici, assegnata loro una congrua pensione, e
li tutto il servizio dalle scuderie della Corte.
opo che Sceick Esbey con gli altri suoi com-

do il Turco con numerosa armata le coste della Sicilia e della Calabria, la Corte di Madrid si scosse dal suo letargo, e fu giudicato espediente di allestire una Flotta per prevenirlo. Credè allora il Ministero Spagnolo che la persona dell'Emir potesse essere opportuna per tentare una diversione, o almeno tenere il Turco in timore, e gli fu insinuato destramente di offerirsi a Sua Maestà. L'Emir avrebbe creduto di tradire le leggi della ospitalità se non avesse manifestato questo invito al G. Duca, il quale conosciuto il desiderio del Re Filippo non tardò ad offerirglielo spontaneamente. Accettata dal Re la persona del Faccardino fu risoluto di spedirlo in Sicilia, e il Duca d'Ossuna Vice-Re di quell'Isola fu incaricato di riceverlo e trattarlo convenientemente al suo rango. Licenziatosi pertanto dalla Corte con tutte le dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza, il ventisei Luglio 1615 partì l'Emir da Livorno con tutto il suo seguito sulle Galere Toscane, accompagnato e servito dall' Ammiraglio Inghirami, che lo presentò al Duca d'Ossuna. Fu breve la sua dimora in Messina, poichè impaziente di rivedere il suo Stato volle con i Galeoni Spagnoli portarsi a costeggiare le sue marine, e dare personalmente delle disposizioni per la quiete e difesa dei sudditi. Gl' interessi di questo Principe si combinarono in progresso con quelli del Re di Persia; una forza maggiore fece trascurare al Turco gli affari della Soria, e l'Emir potè poi recuperare il suo Stato; la pace tra la Porta e il Sofy produsse ancora la quiete del Faccardino, il quale nel tempo della sua maggiore tranquillità non si scordò mai delle beneficenze della Casa Medici, ed esercitò con la medesima atti continui di gratitudine e di riconoscenza. Anco dopo la morte di Cosi-

sole Fiorentino a Saida, e molte
introdursi in quei Porti per la
nifatture di Firenze, e convert
tante merci Asiatiche da trasf
Una tal mercatura fece risolve
prendere direttamente col Dep
del G. Duca il commercio delle
trasportate a Livorno si vendev
za, ed il prezzo di esse si rinve
un patrimonio per i suoi figli
che il Faccardino aveva per qu
pensare a stabilire per loro in
un rifugio sicuro, ed una com
Toscana. Il Maronita Abramo
suo agente presso il G. Duca, l'
pensieri, e il promotore dei su
giorno di Firenze avea inspira
un genio di render culta la s
durvi le arti, ed istruirla nelle
gliene apprendere tutti i vanta
ciò dalla Toscana medici, ar
fornaj, giardinieri, ed altre arti
crescere i comodi della vita. A
potuto vedere il frutto delle
Turco covando nel cuore lo

insieme per toglierli la vita e lo Stato. Mentre il suo Dominio fu inondato per terra da un esercito formidabile dei collegati, sessantadue Galere e quattro Galeoni coprirono le sue marine. Oltre altre forze, le insidie e i tradimenti toglievano al Facoardino ogni scampo, dimodochè l'infelice datosi in potere dei suoi nemici, condotto a Costantinopoli fu li tredici Aprile 1635 assieme con due figli strangolato miseramente, dopo che in Damasco era stato esterminato tutto il resto di sua famiglia.

Questi atti di grandezza e di compassione verso un infelice contribuivano all'accrescimento di quella gloria che il G. Duca già si acquistava presso le più culte Nazioni dell'Europa; egli era già pervenuto al punto di superare l'opinione, che avea il padre di sublimità d'idee e di magnificenza. Niun Regnante di Casa Medici ebbe mai la Corte la più splendida, e ripiena di soggetti insigni per l'ingegno, per la nascita, e per il carattere. Il suo regno non aveva incontrato fino a questo tempo se non delle prosperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato dal senno e dalla fortuna, che con le sue largità, e con un Governo dolce ed umano riscuoteva da tutti delli attestati di affetto e di venerazione. In mezzo a tali contentezze parve che si cambiasse repentinamente la sorte della Casa Medici, e che le disavventure di essa dovessero produrre in conseguenza anco quelle della Toscana. Li diciassette di Maggio dopo ventidue giorni di febbre ardente finì di vivere il Principe Don Francesco; l'amore che il G. Duca portava a questo fratello giungeva fino al trasporto; egli ne diede i più sinceri contrassegni con le molte lacrime, e con la più inconsolabile tristezza, dalla quale restò op-

so per lungo tempo. La memoria di così ama-
atello fu onorata con pompa straordinaria, e
no largamente beneficati tutti quelli di suo
izio. Ma questa calamità ne produsse un'altra
pericolosa, e che tenne agitati per lungo tem-
li animi di tutti i popoli della Toscana. Cosi-
, era di una corporatura gracile, magro, e
etto a una estrema debolezza di stomaco; la
tà di venticinque anni non gli permetteva di
ggettarsi a tutti quei minuti riguardi che esi-
questa naturale indisposizione; mosso dalla
ea persuasione di corroborarsi con li eser-
più violenti inclinava facilmente alla caccia,
ale siccome era da esso esercitata nelle pa-
li Stagno, e nelle insalubri campagne adia-
alle marine Pisane, gli produsse una indi-
zione di ostruzioni che lo tenne infermo per
re. L'essere il di lui temperamento in troppa
porzione con quello dell'Arciduchessa sua
e, e l'aver contratto il matrimonio in età
a tenera, fu creduta la prima epoca della sua

ghiere. Le lacrime dei Cortigiani, la comune mestizia, e i voti dell'universale rendeano sempre più desiderabile la salvezza del Principe, il quale scampò finalmente la morte, ma non recuperò la salute, poichè visse sempre infermo per l'avvenire. Ma mentre in Firenze si compiangeva la perduta sanità di Cosimo II., si applaudiva in Parigi alla sua grandezza. Il G. Duca Ferdinando avea ordinato all'eccellente scultore Gio. Bologna una statua equestre colossale che rappresentasse Enrico IV. con animo di farne un presente all'istesso Re; nè l'uno nè l'altro, e neppure l'istesso scultore vissero tanto da veder compita questa opera, la quale restò poi perfetta per le premure di Cosimo II., e con il lavoro di Pietro Tacca. Fu dunque la statua accomodata sopra un Vascello fabbricato espressamente per questo effetto, e condotta per mare fino a Roano, fu di quivi per la Senna trasportata a Parigi. Era in quella Città preparata da lungo tempo la base, ed il popolo impaziente di veder questa statua accorse in gran folla sulle sponde del fiume per applaudirne l'arrivo. Gli evviva, le acclamazioni, gli spari di artiglierie, e il frequente nominare di Enrico IV. avrebbe fatto credere che quel gran Re tuttora vivesse, e tornasse trionfante alla capitale. Accomodata dalli artefici Fiorentini sulla base la statua equestre, e scoperta al popolo solennemente, fu trovata perfetta e somigliante all'originale. La calca del popolo che si affollava intorno di essa fu tale, che per molti giorni restò impedito il passaggio del Pontenuovo. La memoria del G. Duca Ferdinando entrò a parte delli elogj che il pubblico profondeva per Enrico IV. alla vista di quella statua, e Cosimo II. fu commendato pubblicamente come attuale donatore di così pregevole

Gio. Bologna, e al Re fu prome
in Firenze un piccolo modello i
di Enrico IV. Il Cavaliere Pesciol
G. Duca di presentare questi d
venuti da Firenze con i medesi
samente regalati dalla Regina;
alla posterità la memoria del do
tata una iscrizione che contenev
no, e dei donanti autenticata d
quale scritta poi in cartapecora f
tre del cavallo di bronzo su cui
di Enrico IV., e pubblicata con
Stampatore ordinario del Re.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. Duca a concorrere per la difesa del Milanese. Si fa mediatore tra l'Arciduca e la Repubblica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de' Medici. Imprese in Levante. Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova. Assassinio del Maresciallo d'Ancre, e caduta della Regina di Francia. Trattato di pace concluso a Madrid.

Il male abbonazato accordo fra il Duca di Savoja e quello di Mantova sopra la restituzione delle piazze del Monferrato, avea lasciato accese in Italia le scintille di guerra. Carlo Emanuele si stava tuttora sull'armi, armati pure erano gli Spagnoli del Milanese, e una nuova rottura pareva ormai inevitabile. Il puntiglio insorto per chi dei due partiti dovesse essere il primo a deporre l'armi pareva il giusto pretesto di questa novità, che ripeteva la sua prima cagione dall' odio privato del Duca di Lerma contro quello di Savoja per aver denegato d' imparentarsi con esso. Lo spirito turbolento e ambizioso di Carlo Emanuele si lasciava facilmente trasportare alla guerra, perchè si lusingava d' impegnarvi la Francia, e in conseguenza far disciogliere il trattato del doppio matrimonio, per il qual oggetto era occultamente instigato e soccorso dalli Ugonotti. Ciò gl' inspirava l' orgoglio e il disprezzo per gli Spagnoli, dei quali la sensibilità non era mai tanto irritata quanto allorchè si offendeva la

via del trattato si diede princ
impadronitosi di alcune terre
Asti, i Savojardi entrati nel Mi
rono alcune altre terre di quel
successo fece determinare l' Im
re al G. Duca quel soccorso che
vigore del trattato di Firenze d
1557, denominato comunement
ne di Siena. In esso in corrispo
messa che facea Filippo II. di
rantire alla Casa Medici il dom
di Siena, Cosimo I. si obbligava
quattromila fanti e quattrocent
di Milano tutte le volte che fo
nemici di Sua Maestà. Una obb
nerale e senza limitazioni espon
la Casa Medici a tutti i capricci
Ministero. Era appunto questo i
il capriccio che la ragione avea
una invasione del Milanese. Le
josa furono anco superiori alla
G. Duca, il quale risoluto di
quantità del soccorso determin
pitolazione, non ebbe il coraggi
l' adempimento per non perder
lanza che si lusingava di ...

tiche dell' Ambasciatore Francese e del Nunzio per concludere un trattato di pace, faceano che si ritardasse artificialmente la mossa di questo soccorso; aveano essi progettato in Asti un trattato, il quale accettato dal Duca di Savoja fu poi rigettato dall' Inojosa. Restava maravigliata l' Italia, che questo Ministro poco fà tanto parziale per il Duca di Savoja, avesse ora abbracciato gl' interessi della Casa di Mantova con tale impegno da sacrificare per i medesimi la quiete di questa Provincia. Si ripresero dunque le ostilità, e fu necessario al G. Duca di sollecitare il soccorso; l' urgenza e le difficoltà che insorsero a motivo dei passi, obbligarono Cosimo e l' Inojosa a convenire fra loro che solo si mandassero duemila fanti della Toscana, ed il restante si sodisfacesse in danaro; fu ancora stabilito che questa truppa non potesse essere astretta a guerreggiare fuori delle frontiere del Milanese; perchè il G. Duca obbligato soltanto per la difesa di quello Stato si protestava di non consentire all' offesa di altro Principe.

1615 Radunati in Pisa i duemila fanti sotto il comando del Contestabile Brancadoro passarono a Livorno per imbarcarsi sulle Galere Toscane, e condursi al Porto di Val dove era destinato lo sbarco. Questa truppa ebbe opinione di apparire la più disciplinata, e meglio in ordine di tutte l' altre, e l' Inojosa se ne prevalse per guardare i posti più importanti su quelle frontiere. Si guerreggiava intanto fra le due parti con molta animosità ma con deboli forze; tutte le Corti s' interessavano in questa piccola guerra, e la sottigliezza dei Gabinetti non si stancava di bilanciare i respettivi interessi di ciascheduna. Siccome pareva imminente una revoluzio-

l sistema politico dell' Italia, così ciascheno secondo le proprie vedute si trovava agitato la speranza e il timore. Gli artifizj del di Savoja faceano confonder maggiormenidee dei politici, e in tale sconvolgimento se gli osservatori attendevano con impaza di vedere il resultato di tante pratiche. il G. Duca restò sorpreso allorchè dopo esstate fin quì troncate tutte le strade d'imparsi col Duca di Savoja, si vide offerire per del Duca di Modena ultroneamente quelleanza. Fra le massime politiche di Filippo ivenute fondamentali nella Monarchia di na, una delle più essenziali era quella di non ettere in Italia lega, o parentado fra le più ti Case di questa Provincia. Dopo stabilito ttato del doppio matrimonio fra le due Case agna e di Francia, il G. Duca che tanto amdi maritare una sorella al Principe di Piee implorò la mediazione di Filippo III. il ben volentieri accettò questo incarico per luogo di poterne occultamente impedire l'ef-

gno stabilito in Asti il trattato di pace, e la Corte di Spagna per quanto repugnasse a convenire alla pari con un Principe da essa trattato con tanta superiorità, dovè soffrire il rossore di approvare quelle condizioni che furono proposte dal Marchese di Rambouillet Ambasciatore di Francia. Parve con esse assicurata la tranquillità dell' Italia, poichè le pendenze del Monferrato furono rimesse al giudizio dell' Imperatore, e il Piemonte fu garantito contro gli Spagnoli dalla Francia e dai Veneziani. Conveniva troppo alla Spagna di non dar luogo a un maggiore inviluppo, poichè se la Francia fosse stata costretta a prender l' armi e collegarsi col Duca di Savoja, il trattato del doppio matrimonio sarebbe restato facilmente disciolto. Luigi XIII. era fuori della minor età, e la massima autorità risedeva tuttora nella Regina come capo del Consiglio, ma la Corte divisa in partiti era agitata dall' ambizione dei Grandi, e soggetta a variar consiglio con facilità. Fu creduto espediente di non ritardare ulteriormente l' effettuazione dei due matrimonj, e ambedue le Corti ne disposero con celerità i più splendidi preparativi.

Il giorno diciotto di Ottobre fu appuntato per la ceremonia da eseguirsi contemporaneamente a Burgos per lo sposalizio della Regina di Francia, e a Bordeaux per quello della Principessa di Spagna. Il Duca di Lerma ebbe la procura di Luigi XIII., e al Duca di Guisa fu data quella del Principe di Spagna. La consegna di ambedue le spose si effettuò con molta formalità dall'una e dall'altra Corte sul fiume Bidassoa che separa il Dominio delle due Monarchie. Il G. Duca vi ebbe la sua rappresentanza per mezzo del Conte Orso Delci suo Ambasciatore presso il Re Filippo; egli

venne unitamente col Nunzio alla ceremo
al banchetto del Duca di Lerma fu colloca
canto all'Ambasciatore di Francia. Seguit
il Conte Delci la Regina sposa a Bordeau
nvitato dalla Regina Maria per consultarl
no alle convenienze della sposa, e per istrui
li emergenti della occulta corrispondenz
ssa teneva col Duca di Lerma. Il G. Duca so
zò a Firenze l'effettuazione di questi matri
con pubbliche dimostrazioni di gioja, no
perchè egli n'era stato l'autor principale
o perchè si lusingava con questo mezzo d
apposto il sigillo alla pace d'Italia. Ma gl
i furono del tutto opposti alle sue speranze
è non era ancor sodisfatta la vendetta dell
noli contro Carlo Emanuele, e perchè le pi
e delli Uscocchi suscitarono un'altra guerr
Arciduca Ferdinando ed i Veneziani. Le co
e fatte dal Turco nella Bosnia, nella Croa
nell'Albania aveano rispinto verso le cost
Adriatico una quantità d'infelici, che fugger
giogo tirannico del Conquistatore cercava

tà del mare, che gli Olandesi aveano pubblicate contro i Portughesi, avea posto in agitazione quei Senatori, i quali su questo articolo non soffrivano opposizione. Vedendo il mal esempio che producevano queste dottrine aveano ricorso all'Arciduca, e nel 1612 era stato stipulato fra loro un trattato per assicurarsi il dominio dell'Adriatico, ed imporre un freno alli Uscocchi; ma costoro divenuti arditi e potenti, e inabili a qualunque altro esercizio non erano più capaci di freno. La Repubblica minacciata dal Turco, che la volea responsabile di tutto ciò che succedeva nel Golfo, si trovò nella necessità di agire direttamente contro questi Pirati, i quali non solo si difesero bravamente, ma fecero delle prodezze inaudite, e delle prede considerabili contro gl'istessi Veneti. Ciò portò in conseguenza a una dichiarazione di guerra tra la Repubblica e l'Arciduca, la quale tanto più faceva temere di estendersi per l'Italia, quantò che gli Spagnoli apparivano di prendervi il principale interesse. Era Ambasciatore del Re Filippo a Venezia Don Alfonso della Cueva, Marchese di Bedmar, Cavaliere di ottime e gentili maniere, tanto per natura che per educazione, fornito di letteratura, ed esperto principalmente in tutta l'Istoria. Così belle qualità gli aveano meritato la stima dell'universale, ma non piaceva alla Repubblica il trasporto con cui trattava gli affari del Re, che esso sempre esaltava sopra ogni altro Monarca del Globo. Le occulte intelligenze che teneva coll'Arciduca, la protezione che professava scopertamente per quei Pirati, e l'alterigia con cui trattava i pubblici affari faceano temere alla Repubblica che il Re Filippo tentasse d'intraprendere con essa quell'istesso grado di superiorità con cui avea voluto imporre al Duca

oja. Si aggiunse a tutto ciò la pubblicazio-
o *Squittinio della libertà Veneta,* libro che
to a Ingostaldt fu creduto per molto tem-
ra di Gesuiti. Si dimostrava in esso che la
blica non avea avuto principio, nè mezzo,
di libertà, e che tutto il suo dominio fosse
ndubitata dipendenza dell'Impero Germa-
È facile imaginarsi quanto si alterassero gli
di quei Senatori nel vedersi impugnato il
della libertà, e minacciata benchè da lon-
oppressione della loro Repubblica; gli af-
a l'acquiescenza della Corte di Francia che
ta dalle interne revoluzioni non poteva
i ai disegni delli Spagnoli, i quali all'arri-
Don Pietro di Toledo nella Lombardia pa-
o subito con le più certe dimostrazioni il
concertato fra loro di assoggettare l'Italia.
Non poteva piacere al Duca di Lerma il
contegno parziale dell'Inojosa, e in conse-
fattolo cadere nella indignazione di Filip-
gli fu destinato per succedere in quel Go-
Don Pietro di Toledo. La naturale fierezza,

testi per una nuova guerra, Don Pietro armava nel Milanese, e Lesdiguieres si preparava a calare in Italia in soccorso del Duca. La guerra di Piemonte era legata con quella che si facea nella Stiria, e non potea acquietarsi una parte senza sodisfazione dell'altra. Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il G. Duca che era stato eletto dall'Imperatore per mediatore tra la Repubblica e l'Arciduca, rivolgendo tutte le sue premure a fare ogni sforzo per estinguere un fuoco che potea diventare così pernicioso all'Italia, si valse in questa occasione dell' opera di Don Giovanni de'Medici, che la Repubblica avea nuovamente eletto per suo Generale. Oltre la singolare reputazione nell'arte della guerra, che lo facea desiderare da tutti i Principi, Don Giovanni era stato mosso a ritirarsi da Firenze per alcuni privati dispiaceri datili dalla Corte. Avea Don Giovanni uno spirito ben coltivato dalli studj di educazione, e perfezionato dalle scienze le più sublimi; queste qualità accompagnate dalla naturale inclinazione ai piaceri, e da quella franchezza che inspira l'esercizio dell'armi lo rendeano giocondo e brillante, ed erano causa che la sua compagnia facesse la delizia e l'ammirazione di tutti. I più galanti e spiritosi giovani della Nobiltà Fiorentina si affollavano al Palazzo di sua dimora in Parione, non solo per apprendere quelle gentili maniere, ma ancora per essere a parte dei di lui piaceri. Non era trascurato in questa Accademia l'esercizio delle scienze e delle arti Cavalleresche, ma non era però escluso il libertinaggio. Ciò non era conciliabile con l'austerità di Madama Cristina, la quale non potea esser moderata dalla gioventù del G. Duca costretto a guardare il letto frequentemente, e vi-

re. Era costei la Livia V
di un materassajo marit
quella Città, che esercita
una femmina nata così
uno spirito vigoroso ed i
capace delle più forti pa
straordinario per porre
risoluzione. Stanca di un
rompeva il corso dei suoi
girsi dal marito con un su
dalla Polizia fu rinchiusa
zione. Seppe l' amante lib
presa la fuga da Genova si
ve si trasferì facilmente a
zia la costrinse all' infame
procurò l' occasione di ess
di quei giovani familiari d
rapporti risvegliarono la
le appagata si trasformò
divenne un trasporto. La I
seria e dall' obbrobrio, e c
zione di grandezza e di fas
Don Giovanni, e l' oggetto
ammirazione del pubblico
questo nuovo amore non

proprio equipaggio. La Livia era bella, giovine, e di molta vivacità: Don Giovanni avea cinquant' anni, età in cui l'amore non sa soffrire i contrasti, ed in conseguenza tutti gli avvertimenti della Corte, e i rimproveri del G. Duca lo irritavano maggiormente. Il desiderio di vivere tranquillamente con questa donna, lo sollecitò a risolversi di abbandonare Firenze, e portarsi a Venezia al servizio di quella Repubblica.

Possedeva egli presso quei Senatori una singolare opinione di valore nelle armi, e di destrezza nel trattare gli affari; l' opportunità della guerra con l' Arciduca rese accettissimo il suo servizio, e fu dichiarato Governatore Generale dell' armi. Fu seguitato dalla Livia, la quale appena discostatasi da Firenze non avendo più riguardi per il G. Duca, volle esercitare sopra di esso tutto quell' impero che le dava la di lui passione. Don Giovanni le avea promesso di sposarla, ma conveniva prima disciorre il suo matrimonio con Battista Granara. Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità, fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per indurla a un tal matrimonio, e il Granara non poteva essere un oppositore da non vincersi con le beneficenze e con i danari. Una causa mancante di contradittori dovea risolversi con facilità, e in conseguenza dopo la compilazione delli atti opportuni emanò la sentenza della nullità. Prevedeva il G. Duca tutto quello che poteva succedere, e perciò fece prevenire Don Giovanni affinchè meglio riflettesse a quanto esigeva il proprio decoro, e quello della Casa Medici, ma non vi era riflessione che potesse impedire il corso ad una passione così violenta, ed a Firenze si

egli fosse mancato senza legi
teresse fece imaginare la vi
risolùzione di avere il Granu
stringerlo ad appellare dall
e sostenere la validità del s
ventitre di Luglio 1619. esse
San Pier d' Arena fu assalito
samente fatti appostare col
condotto al mare, e fatto iml
gno che lo attendeva fu trasf
quindi a Firenze, dove sebben
terra di Belvedere era ben tr
to. Ciò impegnava maggiorm
ad amar la sua Livia, e il G. I
ritarlo soverchiamente differi
traprender la causa di appell
però non impedirono una ap
denza tra loro per contribuir
con i consigli ad estinguere il
che si dilatava ogni giorno p
della Lombardia. I Francesi e
troduceva in Piemonte, ed i
che somministrava palesemen
facevano ben comprendere al
stenza del trattato d' Asti, e
nare a prevenire il Duca di Sa

Marchese di Bethunes Ambasciatore di Francia, e il Nunzio Pontificio come mediatori non riescivano con le loro pratiche a conciliare le condizioni di un accordo; escì il Toledo in campagna per intraprendere l'espugnazione di Vercelli, e il G. Duca concordò con esso il soccorso in danari, che cominciò a decorrere dal mese di Ottobre. Fu tassato a trentamila scudi il mese, e all'incomodo di questo grave dispendio si aggiunse ancora l'inquietudine che apportarono le varie contestazioni sopra il merito e giustizia di un tal soccorso. Insisteva il G. Duca sulla lettera del trattato, che obbligava unicamente per la difesa, e non per favorire l'invasione di altri Stati, e sosteneva il Toledo che il prevenire il nemico con assaltarlo nel suo proprio Dominio non era il miglior genere di difesa, ma anco il mezzo il più efficace per terminare con celerità questa guerra. Questo gravame era un impulso potente per sollecitarlo a promover la pace tra la Repubblica e l'Arciduca, ma ogni premura era inutile, perchè ormai la Repubblica avea scopertamente unito i suoi interessi col Duca di Savoja, e gli Spagnoli agivano egualmente contro l'una e l'altra Potenza.

Un inviluppo d'interessi il più complicato, ed una serie di accidenti i più stravaganti e affatto ignoti nelle passate Istorie, faceano di questa guerra uno spettacolo totalmente nuovo per gli osservatori. Il trattato d'Asti firmato e non eseguito da veruna delle parti, e Lesdiguieres che di propria autorità soccorreva il Duca, mentre i Re di Francia e di Spagna esercitavano fra loro la più perfetta amicizia, faceano temere che l'ambizione dei Ministri potesse più della volontà dei Monarchi. Facea stupore dall'altra parte il vedere che

si piccol numero di gente ardita come era-
egnani tenesse occupata la Repubblica, ed
anco l' ardire di tentar la sorpresa di Ma-
co. Nel tempo stesso che i Cosacchi perve-
lla bocca dello stretto del Mar nero faceano
e del sacco in Costantinopoli, gli Uscocchi
gna minacciavano dell' istesso male la Città
nezia. Si armavano Flotte nel Regno di Na-
e si preparavano eserciti in Lombardia, e
glio del Toledo, l' ardire del Vice Re Duca
suna, e l' avvedutezza del Marchese di Bed-
minacciavano ormai all' Italia una nuova re-
ione. Il G. Duca Cosimo giudicando che il
o preponderante fosse sempre il migliore
è dalle inutili mediazioni per la pace, e pro-
io della sicurezza che gli produceva l' allean-
Spagna, si compiaceva di promovere la
erità dei suoi popoli con la mercatura, e la
delle sue Galere con le imprese in Levante.
Maggio di quest' anno il valoroso Ammira-
ghirami sorprese presso Negroponte la Ca-
di Metelin, e un' altra Galera Turchesca,

mezzo a queste contentezze mancava solo al comun desiderio la sanità del G. Duca. I voti dei popoli non si stancavano per implorarla dal Cielo, mentre che si procuravano tutti i soccorsi della medicina. Le febbri lente e i frequenti dolori colici lo aveano estenuato a segno da renderlo inabile a qualunque esercizio; i più accreditati medici dell'Italia si erano portati a Firenze per consultare sopra le di lui malattie, e finalmente il Dottor Fonseca Portughese dopo una lunga cura potè arrecarli qualche sollievo. Ciò lo pose in grado di accogliere più lietamente il Principe Federigo d'Urbino che si portò a Firenze per visitare la Principessa Claudia sua sposa. Incontrato a Rovezzano dal Principe Don Lorenzo con numeroso seguito di Nobiltà fu ricevuto dal G. Duca nel Palazzo de' Pitti, dove non si risparmiarono trattenimenti e spettacoli per divertirlo. Egli non era ancor giunto all'età per effettuare il matrimonio, ma le attenzioni del G. Duca, ed i meriti della sposa gli fecero desiderare sempre più che si sollecitassero le nozze. Non dispiaceva però al G. Duca tal dilazione perchè lo lusingava, che la scelta fra tre Principesse nubili potesse più facilmente determinare Filippo III. ad accasarsi con una di esse.

Oltre l'amore che il G. Duca Cosimo portava naturalmente alle sue sorelle, la vanità e le vedute politiche gli facevano ambire d'imparentarsi col Re di Spagna. Gli restavano tre sorelle, cioè Eleonora, Caterina e Claudia promessa a Federigo d'Urbino. Il Duca di Lerma temendo che il Re si stancasse di rimaner vedovo avrebbe voluto darli una moglie, che riconoscesse da lui questa elevazione, e che per conseguenza fosse in dovere di esserli grata; il suo interesse lo portava ad

escludere in qualunque forma una Princip
Savoja, con la qual casa professava una
nemicizia, e lo richiamava a promovere un
cipessa de' Medici. Il Confessore dipend
Lerma convenne facilmente con esso in ta
mento, e mentre il Duca con le ragioni p
rimostrava a quel Re, che la moltiplici
prole giovava egualmente ai Principi ed al
il Frate esauriva tutti gl'insegnamenti de
rale ad oggetto d'indurlo per la parte d
scienza. Non si risparmiarono ancora le
di economia col porre in considerazione
G. Duca non avrebbe dato alla sorella me
milione d'oro di dote. Si rammentarono
della Casa Medici con la Casa d'Austria,
forzarono gl'impulsi nell'occasione che
III. era solleticato dalla vanità nell'arri
sua statua equestre a Madrid. Questo do
messo e ordinato dal G. Duca Ferdinand
rito per la morte di Gio. Bologna era stat
to a perfezione da Pietro Tacca. Traspo
Livorno a Cartagena era stato finalmente

sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de' Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III. dichiarò in carta all'Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l'altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina, promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di se l'impegno di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della Principessa Eleonora per il Re di Spagna, e della Caterina per il Gonzaga. Ma se il primo matrimonio era soggetto a delle dubbiezze, apparvero nel secondo delle difficoltà che si reputarono insuperabili. Il Duca di Mantova avea promesso di sposare Donna Camilla Fa Damigella della già Duchessa sua madre, della quale si era invaghito fin dal principio del suo governo. Era essa figlia del Conte Ardizzino [illegible] di

ere in qualunque forma una Principessa di
a, con la qual casa professava una aperta
izia, e lo richiamava a promovere una Prin-
a de' Medici. Il Confessore dipendente da
a convenne facilmente con esso in tal senti-
o, e mentre il Duca con le ragioni politiche
trava a quel Re, che la moltiplicità della
giovava egualmente ai Principi ed alli Stati,
te esauriva tutti gl'insegnamenti della mo-
d oggetto d'indurlo per la parte della co-
za. Non si risparmiarono ancora le vedute
onomia col porre in considerazione, che il
uca non avrebbe dato alla sorella meno di un
ne d'oro di dote. Si rammentarono i meriti
Casa Medici con la Casa d'Austria, e si rin-
rono gl'impulsi nell'occasione che Filippo
era solleticato dalla vanità nell'arrivo della
tatua equestre a Madrid. Questo dono pro-
o e ordinato dal G. Duca Ferdinando, diffe-
per la morte di Gio. Bologna era stato ridot-
perfezione da Pietro Tacca. Trasportato da
rno a Cartagena era stato finalmente non sen-

sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de' Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III. dichiarò in carta all'Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l'altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina, promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di sè l'incarico di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della Principessa Eleonora per il Re di Spagna, e della Caterina per il Gonzaga. Ma se il primo matrimonio era soggetto a delle dubbiezze, apparvero nel secondo delle difficoltà che si reputarono insuperabili. Il Duca di Mantova avea promesso di sposare Donna Cammilla Faa Damigella della già Duchessa sua madre, della quale si era invaghito fin dal principio del suo governo. Era essa figlia del Conte Ardicino da Casale di

Consorte, et in fede della m…
tà questa sarà scritta, e so…
ciotto di Febbraro 1616. F…
obbligazione alla Damigella
padre, del Vescovo di Dioc…
testimonj, ma questa formali…
sufficiente per legare il Duca
perchè il Vescovo non era il …
co. Risanato dall'amore che …
fece il Duca restituire l'obbl…
dola con larghi premj dal pa…
una riguardevole dote alla g…
dato alla luce potendo a suo…
legittimità della nascita e dei…
più precise dichiarazioni. Pe…
rammarico o inquietudine ch…
nire in appresso alla sua sorel…
che si decidessero precedente…
in questione, e si lasciassero
chiare ed incontrastabili le r…
nascessero da tal matrimonio.
giudizio formale alla Curia Ve…
e fu dichiarato non sussistere
ca con Donna Cammilla, e in…
glio Don Giacinto non esser l…

ed obbligò il G. Duca a nuovi ri
lo Luigi XIII. già fuori della n
ne incapace di governare, ed affi
li stimoli della gloria, era però t
di comandare, ed era divenuto
cizio della Sovranità. La Regin
po del Consiglio attirava a sè le
zioni, delle quali il Concino già
Maresciallo d' Ancre era sempr
dia Ministeriale, la gelosia dei
della Nazione risvegliato dal fa
tanti ricchezze si unirono di con
re l'autorità precaria della Regi
costui. Mal soffrendo la Regina
totale soggezione alla suocera
stato convenuto a Bordeaux,
prime dimostrazioni di tenerez
inspirarli insensibilmente della
madre, e questi semi ben coltiva
dei Cortigiani produssero l'ama
visione domestica, che ben pres
ra civile nel Regno. Il Re era
cille, e non avendo un caratte
veva egualmente qualunque imp
do senza autorità non poteva

nes giovine Gentiluomo originario di Firenze della Nobile Famiglia delli Alberti, i di cui antenati o per mercatura, o per le revoluzioni della Patria si erano già da un secolo e mezzo trapiantati in Francia. Il carattere di costui si conformava più di ogni altro a quello del Re, ed i giuochi fanciulleschi con i quali lo tratteneva gli aveano somministrato l'occasione di guadagnarne la confidenza. Incoraggito ed instigato da quelli che promovevano una mutazione, atterriva con lo spavento l' animo del Re Luigi, e irritandolo con rimostrarli l'indegno giogo in cui lo teneva la madre, lo disponeva a qualche strepitosa risoluzione. Il complotto contro il Concini era già formato alla Corte, e i vecchj Ministri di Enrico IV. allontanati dalla Regina, mentre esigevano da tutti commiserazione e rispetto, irritavano l' universale. Il furore e l'intrigo dirigevano gli spiriti i più sediziosi, e la malignità gli facea rilevare l' estrema debolezza nella Regina, e i più enormi vizj nel favorito. Prevedevasi anco in Toscana questa imminente revoluzione, e il G. Duca per quiete della Regina l'avea consigliata ad allontanare il Maresciallo d' Ancre dal Regno, e spedirlo a Roma con carattere d'Ambasciatore. Ma o fosse che quella Principessa confidasse troppo di se medesima, o che non conoscesse appieno di quali trasporti fosse capace una Nazione, che non per anco avea potuto emergere dall'antica barbarie, reputò un appoggio essenziale per la sua sicurezza quello che appunto promoveva la sua caduta.

Qualunque espediente ancora dei più violenti non sbigottiva l' animo del Re Luigi, che oppresso dal timore, e stimolato dalla cupidigia di dominare, accettava qualsivoglia partito purchè bastasse a toglierli davanti l' unico impaccio che

mpediva il regnare. Un assassinio troncava
rada a qualunque resistenza, conveniva più
vedute e alla sicurezza di Luines, e sodisfa-
pienamente all' odio della Nazione. Il Re
audì al progetto, e Vitrì Capitano della
rdia si prese l'incarico di eseguirlo con esat-
. Il Maresciallo d'Ancre fu assassinato esqui-
iente sulle scale del Louvre, ed il popolo
nnato e brutale accorse come una bestia fe-
a sfogare tutta la sua barbarie sul di lui ca-
re. La Regina fu arrestata nelle sue stanze,
Leonora fu strascinata alla carcere per cari-
delle più gravi e calunniose imputazioni,
nai potesse immaginare il livore. Il Re si scos-
llo sbigottimento, e da questo fortunato as-
io contò l' epoca felice del suo regnare.
i seguaci di Concino parteciparono della
sgrazia, e l' unico figlio che gli restava de-
to in un Convento di Frati, fu racchiuso
una Fortezza, ed ebbe al fine la libertà.
onora imputata di fattucchieria, e calun-
dei più enormi delitti, che essa neppure

essi fra i quali l' istesso Luines, e di questi non pochi cospirarono alla loro perdita. Questa giustizia del Re fu esaltata in Francia fino alle stelle, e gli Ugonotti si rallegrarono sul riflesso che restasse affatto troncato quel vincolo che teneva unite le due Monarchie, e che gl' impossibilitava a quella revoluzione che macchinavano. Temè la Spagna un cangiamento totale nel sistema politico, e al G. Duca dispiacque che s' incrudelisse con tanta durezza contro la Regina, per cui si credeva obbligato a qualunque dimostrazione. Don Giovanni de' Medici il quale da lungo tempo avea presagito al Concino un fine così funesto, fu forse fra i Toscani il solo che godesse internamente di questo successo, ma compassionando però la Regina, esortò il G. Duca a interporsi per raddolcire l' animo del Re Luigi. S' impiegarono gli ufficj del Papa e quelli di Spagna, ma tutti trovarono il Re sordo ad ascoltare qualunque ragione, e l' orgoglio di Luines mentre insultava gli oppressi si opponeva con tutta la sua autorità a chiunque gli procurava il sollievo. Parve però al Re di essere nel dovere di darne parte al G. Duca, ed ecco con quali espressioni seppe colorire l'eccesso nella sua lettera dei ventisei Aprile, cioè due giorni dopo che era accaduto: *Mio cugino. È gran tempo che io conosco che il Maresciallo d' Ancre e la sua moglie abusando della mia minore età, e del potere che si sono acquistati da lungo tempo sullo spirito della Regina mia madre, aveano progettato di usurpare tutta l' autorità nel mio Stato, disporre assolutamente delli affari, e togliermi i mezzi di prenderne cognizione; il che essendo stato costretto a dissimulare fino a che piacesse a Dio di prepararmi la strada, e l' opportunità per*

minacciato , ma ancora avea risolu
mi del potere di effettuarle. Ciò ess
mente venuto in mia cognizione , n
to di assicurarmi della persona di
sciallo d' Ancre , ed avendo coman
se arrestato nel mio Castello del Lo
esecuzione di che il Maresciallo che
compagnato secondo il suo solito , e
compagni voluto far resistenza , è
essendo state sparate alcune pistol
to detto Maresciallo che n' è resta
colpo. In seguito ho fatto arrestar
glie , ed alcuni dei Ministri che ess
truso nei miei affari , e ho supplica
mia madre di contentarsi che orma
sopra di me il governo del mio Stato
di sollevarlo da quelle estreme ca
quali era prossimo a cadere. Al qual
ro che Dio mi farà tanto più facilme
zia di condurmi , quanto che le mi
non tendono che alla sua gloria , e
tutti i miei sudditi. E perchè io so l'
voi avete sempre portato a me , e al
sta Corona , ho voluto darvene avvi
sta lettera , e assicurarvi sempre

Bonciani Arcivescovo di Pisa con istruzione di cooperare unitamente con gli altri Ambasciatori al sollievo di una Principessa, che il figlio avea fatta murare nel suo quartiere senza che potesse neppur vedere il Duca d'Angiou e l'altre Principesse sue figlie. Trovò l'Arcivescovo che sentimenti così crudeli in un Principe, e il mal esempio che produceano nella nazione dispiaceano internamente ai buoni Francesi, i quali compiangevano una Regina debole sì, ma però interessata per il bene del Regno, in cui aveva conservato la pace; vedeano ancora che questa strepitosa revoluzione oltre al disonore, che arrecava al Re e a tutta la Francia, non era che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore. Gli sgomentava il vedere, che mentre il Re esagerava le ardenti premure con le quali volea intraprendere la riforma di quel Governo, si occupava nei trastulli e in passatempi indegni del suo carattere, fra i quali era quello di cucinare. Chi non inveiva contro la Regina e i Concini non era ascoltato, ed il furore toglieva ogni adito alla ragione. Potè nondimeno la Regina ottenere alquanto di sollievo ritirandosi a Blois, ma all'Arcivescovo fu insinuato di non affaticarsi altrimenti per la medesima, perchè il Re aveva già dichiarato che quanto era per fare per sua madre, voleva che essa lo riconoscesse da lui e non dalla intercessione di altri Principi. Era oltre di ciò l'Arcivescovo incaricato di promovere la pace d'Italia, e al primo aspetto restò sgomentato dal credito che il Duca di Savoja si era saputo acquistare presso il nuovo Governo. Anco i Veneziani per guadagnarsi l'appoggio del Re Luigi aveano trasferito alla Corte di Francia tutte le pratiche dell'accordo, e già la fazione contraria a Spagna lo avrebbe impegnato

Il G. Duca si valse di tutto il favore
alla Corte di Spagna per indurre Fil
condiscendere alle proposizioni del tr
finalmente restò stabilito in Madrid li
bre con estremo contento dei popoli
vanza del trattato d'Asti del 1616 servì
la pacificazione della Spagna col Duca
e quello di Vienna del 1612 diè norm
dizioni fra l'Arciduca Ferdinando di
di Boemia e la Repubblica di Venezia.
dagnò in queste guerre, e dopo tante
ni e spargimento di sangue non restò
belligeranti che il rammarico di tanti
livore, e l'ambizione che furon seme di
vagli.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Motivi di rottura con la Corte di Francia, per i quali il Residente di Toscana è discacciato dalla Monarchia. Il Duca di Lorena si fa mediatore tra il Re Luigi e il G. Duca. È richiamato il Residente a Parigi, e s'introducono delle pratiche per ristabilire in Europa la pace. Trattati matrimoniali col Re di Spagna e con l'Imperatore che non ebbero effetto. Vittorie marittime. Morte di Paolo V. a cui succede immediatamente quella del G. Duca Cosimo.

Attendevano con impazienza i popoli dell' Italia il frutto di questa pace, che le difficoltà interposte nell' esecuzione rendevano tuttora incerto e dubbioso. L' ambizione e l' orgoglio dei Ministri Spagnoli si opponevano a questo bene, poichè repugnava il Toledo alla restituzione di Vercelli, e l'Ossuna non sapea risolversi a renunziare alle sue vendette contro la Repubblica, e a rilasciarli liberamente l' assoluto dominio del golfo. Ministri così reluttanti alli ordini espressi del loro Monarca irritavano l'universale, e faceano supporre la mala fede in tutti i loro trattati. Ciascuno stava in timore di nuove revoluzioni, e il G. Duca era doppiamente combattuto perchè oltre il sospetto di nuova guerra scorgeva che il Re Luigi nutriva delle male inclinazioni contro di esso, e lo metteva a parte dell'odio con cui incrudeliva verso sua madre. Saziato il furore contro i Concini e i loro aderenti avea lasciato libero il campo a Luines di perseguitare da per tutto le loro ricchezze. Avea la Marescialla collocato in Firenze sul Mon-

aito a Firenze il Segretario d'Amba
ma per ripetere questa somma in virt
sto, come se il Parlamento di Parigi
Supremo Tribunale di tutto il Mond
derono i Giureconsulti di Firenze ch
dovesse subito condiscendere a ques
per la regola di ragione, che i beni de
ti non appartengono al Fisco di chi co
di quello nel di cui territorio si trov
locati. Aggiungeasi a questo motivo
riflesso, che essendo i Concini suddi
del G. Ducato ove aveano l' ereditari
monio non doveasi quivi procedere
ro dei loro beni senza nuova cognizi
sa, non potendo ricevere veruno eff
tenze, e gli atti dei Tribunali di Fra
siderandosi al più come morti ab int
infelici, i beni si sarebbero conserva
pillo, ovvero si sarebbero rilasciati
simi parenti tuttora superstiti. Tali
comunicati al Segretario Francese n
rono certamente l' approvazione del
che non sapea tollerare tutto ciò che
al suo furore in questa risoluzione. C
maggiormente a dare al G. Duca delle
dimostrazioni di sd... o con denegar

un piccolo armamento per convojare i suoi Legni mercantili contro i medesimi; credeva in conseguenza di avere il diritto di turbare il loro commercio, e di predare tutte le merci che provenissero dai loro Porti. Il G. Duca teneva con i medesimi un' amichevole corrispondenza, ed i Legni Toscani si esercitavano di continuo nel trasportare a Livorno le merci dell' Affrica. Questa branca non indifferente di mercatura, oltre che contribuiva all' accrescimento del Porto di Livorno, era ancora di molto profitto al commercio del G. Ducato. Gli Spagnoli perseguitavano le persone delli Ebrei e dei Moreschi se capitavano nei loro Porti, ma non predavano le loro merci; ma i Marsiliesi con una violenza inaudita predavano intieramente i Legni Toscani provenienti da Algeri o da Tunisi come se fosse fra loro dichiarata la guerra. Dopo la depredazione di cinque di questi Vascelli si portarono al Re per mezzo di un Ministro espressamente incaricato le più risentite querele; si reclamò l' ingiustizia e la violenza, e si giustificarono i motivi con i quali i Francesi si faceano una ragione di questa irregolarità. Diceano essi che le merci dei Barbareschi non erano che rapine fatte ai Cristiani, i quali aveano sempre il diritto di recuperarle in mano di chiunque; perciò chi comprava da essi si rendea complice della loro pirateria, e meritava in conseguenza un egual trattamento. Quanto facile, altrettanto inutile fu il dimostrare l' insussistenza di tal raziocinio, che anzi nel calore di questa controversia essendo approdato a San Turpè sulle coste della Provenza un altro Vascello Toscano fu violentemente arrestato, e il Re divise la preda fra i suoi Ministri.

Una replicata spedizione che il Re avea
atta a Firenze di un Segretario di Finanze
nandare nuovamente i danari della Mare-
, e la seconda negativa che ne avea ripor-
sse aveano maggiormente irritato il suo
contro il G. Duca; ma una più forte cau-
uella che lo condusse ad una inconsidera-
luzione. Fino dal tempo della Reggenza
a a quella Corte per il G. Duca Matteo
ni parente prossimo di Concino, e vinco-
o il medesimo dalla più stretta amicizia,
e favorito dalla Regina madre possedeva
i confidenza, ed entrava a parte dei con-
iù segreti del di lei Gabinetto; nell' assas-
el Maresciallo, e nella general persecu-
ei di lui aderenti il carattere di Ministro
Duca lo avea salvato dalla violenza, ma
rò dal sospetto. Luines non sapea tollera-
ancora restasse impunemente alla Corte un
e di Concino, e che potea col tempo dive-
l vendicatore, il Bartolini si conteneo nei

fatto al G. Duca col nuovo arresto del sesto Vascello in San Turpè, e il danno che per ciò ne risentiva il commercio in Livorno, aveano talmente irritato il Principe e la Nazione, che a un estremo male si reputava espediente anco un estremo rimedio. Portò l'occasione che capitassero a Livorno quattro Vascelli Provenzali carichi di ricche merci per Napoli; i Mercanti ne domandarono l'arresto per rappresaglia, il G. Duca vi aderì, e licenziato tutto quell' equipaggio furono le merci depositate per repartirle ai dannificati. L'avviso di questo fatto sparse l'allarme in Marsilia; quei Mercanti ricorsero al Re, si esagerò la violenza, l'insulto fatto alla Nazione, e il dispregio della Corona. Profittò Luines di questa occasione per rimovere il Bartolini, il quale chiamato davanti al Consiglio, dopo essere stato presente ad una invettiva contro il G. Duca, ebbe ordine di deporre subito il carattere pubblico, e di ritirarsi in termine di tre giorni dalla Capitale, e di due settimane dal Regno. Furono subito apposti gli arcieri in vista della di lui casa e persona, e si allontanarono contemporaneamente da Blois altri Fiorentini che servivano quella Regina. I Mercanti di Marsilia aveano domandato la rappresaglia sulle robe e persone dei Fiorentini di Lione e di Parigi, e temendo il Bartolini che il furore inducesse Luines a cedere a questa istanza prevenne il termine, e per la strada indiretta viaggiando sconosciuto, e di notte si condusse in Lorena. Quivi ebbe la certezza degli aguati che gli si tendevano per il viaggio, e la consolazione di vedersi accolto ed assicurato dal Duca Enrico con una amorevolezza straordinaria. Oltre al vincolo di parentela che univa la Casa di Lorena a quella

... sul punto di emanare, perchè nu
sopraggiunsero ad incalorire lo ade
il furore di Luines. Convivevano col
Parigi due fratelli Sizj Fiorentini,
partire avea esso lasciato la total
della casa e dell' equipaggio. Dur
lettere era legato con essi della più
zia, e tutti insieme come aderenti d
del Maresciallo fremeano internamen
to, e mal soffrivano la persecuzione
primeva. Costoro aveano composto
pologetico per la Regina e per i Co
giurioso per il Re, e tendente a i
Francesi la ribellione. Risaltava pr
in questa apologia l' odiosa compara
gi XIII. con Nerone, avendo egualme
Tiranno percosso il maestro che lo
perseguitato la madre con tenerla in
Sizj n' erano stati gli autori, e Dur
sore; l' imprudenza che sempre gli
in tutte le operazioni fece che di q
ne inviassero copia alla Regina a Bl
tolini in Lorena senza veruna pre
pieghi furono intercetti, gli autori
mediatamente, ed ebbe subito p
nuova persecuzione contro i ...

complicità del Bartolini, e il sospetto della intelligenza del G. Duca rese al Duca di Lorena più scabrosa la sua mediazione.

Nondimeno siccome tutta la Francia, e quelli stessi che odiavano il Maresciallo d'Ancre erano ormai nauseati di un procedere così violento ed irregolare, e l'istesso Luines conosceva che impegnandosi seriamente le Corti Estere in questo interesse avrebbe potuto vacillare un giorno la sua grandezza, credè miglior partito d'inspirare al Re dei sentimenti di dolcezza verso il G. Duca. Gli autori dell'apologia subirono il rigore della giustizia, ma il Ministro di Lorena incontrò tutta la disposizione per un accomodamento purchè vi fosse la reciproca convenienza, nè si trattasse di rimettere il Bartolini. Il Ministero Francese si mostrò convinto che Cosimo II. in queste revoluzioni non avea fatto verso la Regina se non quel tanto a cui l'astringevano il sangue e i riguardi del Mondo, e che l'arresto delle Navi Provenzali in Livorno essendo semplicemente una causa mercantile era stato male a proposito convertito in un affare politico. Un Ministro che distaccatosi dalla Corte del G. Duca si fosse portato a confermare questi sentimenti a Sua Maestà, avrebbe dileguato ogni diffidenza e ristabilito l'antica amicizia; la restituzione del Vascello recentemente arrestato in Provenza fu il preliminare di questo trattato, che produsse in conseguenza anco la restituzione dei Vascelli Provenzali rappresagliati in Livorno; il G. Duca spedì a Parigi il Cavalier Guidi antico Segretario e Consigliere, che essendo in altro tempo Residente in Francia avea dovuto cedere alla persecuzione dei Concini. Passando egli per la Lorena ricevè in Nancy dal Ministero Francese una

più accertata assicurazione di graziosa acc
za, quale in effetto li fu fatta allorchè pre
si alla Corte. Il Re e Luines attribuendo
prudenza del Bartolini le passate risoluz
fettarono una propensione straordinaria
G. Duca, e rinnovando la memoria della
amicizia di Enrico IV. con Ferdinando si
scambievolmente delle proteste di segui
ciò l' esempio di genitori così gloriosi. F
nata in Provenza la ricerca e restituzione
tre prede, e il Governatore Duca di Guis
ficò per pubblico bando esser mente del R
i Vascelli Francesi corrispondessero con i
ni con quell' istesso rispetto con cui era
trattati da loro. Il Guidi sodisfece con la
madre a quei doveri, che per il G. Duca
indispensabili, ma bene avvertito dalle
calamità sfuggì prudentemente di mescola
di lei interessi col Re. Potè bensì promov
secuzione del trattato di Madrid tanto ri
dai Ministri Spagnoli, e determinare il Re
ad esigere il loro richiamo; ed in fatti fu

pubblica tanto sospetta e nemica alla Casa d'Austria. Se ne spacciarono per autori quei due Ministri di Spagna, e si giustiziarono pubblicamente alcuni infelici come capi principali della medesima. Se ne pubblicò una relazione, si resero al Cielo solenni ringraziamenti, ma tutto questo apparato non impedì che i più sensati politici la giudicassero immaginaria e supposta come quella di Parma. Il Re di Francia che più di ogni altro aveva interesse di accreditarla fu il primo a dimostrarne pubblicamente l'insussistenza, e il suo Ambasciatore a Venezia non ebbe riguardo di entrare sopra di ciò in contestazione col Doge. Filippo III. rimproverò aspramente all'Ambasciatore Gritti la calunnia e il maltalento della Repubblica, e tollerò che il Duca d'Ossuna proseguisse come privato a contrastarli il dominio del golfo; pure la costanza dei Veneziani nel sostenerne la verità, e darne al pubblico delle riprove di certezza, lasciò ai posteri l'opinione incerta su questo fatto.

Affliggeva perciò il G. Duca il vedere che da ogni parte benchè si mostrasse un ardente desiderio di pace si minacciava la guerra. Il Duca di Mantova instigato segretamente dalli Spagnoli era renitente a perdonare ai ribelli secondo il trattato d'Asti, il Duca d'Ossuna preparava una Flotta per entrare nel Golfo, e il Duca di Feria fomentava tacitamente fra i Grigioni una guerra di Religione. La Corte di Madrid avea sofferto una revoluzione nel Ministero, poichè il Duca di Lerma divenuto già Cardinale, perduta insensibilmente la confidenza del Re, era stato costretto a ritirarsi per veder l'oppressione dei suoi principali aderenti. Filippo divenuto diffidente e sospettoso, determinatosi di dirigere da per se

do vedendosi mancare la succes
tenati, trovandosi senza forze
ricorse al G. Duca suo cognato
corso. L'Imperatore Mattias a
lattie facea ben comprendere c
rebbe stato il suo Regno, ed in
vacanza dell'Impero si mostrava
mici della Casa d' Austria stimol
ne si disponevano tutti per conti
gnità al Re Ferdinando, e il G.
dovere di somministrar dei dana
tenere presso il medesimo un
valleria, di cui ordinò subito l
nia dandone il comando al Co
con tre Capitani Toscani, uno
Cavaliere Ottavio Piccolomini
stinse in progresso col suo valor
benemerito della Casa d' Austria
zione d' interesse, e di attaccam
la benevolenza del Re di Spagna
periale, e gli produsse dei seg
confidenza e parzialità. La mor
pessa Eleonora avea disciolto il
impegno contratto con la medesi
solare il G. Duca di questa perdit

madre determinata di ritirarsi da Blois. Era ormai stanca quella Nazione di essere spettatrice indolente di una violenza quanto ingiusta altrettanto indecente. Il Re fomentato da Luines nel timore e nella diffidenza perseguitava la madre, disprezzava la moglie, e odiava il fratello. Prevaleva da per tutto la passione e l' ingordigia del favorito, il quale in un anno avea incorporato più governi e ricchezze che Concino in diciassette anni. Il servire ad uno che tutto riduceva al proprio vantaggio non poteva obbligare per lungo tempo quei Grandi, i quali davano già dei contrassegni palesi della mala loro sodisfazione. Di queste disposizioni pensò di profittare l'Abate Rucellai spirito sedizioso ed intrigante aderente della Regina, e malcontento del trattamento fattoli da Luines; egli disegnò di liberarla dalla prigionia di Blois con l' appoggio dei più potenti, ed obbligare il Re con la forza a togliersi davanti Luines, e restituirla alla primiera grandezza. Oltre gl' intrighi che furono necessarj per condurre il Duca di Epernon ed altri Principi a questo partito, ebbe anco la generosità di ritirare da Roma per tale effetto i suoi capitali nella somma di cinquantamila ducati, che sotto nome del G. Duca, e con l' assistenza del Bartolini trasportati in Alsazia si poterono facilmente rimettere in mano della Regina. Anco il G. Duca dopo aver consultato i Teologi se convenisse aiutar la madre contro il figlio, non mancò di soccorrerla col proprio erario; ma per non apparire di stimolarla a questa risoluzione le fu spedito un Frate con una studiata istruzione per esortarla a rassegnarsi alla volontà del Re suo figliolo, e di trattare amichevolmente con il medesimo il suo ritorno alla Corte.

quella infelice Regina Questo strano avvenimento piuttosto che ritardare la conclusione della pace sollevò i sentimenti di Maria de' Medici ad operare con la massima generosità, e trascurando di vedere effettuate le condizioni della sua sicurezza si mostrò avida unicamente di reconciliarsi col Re suo figliolo. Il suo ritorno alla Corte dovea decidere del richiamo del Bartolini, e della sicurezza di tutti i Fiorentini rifugiati in Alsasia. In Firenze fu solennizzata pubblicamente questa pace con straordinarie dimostrazioni di giubbilo per l' interesse che vi aveva il decoro della Casa Medici, e la quiete d' Europa. Il G. Duca era totalmente addetto al piano politico di suo padre per cui la pubblica tranquillità, e la particolare del G. Ducato si fondavano unicamente nella stretta unione delle maggiori due Monarchie. A questo aveva finora indirizzato tutte le mire, e contento unicamente di conservare il suo Stato, facea dipendere dalla pace tutta la prosperità dei suoi sudditi. Solo pasceasi dei trionfi delle sue Galere, le quali con le frequenti loro vittorie contro i Turchi lo rendeano glorioso per tutto il Levante. Dal 1570 fino a questo tempo si calcolava che le Galere Toscane avessero fatto schiavi più di diecimila Turchi, e liberati più di seimila Cristiani. Le prede aveano arricchito il tesoro dell' Ordine e quello dei particolari, e risvegliato il coraggio della Nazione. La mala fede che i Turchi aveano usato con Francesco e con Ferdinando nelle pratiche da essi introdotte per un trattato, aveano accresciuto il livore del Principe e dei popoli contro quella Nazione; il profitto della pirateria gli confermava in questo esercizio, e il valore dell' Ammiraglio Inghirami gl' incoraggiva alle imprese; la marina

standosene al suo governo di Livo
sulle Galere Giulio da Montauto, ch
istruito, e formato esattamente per qu
do. Segnalò il nuovo Ammiraglio l
spedizione con una insigne vittoria.

Partita da Livorno nel Marzo la
sei Galere con altri Legni inferiori
mari di Sicilia un Bertone Turchesco
il *Bravo d'Algeri* di ventun pezzi di
guarnito da centotrentasette Turchi.
cesso incoraggì l'Ammiraglio a prose
so verso Levante, e predati per via
Legni s' indirizzò verso Scopolo con a
prendere la Fortezza di Stiatta, ma f
dall'incontro di una Galera Turche
quattro Banchi, guarnita con più di d
chi, e con dugentoventi Cristiani al
battuta valorosamente dai Toscani re
bento, e il desiderio di conservar q
fece abbandonare il pensiero di assa
tezza. Oltre il valore considerabile di
sto si trovarono fra l'equipaggio dei
Turchi di qualità, che transitavano e
gieri per l' Arcipelago, e la pietà del
stò assai sodisfatta nel vedersi compa

to onore del Montanto, e il G. Duca si compiaceva di vedere un Ordine fondato dai suoi maggiori divenire ogni giorno più il terrore dei Turchi, e rendersi tanto utile per la difesa dei Legni Cristiani nel Mediterraneo. Questa piccola gloria pasceolava la sua vanità, ma non compensava però l'apprensione in cui lo poneva l'imminente revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Le due principali Monarchie costituite e dirette naturalmente con principj opposti fra loro, erano sul punto di svincolarsi da quello stato precario di pacificazione che le teneva unite, e non facea che sospendere per qualche tempo la crise. Quella che fosse più debilitata dalla mala amministrazione dovea necessariamente cedere alla più vigorosa. La Spagna oltre al non aver riparato i disordini lasciati da Carlo v. e Filippo II., si risentiva troppo di quelli di Filippo III. senza speranza di apporvi un riparo; oppressa da gravi debiti alienava le migliori rendite, e le ricche Flotte d'America appena erano sufficienti a tener quieti i suoi creditori che la consumavano con le usure. Le campagne restavano ogni giorno più disabitate perchè i coltivatori oppressi da eccessive gravezze trovavano miglior sorte nell'esercizio dell'armi, e a passare in America; il Governo predominato da interessi particolari si occupava di una vana politica, e tutte le riforme del Re non consistevano in altro che in cambiar favoriti; le calamità che gli sovrastavano nella Germania, e la reputazione delle armi perduta affatto nella guerra d'Italia minacciavano alla Monarchia l'ultimo crollo. Il Re Ferdinando alla morte dell'Imperatore Mattias non potea recuperare la successione dei suoi antenati se non con la forza. La Boemia già ribellata avea eletto per suo nuovo Re l'Elettor

po era irreparabile se la Francia
tuazione opportuna di proseguir
co di Enrico IV. ed agire contro l
di concerto con i suoi nemici;
stato il comun desiderio della Na
nata naturalmente alle turbolenze
sapea trovare altra sodisfazione c
In Italia il Papa e il G. Duca no
nuove conquiste, e unicamente te
servarsi con la tranquillità. Lo sp
dei Veneziani e dal Duca di Savo
monio contratto tra il Principe di
Principessa di Francia faceano t
Luigi si piegasse facilmente ai l
Regina Maria diffidava tuttora c
la Corte, ed il Governo era tutto i
vorito Luines; il conciliare gl'int
e dell'altra era una impresa ben ar
pa l'assunse francamente con tutt
il G. Duca per coadiuvarlo profitt
zione accordatali di rimandare il I
rigi.

1620 Tutte le più cortesi acc
farsi in Francia ai Ministri c
rono praticate col Bartolini; un
zio fece obliare gli antichi ...

quello spirito sedizioso e indipendente, che già dimostravano gli Ugonotti, era persuaso che la presenza della Regina alla Corte avrebbe dissipato i motivi di mala contentezza nella Nazione; la di lei autorità avrebbe dovuto cedere al favore che egli godeva, e di cui avrebbe saputo profittarne per servire a Sua Maestà. La difesa della Casa d'Austria in Germania interessava troppo la conservazione della Religione, e la nuova grandezza dell' Elettore Palatino siccome avrebbe dato alli Ugonotti un soverchio vigore, così avrebbe insidiato la quiete di Francia e la grandezza dei favoriti. Questi sentimenti adottati dalla Corte e dal Ministero produssero una dichiarazione favorevole per il Re Ferdinando già divenuto Imperatore, e promesse di soccorsi ed efficaci interposizioni per promovere i di lui interessi in Germania. Vedendo perciò il Duca di Savoja che le Corti di Spagna e di Francia si opponevano di concerto al piano di politica che disegnava intraprendere, cambiò affatto di sentimenti, e si rivolse totalmente ad obbligarsi l'Imperatore Ferdinando, e guadagnarsi la di lui confidenza; gli fece offerta di diecimila fanti e duemila cavalli pagati per due anni, e di andare in persona a servirlo contro i ribelli, non chiedendo altra ricompensa che il titolo e le prerogative di unico Re nell' Italia. Introdusse ancora la pratica di dare in matrimonio la terza sua figlia a Sua Maestà, ed offerì per essa una dote superiore a quella che potesse dare qualunque altro Principe. Sebbene il G. Duca desiderasse sinceramente all'Imperatore suo cognato un così rilevante soccorso, prevedeva però le funeste conseguenze che avrebbe prodotto alla libertà d'Italia il preponderante ingrandimento della Casa di Savoja con una tale alleanza. L' Im-

l' occasione sotto il suo dominio.
gno Italico dovea spaventare gli
mente che gl' Italiani, e il G. Duc
risvegliare l' allarme alle corti di
ma. Ma affinchè non rimanesse i
que mezzo il più efficace per rim
tore dall' accettare questo partito
nel tempo istesso alle di lui urge
traprese a trattare direttamente c
Sotto nome dell' Arciduchessa G.
a Ferdinando II. un Ministro che
riguardevole imprestito, una sua
glie, e una cospicua dote per val
correnze. L'istesso spirito che mo
Savoja per facilitarsi l' acquisto
operava nel G. Duca Cosimo per
cante Feudo di Piombino. Si disp
de impegno al Consiglio Imperial
fra i Mendozza Conti di Binasco e
prossimi dell' ultimo Feudatario,
Aguati ma non compresi nelle in
riali. Alcuni decreti contradittorj
Consiglio lusingavano or l' una pa
ma la decisione del petitorio era
ressava la Casa Medici; il profitto

tenti per impedire qualunque accrescimento dei Principi Italiani, e particolarmente della Casa Medici, reputavano l'Elba il punto più interessante per dominare la costa d'Italia, e mantenere la comunicazione fra Napoli e Spagna; aveano perciò saputo estorquere dall'Imperatore Mattias una promessa che qualora il Feudo di Piombino restasse aggiudicato al Fisco Imperiale sarebbe stato concesso al Re di Spagna. Questa promessa era stata ratificata dipoi dall'Imperatore Ferdinando in ricompensa delle premure della Corte di Madrid per il suo inalzamento. Non poteasi perciò senza il consenso del Re Filippo intraprendere col G. Duca la contrattazione di questo Feudo, ma per profittare dei danari che egli offeriva in prezzo del medesimo fu imaginato di darli l'Elba in pegno per la somma di cinquecentomila ducati. Si offerirono tutte le cautele necessarie per questo contratto, e si promesse anco l'assenso di Filippo III., ma tante promesse non furono bastanti a determinare il G. Duca per fare uno sforzo con lo sborso di quella somma.

Minori difficoltà presso l'Imperatore incontrò il trattato di matrimonio con una Principessa di Toscana; restavano al G. Duca due sorelle cioè Claudia promessa al Principe Federigo d'Urbino e Maddalena debole di salute, e già destinata al ritiro in un Monastero. La prima era stata offerta all'Imperatore sul supposto che il Duca d'Urbino fosse per consentire che a suo figlio si riservasse la Principessa Margherita primogenita del G. Duca. Il preliminare di questo trattato fu l'esclusione del Duca di Savoja dal parentado, e la denegazione del titolo regio, e il G. Duca promesse la sorella con l'istessa dote che portò la Regina di Francia. Ma le nozze di Urbino erano stabi-

Duca di Savoja ed i Veneziani, fu
portuna e pericolosa. Le traversie
Spagnoli più ragionevoli, e depost
sa l' antico orgoglio si mostravano
insinuazioni per la conservazione
Duca di Savoja fu mutato conteg
del Duca di Lerma servì di plausib
ricondurlo insensibilmente all'anti
e distaccarlo dall' alleanza dei Ve
Olandesi. Al G. Duca fu lasciata t
za di farsi mediatore con la Repul
chiamo del Duca d' Ossuna, e per
delle molestie nel golfo; procurò e
re l' animosità di quei Repubblica
sa d' Austria, e d' impegnarli a non
no palesemente i ribelli. Il Duca d
chiamato, e nel suo passare da Live
cortesemente per ordine del G. Du
positò quei pochi avanzi fatti nel s
salvarli dalla rapacità dei nemici; l'
va delle accuse contro di esso, e d
esageravano violenze, rapine, sedizi
za di fede; non si parlava che del
farsi Re di Napoli; il Duca di Savo
cusato di ciò alla Corte di Spagna,
manifestato al Re le insinuazioni

i potenti; finchè visse Filippo III. potè restare tranquillamente alla Corte, ma sotto Filippo IV. dovè cedere alla persecuzione dei suoi nemici; fra le accuse che diedero motivo alla sua condanna, una fu l'essere egli Mussulmano di persuasione, e di aver mantenuto una lampada sempre accesa al sepolcro di Maometto. La Repubblica si mostrò sodisfatta del suo richiamo, e gl'interessi dell' Imperatore Ferdinando ebbero un ostacolo di meno per questa parte; il G. Duca potè far pompa con l'Imperatore della sua mediazione, la quale poi fu anco ricercata dal Re di Francia per reconciliarsi sinceramente con la Regina sua madre. Multiplicavano ogni giorno le diffidenze di Maria de' Medici, e si sospendeva la concertata reconciliazione col Re; il favorito Luines era irresoluto, e temeva che la presenza della Regina madre alla Corte dovesse prevalere al favore che egli godeva, e tratteneva il Re dall'accordarle quelle sodisfazioni da essa richieste; si presero novamente le armi, e si diede principio a una guerra tra madre e figlio; fremeva l'umanità, e tutta la Francia detestava Luines e i sentimenti crudeli del Re Luigi; il partito della Regina ingrossava, e gli Ugonotti si erano offerti di renderlo preponderante, ma essa ebbe la moderazione di stare unicamente sulla difesa, e d'impedire qualunque spargimento di sangue. Il Bartolini e Richelieu Vescovo di Luçon da essa favorito non meno di Concino, si trovarono uniti per servire a Luines, e indurla a rendere inutili le sue forze. Essa si rese alla discrezione del figlio, e fu fatta la pace; parve subito che la natura ritornasse al possesso dei suoi diritti, poichè il figlio e la madre si reconciliarono sinceramente, ed esercitarono fra loro quelli atti di amore e di tenerezza, che

sione ai Protestanti della Germa
putata assai vantaggiosa alli Inter
ratore Ferdinando ed alla quiete
parea vacillante.

1621 Una guerra di Religione
Grigioni, e fomentata ad a
Feria teneva in agitazione chiunq
pace; le circostanze attuali della
esigevano una sicura comunicazio
se con gli Stati dell' Imperatore.
gioni era il passo più sicuro che
alleati si fossero riservato per cala
aveano quei popoli altra alleanza
Re di Francia, ma essendo in tr
derarsi con la Repubblica si ren
impedita la comunicazione del M
Stati Austriaci della Germania;
Religion Cattolica era il giusto p
gli Spagnoli aspiravano a piantar
la Valtellina e introdurvi delle tru
do i Cattolici; il Papa si mostra
ressato di tutti in questa contesa p
i Religionarj si dilatassero nell' I
stimolato dal Papa, e dai propj
pose la sua mediazione alle Corti

cino. Il Cardinale de' Medici fu colà spedito immediatamente per esercitare in quel vortice di ambizione e d' intrighi le primizie dei suoi talenti. Erano di già ripieni tutti i posti del Collegio dei Cardinali, e tanta moltiplicità di Elettori facea temere di un Conclave lungo e tumultuoso. Borghese nipote del defunto Papa, gli Spagnoli e il G. Duca aveano già per tempo accomunato i loro interessi in questa elezione, se non che fra i soggetti dei quali aveano convenuto reciprocamente avrebbe Cosimo preferito volentieri il Cardinale del Monte antica creatura di suo padre, e tutto addetto alla Casa Medici. Una tale unione facea senza dubbio che il partito Spagnolo preponderasse tanto più che le ricompense e le vendette della Corte di Madrid alternando a vicenda la speranza e il timore operavano che continuamente si accrescesse di numero. Il Cardinale di Savoja e il Cardinale Bonsi sostenevano il partito Francese, debole per il numero e qualità dei soggetti, e che niente lusingava gl'indifferenti con le speranze; le circostanze eventuali potevano però farlo accrescere all' arrivo di quei lontani, o per qualche occasione che producesse dei malcontenti nel partito Spagnolo. Per prevenire questo accidente appena entrati in Conclave sollecitarono l' elezione, e Borghese renunziando a promovere il Cardinale Campori Modenese, che esso preferiva internamente ad ogni altro, anco il Medici si ritirò dal promovere il Cardinale del Monte. Convennero concordemente nel Cardinale Ludovisio Bolognese già pensionario di Spagna, e soggetto che avea esercitato con molta reputazione le più importanti cariche della Curia. Fu egli eletto con molto applauso li nove di Febbraio, e tutti stupirono come con

Le infermità di questo Principe
versi accidenti aveano fino a qu
ti sospesi gli animi dei popoli de
la speranza e il timore; il rigor
trovando la sua machina assai
malattie e dalle medicine, gli
tacco di petto di cui morì li ven
Tutti gli ordini di persone comp
mente la morte di un Principe il
il più benefico che avesse prodo
dici; la clemenza, la tolleranza,
ne formavano il suo carattere,
con cui amava e beneficava i su
ressava tutti egualmente per la s
naturale e continua ilarità lo r
quelli che godevano della sua pr
stesso si faceva il consolatore dei p
dannato dalle lunghe infermità a
to e la camera si compiaceva di ve
altri di quei piaceri che gli vie
stanze; si facevano alla sua prese
s' imaginavano dei giochi, s' in
gare di piacere, ed egli assegna
quello che a suo giudizio avesse
sopra delli altri. Lo spirito brilla
clinare alla poesia, ed egli medes

affidando le cure più gravi alla esperienza e capacità del Picchena, di cui conosceva appieno il merito e la fedeltà. Il suo governo fu sempre favorito dal Cielo, ed ebbe la consolazione di lasciare la Toscana nella situazione la più florida che mai avesse goduto dopo l' estinzione della Repubblica. Rapito ai sudditi in età di trentadue anni, la sua morte immatura fu compianta per lungo tempo, tanto più che fu l' epoca della decadenza del G. Ducato e della Casa Medici.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

della Casa de'Medici alla morte di Cosimo II.
testamento e forma data per la Reggenza del
nducato. Morte di Don Antonio e di Don Gio-
ni de'Medici. Premure esercitate dalla Reggenza
conservare la pace in Italia. Morte del Principe
erigo d'Urbino, e trattato di matrimonio del
Duca Ferdinando pupillo con la Principessa Vit-
a unica erede di quella famiglia.

ai numerosa era la Casa Medici nel punto
norì il G. Duca Cosimo, poichè restavano i
fratelli cioè il Cardinale Carlo e il Principe
Lorenzo, e le Principesse Claudia e Madda-
Viveano ancora Don Giovanni figlio di Co-
i, e Don Antonio già supposto figlio del G.
Francesco. Cosimo ci lasciò cinque maschi,
Ferdinando successore nel G. Ducato, Gio-

ai più rinomati Tempj (*) dell'Europa sono tuttora un monumento della sua grandezza, e la riprova più certa di prosperità. Galileo stimato dal G. Duca, e favorito dal Piochena era il decoro della sua Corte e della Toscana, la quale se Cosimo non fosse stato rapito da morte immatura non avrebbe dopo sofferto il rammarico di vedere il più gran genio abbandonato vilmente alla ignoranza e alla malvagità. Fiorirono nel maggior grado le Belle Arti, e i monumenti di questo tempo, che tuttora sussistono, formano al presente l'ammirazione delli osservatori. Ma tutto cominciò a declinare dal momento della sua morte; egli forse presago di ciò che avvenne credè di prevenirne le conseguenze con un testamento che ne prevedesse le cause, e servisse di norma per il successivo Governo. Fino dal 1615 essendo in pericolo la sua vita aveva già preparato l'ultime disposizioni; imitando il padre nella forma del funerale, aumentò il numero delle doti da distribuirsi, e lasciò a tutti quelli della sua Corte un'ampia ricompensa del loro servizio; dotò le fabbriche che esso lasciava interrotte, e costituì ai figli cadetti un'annua entrata di quarantamila scudi per ciascheduno. Assegnò le doti alle Principesse, e destinò all'Arciduchessa sua moglie un legato di trentamila scudi annui, e il Governo di Colle e di S. Miniato con tutte le loro entrate che si calcolavano per diecimila. Ma quello che più interessava la quiete dei popoli era la tutela del successore pupillo e la Reggenza del G. Ducato. Il G. Duca Ferdinando II. alla morte del padre

(*) Allorchè nel 1616 si portò a Loreto fece voto di spendere in quel Santuario la somma di quarantamila scudi.

verno del G. Ducato; ambedu
loro doveano partecipare tutte
rettamente al Consiglio ed alle
in tale occasione l'intrigo del (
fittando della debolezza delle T
re che godeva presso di esse potè
dere il Picchena dall'autorità e
farsi l'arbitro della Reggenza.
arbitrio di due femmine dove
Picchena sembrare inopportun
mico di qualunque artifiziosa l
ingenuo, benemerito per il lun
zio, ed istruito per principj e
una carriera meccanica dei più
cetti della politica spargeva un o
zo sopra le altrui piccolezze. Gl
li, i suoi ossequj e le adulazioni
pressione sulli animi deboli ass
e perciò divenuto in breve tem
Tutrici, e di quel debolissimo
trionfo di aver superato il suo ri
rì li quattordici Giugno 1626.
il nuovo Governo a divenir pes
mezzo d'inopportuni sconvolgi
'o delle riforme le meno ne

favoriva l'interesse dei Consiglieri, e s'interruppero le fabbriche benchè dotate e ordinate proseguirsi dal G. Duca Cosimo. Gl'intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti, e si videro in breve gli antichi Ministri e servitori dei G. Duchi essere sbalzati dalle loro cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo Governo. I Frati s'insinuarono nel favore e nella amministrazione del Governo, e inviluppàrono con la loro teologia la buona politica, e la scienza di Stato. La vanità trasformata con i titoli di pietà e di convenienza accrebbe la profusione alla Corte, e ciò impedì non solo l'accrescimento del tesoro sperato dal Testatore, ma fu causa che anco quello restasse esaurito nel corso di breve tempo. Il G. Duca Ferdinando allorchè nel 1592 fece il suo testamento sperava che si potessero avanzare ogni anno trecentomila scudi. Alla morte di Cosimo II. le circostanze non erano variate, ma bensì variarono gli effetti. Sopraggiunsero ancora nella famiglia molte avversità, poichè la morte del G. Duca Cosimo fu seguitata da quella di Don Antonio de' Medici; dopo lunghe e varie infermità cagionate dai molti disordini, la sua debole complessione dovè cedere alla malattia di cui morì li due di Maggio. L'opinione che egli godeva di esser fratello della Regina di Francia, e il ricco patrimonio costituitoli dal G. Duca Francesco lo aveano reso rispettabile nella Città. Il G. Duca Ferdinando troppo delicato per non offendere la memoria di suo fratello, sebbene fosse giuridicamente assicurato di tutte le circostanze che accompagnarono la nascita di Don Antonio, pensò di lasciarlo nel libero godimento dei Beni che possedeva, purchè gli facesse un'ampia renunzia della

Corte gli conservò sempre il cara
del G. Duca Francesco, e ciò gli da
rità da esser rispettato sopra ogni
lasciò da due donne libere tre figli
Don Paolo, Giulio, e Anton Fra
femmina denominata Maria Maddal
no dei quali costituì una sufficien
con gli avanzi delle sue rendite.
però non impedirono che si effettua
della Principessa Claudia col Princ

Siccome il trattato introdotto co
Ferdinando aveva impedito l' esecu
ste nozze nell' Autunno, era stato
di celebrarle nella Primavera. Il D
ansioso di veder propagata la sua f
plicava con premura le istanze, nè
diggere ulteriormente con altra di
crepitezza di quel buon Principe.
ato trattato fino dal 1609, e il G. D
do lo aveva stabilito in vista di
forze dei due Stati finitimi, ed esc
la del giovine Principe nel caso d
del Duca. Ed in fatti nel 1613. all
oppresso da una grave infermità f
sua vita, il Papa come Signor di

Sepolcro, e fu necessaria la mediazione dei Ministri Spagnoli, e la guarigione del Duca per impedire altre conseguenze di questa gara. Con questo trattato Ferdinando avea inteso di formare tra i due Stati una unione di forze per rendersi più rispettabili. Il Ducato d' Urbino situato nel cuore d' Italia fra la Romagna, la Marca, l'Umbria, la Toscana, e il Mare Adriatico era opportunissimo per impedire o facilitare la comunicazione fra le due estremità di questa Provincia. La prudente somministrazione di questo comodo, e il valore di molti soggetti della famiglia di Montefeltro aveano fatto il primo suo ingrandimento. Il Duca Valentino ne avea conosciuto l' importanza per aprirsi la strada a fondare la Monarchia, e Leone x. non credè di potere ristabilire in Firenze i nipoti senza darli il possesso di questo Stato. Carlo v. e i successivi Re di Spagna tennero per massima indubitata che il Ducato d' Urbino fosse il sito più opportuno per contrastarli il possesso del Regno di Napoli, e perciò si tenevano quei Duchi vincolati con dei trattati e delle pensioni. L'estensione di questo Dominio da Levante a Ponente era più di cento miglia, e dal Mezzodì al Settentrione più di quaranta. Oltre le molte Castella sparse in questo tratto di Paese ripiene tutte di numerosa popolazione, vi erano sette Città floride e fortificate validamente. Propagavasi nella Famiglia della Rovere l' illustre e antichissima prosapia dei Conti di Montefeltro di cui era capo Francesco Maria II. Duca VI. d' Urbino. Nato nel 1549. dal Duca Guido Ubaldo d' Urbino, e da Vittoria Farnese sorella del Duca Ottavio di Parma, ed educato dai più insigni Letterati d' Italia visitando le Corti prin-

li d' Europa avea dato delle sicure riprove di
nto e di spirito. Maritato dal padre con Don-
.ucrezia d' Este sorella del Duca di Ferrara
i superiore alla di lui età dovè soffrire la di-
tevole compagnia di una moglie odiosa, e
non dava speranza di prole. Nel 1564. es-
lo morto il Duca Guido Ubaldo suo padre
e le redini del Governo, e seppe con la sua
lenza superare una orribile congiura ordita-
ntro da alcuni suoi Feudatarj. Allora fu che
andata a Ferrara la moglie si diede tutto alli
lj, e a contemplare gli arcani della natura,
enando vita filosofica e tranquilla si compia-
unicamente della quiete propria e di quella
popoli. Morta la Duchessa sua moglie instiga-
lai sudditi sposò nel 1599. Donna Livia figlia
Marchese della Rovere suo cugino, la quale
o cinque anni gli partorì il Principe Federi-
Quell' allegrezza che aveano concepito gli
inati nella nascita di questo Principe si rin-
ò in occasione delle di lui nozze con Claudia

ci di queste allegrezze che non mancarono però di essere alternate da nuove disgrazie.

Don Giovanni de' Medici dopo terminata la guerra del Friuli si stava a Murano godendosi con la sua Livia il riposo e la domestica tranquillità, alternando il tempo con l'applicazione alli studj e la conversazione dei principali fra i Senatori, che frequentemente lo visitavano per ammirare i suoi talenti e il suo spirito. Sorpreso da una terzana doppia che in breve divenne maligna, cessò di vivere nell'undecimo giorno della sua malattia il dì diciannove di Luglio con grave dispiacere di tutti. Il Senato gli decretò le pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate universalmente da tutti quelli che ne conoscevano il merito. Lasciò imperfette alcune opere, cioè gli *Aforismi politici e militari*, e un volume di *Ragionamenti accademici*, in cui si trattavano varie questioni di letteratura, di architettura e di tattica. Se non avesse con troppa facilità ceduto allo spirito del secolo con adottare seriamente i falsi artifizj della magìa, ed esercitarsi nei prestigj e nelle occulte vie di prevedere il futuro, avrebbe francamente potuto attribuirsi la gloria di uno dei più illuminati spiriti del suo tempo. Restò di esso un figlio denominato Francesco, e la Livia già gravida di otto mesi. Le Tutrici spedirono colà un Gentiluomo affine di far pervenire a Firenze il figlio e la madre, la quale forse presaga di ciò che avvenne repugnava di arrischiare la sua libertà, e temea la vendetta di due femmine già persuase che il sangue Mediceo fosse stato troppo oltraggiato col di lei matrimonio Essa era assicurata che la Repubblica non avrebbe condisceso a verun atto che offendesse la di lei libertà, ma per incuterli dello spavento gli fu fatto comprendere che sareb-

dici, e dotta a su
e etti, fu pe
in a certa ...tà per co
nte il suo parto. Il Granara anti
to che si teneva guardato col prete
rarli la vita, e salvarlo dalle ricerc
vanni fu posto in libertà, e indotte
suoi primi diritti su questa donna
la ritrattazione della prima sentenz
di Genova. Il nuovo Papa Gregor
questa causa al Vescovo di Albeng
do nel Breve di commissione, che
avea stimolato la Livia a ingannar
dei falsi supposti, additò in certo
della sentenza da pronunziarsi. Fu
lido il primo matrimonio, e il figli
vanni qualificato spurio per senter
tentarsi di quelli alimenti, che li fu
dalla discretezza del Principe Don
erano stati aggiudicati quei Beni;
ni e l' indiscretezza furono l'appa
Livia, la quale ora ristretta in una
rinchiusa in un Monastero, e finalı
in una Villa suburbana, senza cond
vecchiaja finì miseramente i suoi

disperato e feroce, ed i suoi errori gli fecero condurre una vita agitata e meschina. Di tali piccoli affari si occupavano volentieri le due G. Duchesse Reggenti in tempo che la revoluzione del sistema politico dell' Europa richiedeva una maggior vigilanza per la sicurezza del G. Ducato. L' appoggio della Casa d' Austria era reputato dall' Arciduchessa il più forte antemurale della Toscana, e su questo riflesso non ostante il testamento di Cosimo II. si somministrarono all' Imperatore delle somme per potere proseguire la guerra. Questa Principessa era stata invitata da Filippo IV. per occupare il governo del Portogallo, ma le circostanze generali d' Italia e le particolari della sua Famiglia la distolsero dall' accettarlo.

Una generale contradizione d' interessi, e il totale scompaginamento del sistema politico stabilito in Europa con gli antecedenti trattati minacciava l' universale revoluzione, e una variazione di Dominj; parea che una forza interna agitasse le principali due Monarchie per ridurle a smembrarsi, e già sulle rovine di quella di Spagna s' inalzava una Repubblica che si avanzava a gran passi a divenir padrona del mare; essendo spirata la tregua che essa aveva con gli Spagnoli si era già dato principio alla guerra. Suscitavano gli Ugonotti delle interne convulsioni nel Regno di Francia, e la Germania era agitata da una guerra intestina animata dal furore e dal fanatismo. L' Imperatore Ferdinando avea recuperato la Boemia dal potere di quell' efimero Re Palatino, mentre i ribelli dell' Ungheria lo incalzavano da un' altra parte. Queste turbolenze della Germania ricevevano l' influsso dai due opposti Gabinetti di Parigi e di Madrid, i quali non convenivano internamente se non nel punto di dichiararsi manifestamente

loro forze, allorchè si alterassero gl' inte-
l' Italia. La tranquillità di questa Provinci
rdata dunque come il pernio su cui posava-
te le rote che agitavano il gran vortice del-
opa, era l' oggetto delle premure di tutt
che pensavano solo a conservare, e noi
a disegni ambiziosi d' ingrandimento. Men
Spagnoli, la Repubblica di Venezia e il Du
Savoja concepivano delle vedute di esten
il Papa e il G. Duca come i più deboli noi
o altro ricorso che di esercitare presso t
tutti gli uffici e le pratiche affinchè non s
isse ad alterazione veruna. Un' estrema de
za di spirito parea che avesse epidemicamen
preso tutti i Principi dell' Europa, tra i qua
olo Duca di Savoja meritava sublimement
lo di Grande. L'autorità che rare volte ne
narchie è confidata al merito, ma quasi sem
frutto del favore o effetto del caso si trova
unita in Ministri inesperti, o che animati da
rito di vanagloria e di novità s' impegnava
lle imprese col puro oggetto di segnalars

cilmente alla effettuazione dei disegni; ma il Papa e i Francesi lo incalzavano affinchè reprimesse con ogni celerità l'arbitrio del Duca di Feria e i suoi progressi nella Valtellina. Bassompierre che Luigi XIII. avea spedito a Madrid come Ambasciatore straordinario per questo effetto non ammetteva nè compensi nè dilazioni; il Nunzio del Papa sollecitava un accomodamento, e l'Ambasciatore di Toscana promoveva le condizioni. Era allora Ambasciatore a Madrid Monsignor Medici Arcivescovo di Pisa, la di cui destrezza fu creduta opportuna per moderare le risolute istanze della Corte di Francia; fu egli dichiarato mediatore per un trattato, quale finalmente dopo molte pratiche restò concluso con reciproca sodisfazione li venticinque di Aprile. Dovendosi dare sodisfazione di fatti alla Francia operò l'Arcivescovo che Filippo IV. fosse appagato almeno con le parole, e nel formare l'atto procurò di salvare la dignità dell'una e dell'altra Corte. La restituzione della Valtellina ai Grigioni nell'istesso stato in cui si trovava nel 1617 era l'articolo principale di questo trattato, per cui pareva che dovesse restare assicurata per sempre la quiete d'Italia. Ma il mal esempio della inosservanza del trattato d'Asti si estese anco a questo, e forse gl'imbarazzi nei quali si trovava involta la Corte di Francia fecero che il Duca di Feria lo reputasse come non fatto.

Inutili perciò si rendeano tutte le premure delle G. Duchesse Reggenti per conservare la pace in Italia; oltrechè uno Stato in Reggenza è naturalmente debole e incapace di grandi intraprese, si aggiungeva che il carattere e l'opinione di quelle due Principesse non imponevano alle altre Corti. Una neutralità che la costituzione e le circo-

rendevano ormai necessaria facea che que-
ato non si reputasse più quello del G. Du-
dinando I., e le Corti di Spagna e di Fran-
lusingavano ormai di dominarlo col diritto
ù potente. Questo spirito di prepotenza si
estò subito alla Corte di Francia dopo la
del G. Duca Cosimo; pendeva tuttavia la
nza su i dugentomila scudi esistenti in Fi-
di antica pertinenza della Marescialla d'An-
ebbene il G. Duca avesse sostenuto per lun-
npo che dovessero pervenire nel suo Fisco,
vò nondimeno una convenzione che il suo
sciatore a Roma avea stabilita con quello
ncia di uniformarsi alla concordia stipula-
l'istesso caso con Paolo V. Siccome aveano
nuto il Papa e il Re che dei centosettanta
cudi, che la Marescialla avea collocato nei
di Roma, centomila se ne restituissero a
Maestà, e settantamila si applicassero alla
ica di S. Pietro, così dei dugentomila che
in Firenze centoventimila ne avesse il Re,
ntamila rimanessero liberi al Fisco. Inter-

ingiusto di far rappresaglia sopra un privato di un credito che la Casa Medici avea con il Regno. Inutili erano le rimostranze del Ministro delle Reggenti per rammentare le obbligazioni e i trattati, l'inosservanza dei medesimi, il zelo con cui si deve assistere agl'interessi di un pupillo, e dimostrare la fallacia delle ragioni che essi adducevano; ciò non fece che dichiarare ormai rescissa la convenzione di Roma, ed impegnarli a insistere sopra l'intiera somma dei dugentomila scudi in contanti. Così violento procedere ridusse le Reggenti sul punto o di devenire con la Francia a una manifesta rottura, o di sacrificare la ragione e il decoro alla quiete del pupillo e del G. Ducato. La morte di Luines sospese opportunamente le conseguenze di questo impegno, e siccome variò in Francia gl'interessi di quei Ministri, così diede luogo a migliori riflessioni e a nuovi trattati. In progresso fu ammessa al Consiglio Maria de' Medici, a cui oltre il donativo fattole dal Re Luigi delle gioje della Marescialla d'Ancre, apparve che gli fossero anco donati questi danari. Essa spedì a Firenze per transigere privatamente sulla restituzione dei medesimi, e si contentò che gliene fossero sborsati centomila in contanti, e per l'altra metà gli fu assegnato tanti crediti di quelli contratti con Enrico IV. Nondimeno la Casa de' Medici non potè più recuperare in Francia l'antica confidenza di quella Corona, ma riguardata come troppo addetta alli interessi di Spagna era totalmente negletta e tenuta per diffidente. Ciò fu causa che la Reggenza considerandosi in grado di aver bisogno di un appoggio più dichiarato si determinò di promovere presso il nuovo Papa Gregorio XV. una Lega di Principi Italiani, che con l'unione proporzionata delle forze di

di nuovi po ... iduca Leopo
come n ... o da verun tratt
conq ... ta ... Valtellina facilita
divisioni introdotte fra i Grigioni
Lega di Principi Italiani non pote
si perchè la Repubblica non volea
il Re di Spagna, e il Papa per non
i nipoti le vendette di quella Co
concluderla senza di esso. Il matri
peratore Ferdinando con una sore
Mantova accresceva i sospetti e
Duca di Savoja attendeva l' oppo
tare nuovamente la conquista del
Francia le interne revoluzioni to
to quel Ministero, cui non restav
naccie per reprimere le usurpazio
li giustificate dal pretesto della F
trastava l' impotenza dei France
tezza delli Spagnoli, e intanto la
videva fra l' Arciduca e il Duca d
perciò minacciata dell'oppressione
lia, e la Corte di Francia preved
gnoli real padroni di quella Va
esclusa per sempre dal prendere
cose di questa provincia. Si rinr

Papa promovendo come gli altri la pubblica quiete insisteva affinchè non s' innovasse il sistema quivi stabilito dal Duca di Feria a favore del Cattolicismo; questo riguardo a cui non poteano apertamente contradire i Francesi dava luogo a variare la convenzione del trattato in quella parte che tocca la libera restituzione di quella Valle ai Grigioni, e a concertare nuove condizioni, alle quali la Monarchia di Spagna astretta dalla sua debolezza dovea condiscendere. Il riflesso della Religione esigeva nuovi esami e più mature riflessioni, e le circostanze attuali richiedevano un compenso provvisionale che sospendesse le ostilità ed assicurasse la quiete. Li tre di Maggio fu segnato a Madrid un nuovo trattato come supplemento del primo, in cui prendendo tempo a risolvere quanto convenisse per interesse della Religione, si concertava di depositare i Forti e le Piazze della Valtellina in potere di un Principe neutrale, il quale però dovesse accordare i passi tanto per offesa che per difesa a chiunque. Si nominarono per depositarj il Papa, il Duca di Lorena, e il G. Duca, obbligandosi reciprocamente di concordare in un certo termine in uno di essi come i soli confidenti egualmente alle due Monarchie. Il zelo di contribuire alla pubblica tranquillità, e l' ambizione di segnalare il loro governo animarono le Tutrici ad accettare questo incarico sebbene pericoloso e pieno di rischj, tantopiù che l' inclinazione del Ministero Spagnuolo era tutta rivolta a fare questo deposito in potere della Casa Medici. Quella Corte per quanto potesse compromettersi di Gregorio xv. non era però certa del successore, e rifletteva che il Duca di Lorena avea più che sperare o temere dal Re Luigi che da quello di Spagna. La Casa

rarsi per la Casa di ...
era volentieri abbracciato da am
per guadagnar tempo, ed in Spag
Zuniga produsse facilmente delle
ni. Fu trasferita in Olivarez la Pr
Suprema direzione di tutti gli affa
lo ricolmò di onori e lo dichiar
come Lerma s' intitolava il Duca I
egli per un bizzarro contrapposto
narsi il Conte Duca. L' orgoglio il
il fasto, e la gelosia dell' autorit
suo carattere; lo spirito di novit
bizione, e il trasporto inconsider
fare la propria Nazione lo impeg
bilmente in una guerra che fu
della Monarchia. La Francia dissi
vaganze del nuovo Ministro di Fi
sponendosi a far la pace con gli
vava a miglior tempo il proteggere
alleati, e raffrenare la prepotenz
li nella Valtellina. L' avvedutezz
suppliva alla debolezza del Re L
de' Medici, e una crisi imminent
gli animi di tutti i politici.

Circostanze così periglios
1623 genza di Toscana nella mas

le, così lo comprometteva con i Francesi, i quali avendo fatto una Lega con la Repubblica di Venezia e col Duca di Savoja, meditavano delle conquiste nel Milanese. Per buona sorte mai si fecero tanti apparati e minacce di guerra con sì poca volontà di venire alli effetti, e si diede perciò tempo di rinforzare le pratiche e sospendere la rottura. Altri interessi occupavano la Reggenza di Toscana non meno della conservazione della pace, poichè la morte del Principe ereditario di Urbino apriva la strada alla Casa Medici per l'acquisto di quello Stato, che sotto un Principe vigoroso, e in contingenze meno infelici, sarebbe stato facile di conseguire per giustizia. Allorchè il Duca Francesco Maria diede in sposa a Federigo suo unico figlio la Principessa Claudia de'Medici pensò ancora ad esercitarlo nelli affari, e dopo averli costituito un Consiglio lo fece capo di tutto il governo. La grave età lo invitava al riposo e alla solitudine, quale si godeva tranquillamente in una sua casa di delizia detta Castel Durante che esso aveva abbellita con ogni studio e con gran dispendio, e che in oggi è trasfigurata col nome di Urbania. La ritirata del padre dava al figlio tutta la libertà, della quale si valse unicamente per rilasciare il freno alle passioni e ai disordini; in breve la vita coniugale gli divenne molesta, e i viaj i più depravati, le irregolarità le più stravaganti, i trasporti, e gli strapazzi divennero il suo più favorito esercizio. Innamorato furiosamente di una Commediante denominata Argentina, questo trasporto lo avea fatto diventar comico e zanni, e molto si compiaceva di recitare con la medesima. Così fatto esercizio inspirava al Principe tali sentimenti di viltà e di bassezza, che la sera dei ventotto Giugno nel recitare con

entina portò per la scena sulle sue spalle
dei comici, e inoltre per eccitare il riso nel-
tatori fece cadere a bella posta sulla scena
sima una soma di stoviglie, mentre rappre-
va quel giumento che da per tutto è condan-
al trasporto di tali merci. Fatica così grave
temperamento non molto robusto, e debi-
dalle frequenti irregolarità fu causa di uno
amento che gli sopraggiunse nella notte sus-
nte con privarlo di vita. Siccome i disordini
ceano desiderare la solitudine, si racchiude-
r l'ordinario nella sua camera senza che ne
permesso l'accesso a veruno; chiunque aves-
sgredito questo comando era esposto a per-
a vita. Nella mattina oltrepassando di gran
quell'ora in cui era solito alzarsi, e chia-
i suoi Cortigiani, nacque in tutti la maravi-
il timore, dimodochè i suoi più confidenti si
o arditi di accostarsi con strattagemma al
tto. Quivi si raddoppiò la loro sorpresa al-
è lo trovarono immerso nel sangue, che gli

lia. Restava del suo matrimonio con la Principessa de' Medici una figlia unica in età di diciannove mesi denominata Vittoria, in cui doveano riunirsi tutti i diritti ereditarj delle due Case di Montefeltro e della Rovere.

Per gl' interessi che poteva avere la Casa Medici tanto sulle particolari convenienze della Principessa vedova, quanto per i diritti che chiaramente gli competevano su quello Stato, esigeva il riguardo che si devenisse a qualche dichiarazione in vita del superstite Duca Francesco Maria, piuttosto che contrastare direttamente coi Papi. Fu spedito a Urbino il Principe Don Lorenzo, e con esso il Cioli con oggetto apparente di ricondurre a Firenze la vedova e di liquidare col Duca quelle condizioni già stabilite per tale evento nei patti dotali. Non trascurò altresì la Reggenza di richiamare all' esame tutti i diritti sullo Stato d' Urbino che poteano competersi al pupillo G. Duca, tanto provenienti dalla Casa Medici, che dalla Repubblica da esso rappresentata. Fondava la Chiesa di Roma tutta la base dei suoi diritti sullo Stato d' Urbino sopra le favolose donazioni di Pipino e di Carlo Magno preconizzate dal sognatore Graziano, (1) e accreditate poi dal Baronio, (2) scrittore forse di buona fede ma senza critica. Queste chimere sostenute con impegno dai Papi furono facilmente ratificate dai successivi Imperatori Tedeschi facili a donare quel che non aveano, troppo ignoranti per accorgersi della sorpresa, e troppo bisognosi dell' autorità Pontificia per esercitare in Italia la dignità dell' Impero. La divisione che il flagello dei Principi Gre-

(1) Cap. ego Ludovicus, distinct. 63.
(2) Annal. Eccl. tom. IX.

VII. seminò ad arte fra il Sacerdozio e l'Im
e le scomuniche che costui scagliava a ca
io sopra chiunque non era del suo partit
mministrarono delle occasioni di esercitar
itolo di confisca delli atti di possesso, do
o ai suoi fedeli le usurpate Giurisdizioni men
he l'Impero era debole, e non vi erano vic
tenti per reprimere le violenze. Il vortice d
e turbolenze involse nella oscurità i diritt
api e quelli della Casa di Montefeltro. Que
amiglia, la di cui origine si perde affatto nel
hità, possedeva il Montefeltro tranquillamen
ima che i Papi si fossero assicurato il domi
i Roma. Conteneva questa Contea le Citt
tezze di Santo Leo e di Majolo con trenta
astella all'intorno, delle quali a dispetto del
nazioni prendeva investitura dalli Impera
e l'ultima è di Lodovico il Bavaro dei ven
Marzo 1328 La Città di Urbino che si go
va in Repubblica si era assoggettata libera
ai Conti di Montefeltro, e molti altri Ca
erano stati conquistati con l'armi, o pacif
nte ottenuti per ragioni ereditarie dei Con

ro. Pio II. fu il primo a ricevere in protezione tutti i Feudi della Casa di Montefeltro, e nella estinzione della medesima, e suo passaggio in quella della Rovere, Giulio II. fu il primo a confondere i diritti delle diverse provenienze comprendendo tutte quelle Giurisdizioni in una sola investitura a Francesco Maria primo Duca di tal Famiglia. Da questa epoca gli Stati di Urbino prima posseduti con diversi titoli restarono soggetti alle Leggi dei Feudi, in vigore delle quali potè poi Leone X. procedere alla privazione, e investirne Lorenzo de' Medici e suoi successori ed eredi.

Omesso pertanto qualunque esame dei diritti Imperiali, e di quelli provenienti da Lorenzo de' Medici si considerava allora a Firenze che il Montefeltro o dovea giustamente ricadere alla Repubblica, o almeno passare liberamente negli eredi del Duca; poichè Leone X. per sostenere la guerra con Francesco Maria avendo dovuto ricorrere alla Repubblica per ajuti, riconosciutosi debitore della medesima per quattrocentomila scudi gli diede in pegno nel 1520. l'intiera Provincia del Montefeltro. La Repubblica dopo aver posseduto questo pegno senza contrasto lo ridonò liberamente all' istesso Francesco Maria, e ciò gli produsse indubitatamente il diritto di rientrare nelle proprie ragioni, o al Duca quello di considerare il Montefeltro libero da qualsivoglia altro vincolo, e trasmetterlo ai suoi eredi; e tanto parve incontrovertibile questo principio di ragione, che nè Adriano VI. nè Paolo III. nelle loro investiture fecero più menzione di quella Provincia. Si considerava ancora dalla Reggenza che qualora la Giustizia avesse dovuto aver luogo in questa successione erano da richiamarsi all' esame i titoli primitivi di acquisto delle varie

rie che contemplavano le femmine, e che
oteano restare alterati dalle investiture ge-
. Tali considerazioni faceano che nell' ere-
quella Casa, oltre un cospicuo patrimo-
allodiali, si contemplasse ancora la suc-
ne di molte giurisdizioni da unirsi al G. Du-
lopo la morte del Duca. Con questi riflessi
manco d' insinuare a quel Principe inde-
dalli anni e dalle disgrazie quanto conve-
al decoro di sua Famiglia il profittare dei
giorni che gli restavano di vita per deter-
e la sorte di sua nipote; che l' abbandonar-
evento era l' istesso che darla in preda all'
à di qualche oscuro e forse vile privato cui
se in sorte il diventare nipote di Papa; gli
ostrato ancora che un pensiero così rile-
dovea esser maturato da lui medesimo; e
onfidarsi ai Ministri, i quali aveano troppo
sse per tradirlo e vendersi alli Ecclesiasti
n fu difficile il far gustare queste massi
Duca d' Urbino, che avvezzo fin dai pri
ni al maneggio delli affari con gli Ecclesia-

Promesse anco il Duca di esaminare attentamente tutte le carte e documenti di sua Famiglia, e devenire a una dichiarazione formale di tutto ciò, che tanto di allodiali che di giurisdizionali fosse trasmissibile per giustizia all'erede. Fu considerato che per la più facile effettuazione del concertato si rendea necessario trasferire in Toscana la piccola G. Duchessa sposa con la Principessa Claudia sua madre, temendosi che in qualunque evento della morte del Duca gli Ecclesiastici non si sarebbero lasciati sfuggire una preda così lusinghiera per un nipote di Papa. Ciò restò effettuato con la massima sollecitudine, e non si tardò a pubblicare alle Corti il concluso matrimonio, e intraprendere a Roma il trattato di liquidazione della eredità.

de' Medici e quello di Savoja formavano ciascheduno una fazione particolare, e l'antica gara fra queste due Case manteneva in vigore la disunione fra loro. Una diversità d'interessi fra i Principi e fra gli Elettori, e una competenza fra i Cardinali giovani e i vecchj rendeva troppo difficile il convenire in un soggetto che fosse di comune sodisfazione, ed in fatti dopo dodici giorni d'inutili tentativi persuasi i Ludovisiani egualmente che i Borghesiani di non poter riescire nei loro disegni, concordarono in un soggetto che parve loro il più conveniente per tutti. Fu questi il Cardinale Maffeo Barberini in cui pareano uniti tutti quei talenti e quelle virtù che poteano qualificarlo per il più meritevole del Papato; la sua famiglia era oriunda di Firenze, poichè Antonio Barberini suo avo inviluppato nelle congiure e ribellioni contro Cosimo I. costretto ad espatriare si portò a Roma dove Paolo III. gli accordò la sua protezione. I Farnesi tanto impegnati a favorire i loro aderenti quanto implacabili nel vendicarsi dei loro nemici assisterono dipoi la Casa Barberini in modo, che ridotta per opera loro ad uno stato di prosperità potè il Cardinale Maffeo inalzarsi ai più eminenti gradi della Corte di Roma. Anco i suoi talenti gli furono di non lieve soccorso, perchè niuno meglio di esso seppe mai mascherare tanti vizj con l'apparenza della virtù, e la più forte ambizione con affettare l'indifferenza e il disinteresse. Mentre fu Legato in Francia avea saputo non dispiacere alla Corte di Spagna, ed essendo Legato a Bologna avea saputo conciliarsi la stima e la benevolenza della Casa Medici. Egli entrò in Conclave senza che niuno avesse che rimproverarli, e solo gli faceva ostacolo l'età di cinquantacinque anni troppo fresca per

ato. Stimolato dai due predominanti parti-
oncorrere al Pontificato affettò la modera-
di non volersi cimentare per non dispiace-
più vecchj, e senza vedersi invitato egual-
e da tutti. Il Cardinale de' Medici tutto inten-
promovere il Cardinale del Monte seconda-
rò gli Spagnoli, i quali non si sarebbero op-
all'elezione del Barberini qualora fossero
di non poter riescire in quelli nominati dal
ppagati della inutilità dei loro tentativi, i
inali de' Medici e Borgia si unirono a favo-
Barberini in tempo appunto che le febbri ter-
procedenti dal clima insalubre del Vaticano
ando i principali delli elettori gli stimolava-
dar fine al Conclave. Egli fu eletto li sei dì
o, e prese il nome di Urbano VIII., il tra-
, l'ambizione, e l'adulazione tributarono
ovo Papa dei panegirici, ed annunziarono
hiesa ed a Roma delle prosperità che certa-
e non si effettuarono. Il progresso farà co-
re che costui fu il flagello d'Italia, e che do-

interessi della Chiesa e quelli della G. Duchessa crede avrebbe procurato che a questa *toccasse il quattrino cuffo*. Tale espressione degna più di un Banchiere che di un Pontefice incoraggì la Reggenza, e si spedirono a Roma Avvocati e Ministri per intraprendere la pratica del trattato. Il Cioli come Ministro di Stato, Alessandro Vettori come Giureconsulto furono incaricati principalmente di questo affare. Quanto al Giurisdizionale le loro istanze si limitavano unicamente al Montefeltro, come quello che per ogni più comune regola di ragione non ammetteva dubbiezza. Si prese per norma l'investitura di Paolo III. del 1548, e quanto era in essa concesso ai Duchi d' Urbino dalla Sede Apostolica tutto si offerì di rilasciarlo liberamente: si produssero le ragioni che assistevano questa domanda, e si dimostrò che il Montefeltro posseduto per cinque secoli da quella Casa indipendentemente non poteva appartenere alla Chiesa che non lo aveva neppur nominato nelle ultime investiture. Parve al Papa troppo ardita questa domanda, e recusando di condiscendere alla medesima si riservò di mostrarne con i documenti l'insussistenza. Si ricorse alle solite donazioni, e si pretese di provare la proprietà del Montefeltro con dimostrarlo compreso in quella della Contessa Matilde, (*) quanto vera altrettanto però ingiusta e di niun valore. Ma però ben si accorse il Pontefice, che un tal

(*) Siccome quello che la Contessa Matilde donò alla Chiesa lo teneva in Feudo dall'Impero, avendo donato l'altrui è in regola che una tal donazione sia reputata ingiusta e di niun valore, o il vedervi compreso il Montefeltro è la più evidente riprova che rilevava dall'Impero e non dalla Chiesa.

potea divenir fastidioso, ed impegnare a
tratto le Corti, tanto più che il Conte di
sara destinato dall'Imperatore per Amba=
re a condolersi col Duca di Urbino teneva
ioni da quella Corte di offerire al G. Duca
stitura del Montefeltro, e ricercare a Ur=
e più accertate notizie a favor dell'Impe=
trovava notato in un antico registro dei
Imperiali d'Italia, ma erano ignoti tutti gli
giurisdizione esercitati dall'Impero su que-
eudo. L'usurpazione di Comacchio inco=
a il Papa a non mostrarsi più debole di
nte VIII., e considerò che più si sarebbe
ito spaventando il Duca d'Urbino che di=
ndo con i Fiorentini. Quel Principe indebo=
ssai dall'età e dalle disgrazie, e sbigottito
spetto della morte vicina non pensava che
rarsi da qualunque imbarazzo, e disporsi
i esercizj di pietà, e con la contemplazione
remo passaggio. Questo spirito sebben co-
a tutti i vecchi riceveva però grande im-
dai Preti e Frati che lo circondavano, e

Mammiani mio Residente m' ha significato esser gusto di Vostra Santità che io dichiari che lo Stato che tengo lo riconosco dalla Santa Sede Apostolica dalla quale l'hanno ricevuto i miei antenati. Io che ho professato sempre devozione e fede sincerissima a Santa Chiesa et ai Sommi Pontefici capi di essa, e Vicarj di Cristo, ma in particolare la professo a Vostra Santità, dichiaro et affermo a Vostra Beatitudine come ho affermato e dichiarato ad altri che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro e tutti gli altri Stati che io posseggo, e quanto ho di Beni Feudali e Giurisdizionali alla mia morte tornano alla Sede Apostolica: e per questa verità mentre averò vita fedelmente e con prontezza la spenderò bisognando, acciocchè tutto il Mondo vegga che alla Chiesa e Camera Apostolica Romana si deve tutto quel che ho detto, e che io non debbo nè posso in alcun modo disporne, siccome non ne ho disposto nè disporrò a favore di alcuno. Ciò confermerò fino all' estremo mio spirito, e mi dichiaro che con questa disposizione voglio morire. Mi raccomando nella buona grazia di Vostra Santità: e le bacio i Santissimi piedi. Di Castel Durante.

La meschinità del ripiego prova bastantemente qual fosse lo spirito e il carattere di Urbano VIII.; egli volea imporre alle Corti in tempo che tutte mendicavano vilmente da esso la parzialità ed il favore; trovavasi già in possesso delle piazze della Valtellina che la Spagna avea dovuto depositare per evitare un'aperta rottura col Re Luigi. Il matrimonio che si trattava di una Infanta di Spagna col Principe di Galles esigeva tutto il favore del Papa per facilitarne la conclusione. Aggiungevasi a tutto ciò la massima politica di Filippo II. pur troppo dominante nel Gabinetto di

a di non permettere ai Principi d' Italia un
ndimento maggiore, poichè lo Stato d' Ur-
n potere della Casa Medici avrebbe potuto
re la quiete d' Italia con più facilità che ac-
uto alli Stati del Papa, Potenza ormai non
lligerante, e molto facile a guadagnarsi. Con
ntimenti gli Spagnoli si erano mostrati spet-
indolenti della incamerazione di Ferrara,
questa causa avendo ottenuto la cessione
ragioni del Fisco Imperiale sopra il *Feudo*
mbino esercitavano ogni atto di tergiver-
ne perchè non fosse subinfeudato al G. Du-
Imperatore era troppo debole, e troppo bi-
so delli aiuti di Roma per difendersi da Be-
Gabor e dai ribelli. La Repubblica di Ve-
era la sola che mal soffrisse questo ingran-
nto del Papa, ma la Reggenza di Toscana era
sta a sacrificar tutto per non impegnarsi a
uerra; fu considerato che la dichiarazione
uca non era bastante per privare la Casa
ci del diritto di succedere a quello Stato in

gandolo instantemente a disarmare, e a togliere ogni sospetto. Ma siccome non altro replicava l'accorto Pontefice se non che quella truppa gli era necessaria sulle frontiere per impedire l'estrazione dei grani, così la Reggenza fu in necessità di rinforzare il presidio del Borgo San Sepolcro, guarnire il Sasso di Simone, e riunire sulle frontiere dell'Umbria tutte le bande circonvicine. Non lasciò bensì il Papa di profittare della debolezza e dello spavento della Reggenza valendosi dell'opera di un Frate per farli comprendere il suo desiderio, che il G. Duca e le Tutrici ratificassero la dichiarazione del Duca d'Urbino, e renunziassero in conseguenza ad ogni ragione che potesse loro competere su quello Stato. Fu perciò promessa ogni facilità per la liquidazione delli allodiali, e fu lusingata la vanità della Casa Medici con promettere che al Principe Don Lorenzo il Collegio, e i Ministri darebbero il trattamento di Altezza fin qui denegato universalmente ai cadetti di questa famiglia. Si credè inevitabile il dar sodisfazione al Pontefice perchè partecipato alle Corti l'armamento del Papa, tutte replicavano con dei buoni officj affinchè non si turbasse davvantaggio la quiete d'Italia. Concordata pertanto la formula a norma dei desiderj della Corte di Roma il G. Duca e le Tutrici ratificarono la dichiarazione del Duca d'Urbino in data dei sedici Novembre. Dopo avere il G. Duca esagerato la giustizia di detta dichiarazione si esprime: *E perchè di questa verità resto anche pienamente informato da più e diverse scritture, che sono appresso cotesta Santa Sede, et il mio fine principale è d' imitare i miei antecessori, che si sono pregiati sempre di esser veri e obbedienti figlioli di Santa Chiesa, e congiunti seco, col consenso delle Serenissime mie*

ti della pubblica tranquillità, e di
stro ossequio verso di noi e la S
smentiste le imputazioni dei mali
diosi. Ed affinchè tutti i Principi
pio dal G. Duca di Toscana, abl
che le vostre lettere, le quali con
ce d' Italia, e formano una glorio
sa della vostra prudenza siano le
storo ec.

1624. Restavano però tuttora p
gioni Imperiali sul Montefelt
tevano le opportune ricerche per ri
le disperse scritture dell' Impero q
certata notizia. Non si perse però d
corto Pontefice per tentare d' indur
re Ferdinando II. a ratificare la di
Duca d' Urbino con fare offerire
Nunzio diversi partiti. Opponeva l'
giuramento fatto di conservare illes
Impero, e il Papa non potendo estor
male renunzia rifletteva sull' esemp
chio che solo bastava entrare al p
contrasto. Fu contento pertanto di
sicurezza che l'Imperatore si asterre
di fatto, e ritrovati che avesse i docu

no del Papa. Assicurato in tal guisa al di fuori il possesso pacifico dello Stato d'Urbino credeva ciascuno che la Corte di Roma avrebbe cessato dai sospetti e dalle molestie; ma l'interesse e l'avidità prevalsero alla discretezza, mentre che non si lasciava per mezzo dei Vescovi e Frati di assediare tutto il giorno quel vecchio Principe con nuove istanze di giuramenti dei popoli, di contrassegni delle Fortezze, consegne di scritture, e con tutto ciò che poteva rinnovare in esso la trista memoria delle passate disavventure. Credè che una procura generale nel G. Duca potesse esimerlo da tali fastidj, e lasciarlo godere in pace quei pochi giorni che gli accordava la sorte. È gran riprova del poco riguardo che si aveva per esso dalla Corte di Roma la lettera che egli scrisse al Pontefice in questi termini: *La moltitudine de' miei anni, e le continue infermità non mi permettono che io possa più sentir parlare dei negozj dove si tratti della estinzione di mia Casa, e della morte di mio figlio, come da sei mesi in quà non si è fatto altro con esso me. Però con ogni maggiore affetto supplico Vostra Santità a liberarmi in tutte le maniere da questa pena che è troppo acerba, come ella può imaginarsi, e veementemente lo desidero non meno per elezione che per necessità senza volerne saper più altro, giacchè in materia dei Feudi che posseggo ho dichiarato abbastanza di non pretender cosa veruna. Se Vostra Santità vorrà vedere gli affari della G. Duchessa mia nipote, benchè io credetti che si dovessero trattare dopo i miei giorni, sarà servita voltarsi in tutto e per tutto al G. Duca di Toscana suo sposo, dell'interesse del quale ancora si tratta, e liberar me da ogni sorte di negozio che abbia relazione al fine della mia Casa,*

non posso più in alcuna forma udir sì acer-
moria. Torno a supplicare Vostra Santità
sta grazia con ogni efficace istanza, pa-
mi che l' età mia, le ragioni addotte di so-
la somma benignità di Vostra Beatitudine
debbano far degno ec. Erano indicibili le
ioni che nondimeno si davano a quel vec-
nfelice; si era allontanato da Urbino un Ar-
ovo che vi era di buon carattere, e se n'era
ito un altro turbolento e arrogante che do-
er chiesto a nome del Papa la Fortezza di
Leo teneva delle intelligenze nella medesi-
r poterla avere di sorpresa; un' altra muta-
di Frati arditi e intriganti combinata con
tinuo accrescimento di truppe sulle frontie-
ea temere che si tramasse qualche interna
zione nello Stato, o qualche attentato con-
persona del Duca. Egli si stava in letto op-
dalla debolezza, e da una tetra malinconia,
derava la morte per morir Principe e non
vo dei Preti. Il Papa con l' espressioni le più
e compassionevoli dimostrava al Cardinale

diali. Ma non per questo pensò di recedere da quella superiorità di cui si era già messo in possesso in principio, che anzi volle che gl'interessati rendendolo arbitro della controversia si uniformassero ciecamente alle sue dichiarazioni. Non arrossì punto Sua Santità di farsi Giudice e parte, e siccome non gli erano incogniti tutti gli artifizj del Foro, in cui da privato si era esercitato con molta lode, volle egli stesso suggerire la forma delli atti e delle procure preparatorie alla introduzione dell'esame. Assai difficili si resero le circostanze dei Ministri Toscani in questo trattato, poichè combattuti dal timore di offendere il Papa con impugnare le sue pretensioni, pieni di riguardo di non infastidire davvantaggio il Duca, a cui non era più permesso il parlare di questo affare, e astretti per ogni parte a sollecitarne la conclusione vedeano inevitabile il sacrifizio degl'interessi del G. Duca e della pupilla. S'impugnavano da Sua Santità i miglioramenti del Feudo, si pretendevano i Palazzi annessi alle fortificazioni, e le grandiose spese fatte dalla Casa di Montefeltro nella erezione del Porto di Pesaro e a Sinigaglia, non erano considerate se non necessarie per la pura difesa del Feudatario, ovvero voluttuose. Si produssero tanti Brevi e Bolle, le quali invilupparono talmente la verità e la serie dei fatti, e fu reputato necessario l'arrendersi, e considerato come una gran vittoria l'ottener qualche cosa. Da Urbino non venivano schiarimenti, e la Duchessa e tutto quel Ministero erano venduti alla Sede Apostolica. Finalmente i contrasti e le obiezioni non faceano che inasprir maggiormente un Papa che voleva aver sempre ragione, e sgomentare una Reggenza così debole che tremava alla sola idea di dover competere con la Corte di Roma. L'Am-

iatore di Spagna fece una dichiarazione ch
ua Santità e il G. Duca non disarmavano, a
l Regno di Napoli avrebbe rinforzato le s
zie, e ciò siccome pose il Papa in qualche a
nsione, così lo fece determinare a sollecita
onclusione del trattato con accordare al (
a qualche apparente sodisfazione che lusi
e la vanità della Casa Medici. Si variarono
aboli, e non più pretese il Papa di dichiara
li concordare; acconsentì di fare uno strale
i miglioramenti, ed accordò certe altre sod
ioni che lusingavano i ministri Toscani.
ta di Aprile nella Sala Concistoriale si fece
arato con molta formalità distribuendosi p
go i Ministri, i Testimonj, e i Notari di amb
le parti; il Cardinale de' Medici e il Cardin
arberino erano i Soprintendenti alla celebr
ne dell' atto, in cui si convenne principalme
t. che per i miglioramenti e fortificazioni
ndo avrebbe il Papa pagato centomila scu
si ratificarono le prime dichiarazioni di renu

Siccome i Ministri del G. Duca tenuti da quelli d' Urbino nella oscurità delle ragioni, e affollati dai dubbj e dalle pretensioni dei Camerali erano già preparati a sacrificare alla quiete una parte di allodiali e di enfiteutici che si reputavano annessi al Feudo, parve loro con questo accordo di avere assai profittato mentre non perdevano tutto quello che credevano di dover rilasciare. *Siami lecito il dire*, scriveva il Cioli, *che da questi gran Prelati siamo stati conosciuti per valenti uomini più di loro*; ma è certo però che a Firenze e generalmente in Italia questo loro valore non incontrò l' applauso dell'universale. Il Papa però ne pianse dall'allegrezza, e con le lagrime agli occhi facendosi incontro al Cioli gli disse: *Or che dite, Cavaliere, non vi pare che abbiamo fatto quel che dovevamo? Noi siamo sempre stati della medesima intenzione; ma è possibile che sapendo Loro Altezze quanto da Cardinale siamo perpetuamente stati loro affezionati e parziali con esserci sempre gloriati di esser nati Vassalli del G. Duca abbiano avuto così gran diffidenza di noi?* Fu ordinato di disarmare alle frontiere, ma si volle esigere che il G. Duca si sarebbe interposto col Duca d'Urbino affinchè desse ogni sicurezza per il tranquillo possesso di quello Stato. Era assai naturale che una Reggenza debole come quella di Firenze adottasse i sentimenti dei suoi Ministri di Roma, e facesse eco agli applausi che essi medesimi si attribuivano. Non mancò però chi osservasse che questo concordato con Roma poneva gl' interessi del G. Duca in grande svantaggio, e che non era perciò degno di tanto applauso. Vi si riconobbero i vantaggi a favor della Camera, e nella somma concordata per i miglioramenti vi si trovarono compresi tanti capita-

re alla ratificazione per guadagnar
za del Papa in cui le circostanze p
dovesse aver più fiducia che nel D
Quel vecchio diffidente ed inquiet
tantasei anni si lasciava dominare d
ucsiano suo intimo favorito, il d
per sostenersi era quello di allonta
delle Reggenti; per conseguire il s
veniva allarmare il Duca contro i d
rentini, e farli comprendere che ten
gliarlo in vita di tutto. Da ciò ne n
po avere esagerato le ricchezze del
quantità dei Beni gli si occultaron
le carte, e si studiò ogni mezzo di
Duca. Indussero quel Duca a far
cui il G. Duca destinato sposo dell
Vittoria, non essendo stato sostit
mente alla medesima, soffrì il dispi
si indegnamente deluso per opera
ziosa e venduta. Fu questo il prin
per cui la Reggenza si vide in nece
dare tutti i capricci del Papa, da cui
direttamente dipendere qualunque
questo affare.

Aggiungevasi a tutto ciò il fer
dell' Europa ...

di Urbano VIII. La Francia, la Spagna, l' Imperatore e tutti i Principi dell' Italia faceano a gara per mendicare il favore di costui, che inclinando internamente alla Francia era nemico dichiarato di Casa d' Austria. La Lega che il Re Luigi avea formato con la Repubblica di Venezia, e col Duca di Savoja facea temere una revoluzione totale nel sistema d' Italia. Il Cardinale di Richelieu portato dal favore di Maria de' Medici al grado di primo Ministro del Re di Francia era il soggetto il più a proposito per profittare di tutte le occasioni di deprimere la potenza Spagnola, e ingrandire la Francia. Fra l'immenso stuolo dei vizj che strascina seco la più sfrenata ambizione risplendeva in costui una mirabile intelligenza delli affari politici, ed una cognizione perfetta dello stato attuale di ciascheduna Potenza d'Europa. Egli compresе subito di quale importanza poteva riescire per li Spagnoli il possesso della Valtellina, e la libera communicazione con gli Stati Austriaci della Germania, e che il pretesto della Religione non era altro che un mezzo per potersene impadronire. Il Papa si manteneva in possesso delle Piazze depositate allorchè i Francesi uniti con i Grigioni sotto il Marchese di Cœuvres obbligarono le Guarnigioni Papali a capitolare. Avvenimento così inaspettato risvegliò lo stupore di tutta Italia, ma i più sensati si accorsero che ciò non era accaduto senza una segreta intelligenza del Papa medesimo; i suoi affettati rammarichi, le proteste e le minaccie contro i Francesi non furono bastanti a dileguare questo sospetto troppo convalidato dal carattere simulato ed artifizioso di Sua Santità. Nondimeno egli non desiderava espressamente una guerra, ma volea favorire i Francesi a danno delli Spagnoli,

iò facendosi mediatore fra l' una e l' altra
za affettava il carattere di padre comune,
lo della pubblica quiete. Siccome il G. Du-
a sempre servito d' istrumento alla Corte
gna per insinuare, e far gustare a quella
ncia le sue proposizioni, così l' Ambascia-
pagnolo Duca di Pastrana richiese le Reg-
della lor mediazione, e il Cioli per Mini-
trattarla. Non erano i talenti di costui l'og-
principale di questa ricerca, ma le sue ma-
insinuanti e cortigianesche furono reputa-
caci a trattenere l' impeto di Bethunes, e
are il Papa medesimo per guadagnar tem-
l in fatti il Ministro Spagnolo mostrando
dere dalle antiche massime della sua Corte
se una Lega Italiana da contrapporsi a quel-
nata dal Re Luigi, ed il G. Duca apparve
re di questo progetto. Le molte difficoltà
avea portate seco naturalmente la pratica
ato affare che gli Spagnoli applaudivano
arenza ma internamente rigettavano, die-
uogo a un lungo ed inutile negoziato, in

zione si lusingava di ottenere un trattato vantaggioso e onorevole.

1625 In questo contrasto però ciascuna delle parti si disponevano alla guerra; il Re di Francia appariva come in aiuto dei Grigioni, e non intendeva di aver rotto con gli Spagnoli, ma il Duca di Savoja senza tante sottigliezze volea conquistare sulla Repubblica di Genova o sul Milanese. Il Duca di Feria intimò le Reggenti a somministrare il soccorso a forma del trattato del 1557., o redimersi con un riguardevole imprestito da calcolarsi poi con l'importare del soccorso. La mancanza dei danari era ciò che angustiava principalmente la Monarchia di Spagna, e tutte le ricerche dei Ministri tendevano a questo oggetto. La Reggenza di Toscana avrebbe ben volentieri sacrificato una somma qualora questo sforzo avesse prodotto un acquisto; ma l'orgoglio del Conte Duca, e il contegno di quella Corte nell'affare d'Urbino avevano esacerbato gli animi delle G. Duchesse e del Ministero. Essendo morto il Principe Filiberto di Savoja Generale di mare, reflettendo le Tutrici che quella carica sarebbe stata di convenienza del Principe Don Lorenzo l'aveano domandata per il medesimo. L'amarezza concepita dal Conte Duca contro la Casa de' Medici per l'indolenza con cui era stata ricevuta la proposizione di maritare una sua figlia unica a un fratello del G. Duca, lo avea irritato al segno di opporsi a qualunque progresso della medesima. Le Tutrici avrebbero voluto assicurare la propagazione di questa Casa con tener viva un'altra branca di essa, e riflettevano che il Principe Don Lorenzo in cui si riunivano il patrimonio di Don Antonio e quello di Don Giovanni avrebbe potuto stabilire con decenza un'altra

ia. Nutriva questo Principe spiriti molto
, ed essendo escluso dalla Reggenza per il
ento di suo Fratello, e per la gelosia delle
chesse disapprovava scopertamente il loro
no, ed esagerava l'ingiuria che si arreca-
Casa Medici con ratificare il concordato di
o. Ciò facea che le Reggenti desiderassero
ntanarlo con qualche pretesto, ovvero ac-
rlo con un matrimonio. Fu trattato di ma-
con la figlia primogenita del Duca della Mi-
la, ma siccome quel Duca avea in facoltà
mperatore di nominare alla successione o
a, o un bastardo che riteneva presso di sè,
incertezza troncò il corso al trattato. Più
successo conseguirono le pratiche di ma-
nio della Principessa Claudia con l'Arcidu-
opoldo d'Inspruck. Questo Principe fratel-
l'Imperatore Ferdinando II. e della Duches-
ria Maddalena era Vescovo di Strasburg
Passavia, ed avea in dominio il Tirolo e l'
ia; desideroso di abbandonare lo Stato Ec-

ed attaccato il Milanese, il che portò in conseguenza che le Tutrici dovessero somministrare i soccorsi in Truppe e in danari; il timore dei di lui progressi le fece acconsentire ancora a un imprestito, e il G. Ducato risentì indirettamente di questa guerra come se avesse infierito nelle sue proprie viscere. Tutti i rimedj immaginati dal Papa per estinguere questo incendio si ridussero a spedire alle Corti per Legato un nipote che seppe portare al più alto segno il fasto della Corte di Roma, e ricevere le umiliazioni solite esigersi da chi era rivestito di quel carattere.

1626 I trionfi del Duca di Savoja contro la Repubblica furono di breve durata, perchè i soccorsi venuti di Spagna, e quelli del Duca di Feria l'obbligarono ben presto a ritirarsi nel suo dominio; nondimeno lo spirito ambizioso e guerriero di questo Principe, e le massime adottate concordemente dai collegati di scacciare gli Spagnuoli dalla Lombardia tenevano tutto il rimanente d'Italia in espettazione di nuovi successi; niuno si sarebbe mai pensato che la Francia sacrificando gl'interessi dei Veneziani e del Duca suoi collegati inclinasse a concludere occultamente con gli Spagnoli un trattato; ma l'accorto Richelieu conoscea troppo bene che senza l'unione della Spagna non si poteva opprimere gli Ugonotti che lo incalzavano, nè si poteva senza la loro acquiescienza stabilire fondamentalmente la base della propria grandezza. S'introdussero segretamente le pratiche, e la Spagna coonestando la sua debolezza col zelo della pubblica quiete cedè il possesso ed il passo della Valtellina, e rilasciò i Grigioni e quella Provincia nel sistema in cui erano avanti il 1617; fu pensato alla sicurezza della Religione Cattolica, e

nuovo gl'interessi dei Principi, così produceva nuovi e maggiori sconcerti. La Casa d'Austria non era per soffrire che si allignasse in Italia e in un posto così interessante come il Ducato di Mantova un Principe di sangue e di aderenza Francese, e la Francia desiderosa di assicurarsi un passo e un'alleanza in Italia non dovea soffrire di buon animo il perder questo vantaggio, nè tollerare che si facesse violenza al Duca di Nivers. Si previddero in Spagna le conseguenze che ne poteano derivare, e per prevenirle si credè espediente di far riconoscere la legittimità dei natali di Don Giacinto e sostenere la validità del matrimonio di Ferdinando con Donna Cammilla. Ma siccome questo tentativo offendeva il decoro della Duchessa vedova Caterina de' Medici, si crederono le Reggenti in dovere di frastornare la Corte di Spagna da questo proposito con rimostrare le dichiarazioni di Paolo V. su tal matrimonio, e quelle dell'istesso Duca padre di Don Giacinto. L'interesse del Duca Vincenzio che già era succeduto al governo di quelli Stati coadiuvò le ragioni della Casa Medici e della Duchessa vedova, la quale si elesse di abbandonare quella Corte e ritornare nel seno della sua Famiglia. Fu dal G. Duca suo nipote accolta con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di amore, e per collocarla convenientemente al suo grado li destinò il governo della Città e Stato di Siena assegnandole un Consiglio per la sua direzione. Essa fu la prima del sangue Mediceo a cui fosse appoggiato il governo di quello Stato dove ebbe luogo di esercitare le molte virtù che la rendevano insigne. Ma l'infortunio dei Senesi volle che fosse breve la durata del suo governo, poichè assalita dal vajuolo cessò di vivere li diciassette di Aprile 1629.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

Duca Ferdinando II. dopo aver viaggiato a Ro- alla Corte Imperiale assume le redini del go- o della Toscana. Maltalento di Urbano VIII. ro la Casa Medici, e circostanze politiche del nducato per la guerra di Lombardia. Spedizio- lei soccorsi a Milano, e flagello della peste in nze.

Per quanto le Reggenti e il loro Consi- non omettessero le più efficaci premure per fare alle Corti, ed ai proprj sudditi ad og- di promovere la prosperità, e conservare ete del G. Ducato, nondimeno l' opinione olezza e di pusillanimità impressa univer- nte dal concordato d' Urbino rendeva que verno spregievole e odioso. Rivolgeansi gli

qualunque scienza e letteratura poteva inspirare al Principe il desiderio ed il gusto per istruirsi. Galileo risplendeva con le sue scoperte, mentre l' invidia e la malignità gli ordivano una congiura, ed il G. Duca si compiaceva nella sua giovinezza delli insegnamenti di questo uomo divino. Gli studj di educazione aveano perciò elevato il suo spirito, e lo aveano preparato a discernere superiormente alla sua età i proprj interessi, e combinare i rapporti delle altre Corti in tempo appunto che il sistema politico dell' Europa nell' atto di scompaginarsi minacciava una totale revoluzione. Si presentavano all' aspetto del giovine Principe le tre principali Potenze dominate da Re imbecilli, e tiranneggiate dai favoriti. Filippo IV., Luigi XIII., e Carlo I. erano nomi appena noti, mentrechè il Conte Duca, Richelieu, e Buckingam disponevano arbitrariamente dell' autorità dei loro Sovrani. Gl' interessi d'Italia si rendevano sempre più inviluppati e dubbiosi a misura che cresceva il contrasto tra la Francia e la Spagna, e il caso imminente della successione di Mantova facea prevedere assai prossimo lo sviluppo di questo nodo. I Principi Italiani o studiavano le precauzioni per non esporsi a un cimento, ovvero trattavano di appoggiare la loro difesa ad una delle Potenze predominanti. Il Duca di Savoja malcontento dei Francesi che lo aveano trascurato nel trattato di Monzone disponeva i suoi interessi con li Spagnoli ad oggetto di dividere con i medesimi il Monferrato. La di lui unione con la Corona di Spagna portava in conseguenza la non curanza e il disprezzo della Casa Medici. Questa rivalità tra due principali famiglie d' Italia era stata sempre creduta dal Gabinetto di Spagna utile ai suoi disegni, e

rienza gli avea dimostrato che oltraggian=
una aveva sempre la confidenza dell' altra;
fatti per incoraggire Carlo Emanuele a ri=
si nella loro alleanza s' impedì scoperta=
al G. Duca di acquistar diritti sul Feudo
mbino, e si suscitarono contro di esso le
e pretensioni promosse già da Fuentes so=
alto dominio della Lunigiana. All' opposto
ancia la Regina Maria avea introdotto il
o di maritare al Duca d' Orleans la Princi=
Margherita disegnata sposa di Odoardo Du=
Parma, il quale ad onta delle replicate istan=
li furon fatte per recedere dal contratto
olle cederla. Il Cardinale di Richelieu a=
e desiderato di unire gl' interessi del G.
a al Regno di Francia, ma vi si opponeva=
obbligazioni perpetue del G. Duca con la
a di Spagna, e la debolezza della Reggen=
questa contrarietà di partiti vacillavano gli
delle Reggenti e dei Consiglieri che cade=
a confidenza di Spagna, e temendo di a=
ar troppo con aderire ai Francesi non sap

lamente il Duca di Rhetel a nome del padre il possesso dei Ducati di Mantova e di Monferrato, ma poco tardarono Don Gonzalo di Cordova nuovo Governatore di Milano, e il Duca di Savoja a turbarli la quiete. Il Re di Francia minacciava di venire con tutte le sue forze a difendere il Duca di Nivers, Don Gonzalo assediava Casale, e Carlo Emanuele avanzava le sue conquiste. Si producevano i diritti del Duca di Guastalla e quelli di Margherita Duchessa vedova di Lorena, e s'impugnavano le ragioni di Nivers, che entrato al possesso senza cognizione di causa reputavasi intruso. L'Imperatore con suo decreto avocò a sè il possesso dei Feudi di Mantova e del Monferrato, e l'Italia tutta sbigottita da una guerra imminente non prevedeva che violenze e desolazioni. Pareva universalmente eccessivo il rigore dell' Imperatore nell'avocare il possesso, nè si reputava confaciente alli interessi suoi e dell'Impero il valersi dell'esecuzione delli Spagnoli e del Duca di Savoja, che più di ogni altro Principe aveano contribuito per annichilare i diritti Imperiali in Italia. Apprendevasi universalmente per grave errore in politica quello di render tanto potente il Duca di Savoja, il quale considerate le circostanze locali dei suoi Dominj, dovea naturalmente esser sempre nemico delli Spagnoli. Egli se n'era già protestato, allorchè si lusingava di espugnar Genova, e questa unione con Don Gonzalo conoscea ciascuno esser simulata e formata occasionalmente dal presente interesse. Piccava generalmente il vedere escluso con la violenza il Duca di Nivers dalla successione dei suoi antenati per la sola ragione di essere di sangue Francese. La Repubblica di Venezia già s'impegnava al soccorso di esso, e il Papa, che in cuore era partitante

rendere un viaggio a visi
e quella dell'Imperatore si
un mezzo assai efficace per istru
dappresso la Corte Pontificia, che
sul sistema politico del G. Duca
compagno il Principe Gio. Carlo s
tello. Tale risoluzione alterò l'ani
toso Pontefice, che già informat
G. Duca disapprovasse il concord
temeva, che portandosi a Castel
gliasse in quel vecchio i pentime
con la sua presenza i popoli a qu
Quel Duca ottuagenario oppresso
dalle inquietudini, circonvenuto
venduti alla Corte di Roma ricono
della sua debolezza, e con inutili p
piangeva l'impossibilità di corregg
guenze. Egli avea obbligato tutti i
e Governatori di piazze di prestar
la Santa Sede, e si era posto in ca
stesso chiedendo al Papa un Prelat
nasse in suo nome lo Stato. Tale ri
egli credeva dovesse assicurarli per
quiete gli facea provare tutti quei ri
dinariamente risentono i Principi

ebbe riguardo a dichiararsene apertamente col Cioli. Costui, Ministro principale in Toscana, era il più addetto alla Corte di Roma' ed era quello la di cui fede era tenuta in dubbio dall' universale. La G. Duchessa Maria Maddalena che lo favoriva, scrivendo li otto Marzo al Conte Orso Delci avvertiva l'uno e l' altro della sinistra opinione concepita dal pubblico del loro contegno. *Per scriverli liberamente ogni cosa, poichè qui non si dice altro, che lei et il Cioli siano troppo fiacchi, e fanno a modo dei Papalini, e particolarmente il Cioli, e l'Arcivescovo e l' Antella dicono tanta roba di quel che si dice fuora, e che si scrive di là che non basterebbe a empiere un foglio.*

Fu perciò facile al Cioli il togliere al Papa qualunque sospetto e indurre le Tutrici a promettergli che il G. Duca passando a Loreto si sarebbe astenuto dal portarsi a Casteldurante valendosi dell' apparente pretesto di non turbare il riposo del Duca. Ma non per questo Papa Urbano si chiamò sodisfatto, che anzi s' incontrarono nuovi e maggiori ostacoli nel ceremoniale. Il G. Duca renunziava volentieri al fastoso apparato di un ingresso e di un ricevimento formale, ma credea che il decoro della famiglia esigesse il conservarsi in possesso del posto in Cappella, quale era stato occupato da Cosimo I. nel 1569; desiderava ancora, che al Principe Gio. Carlo fosse dato il trattamento di Altezza conforme lo conseguiva il Principe Don Lorenzo suo zio; ma queste grazie che tanto si stimavano, voleva il Papa che si pagassero con altrettanta umiliazione, cioè con la precedente visita dei Cardinali. Parve al G. Duca che repugnasse alla sua dignità il concertare avanti così umiliante capitolazione; e portandosi a Roma con carattere d' incognito fu

rato semplicemente ai confini dal Governa-
di Viterbo. Entrato segretamente di notte
in Roma, e introdotto nell' anticamera di
antità ebbe il rammarico di non trovarvi al-
dei Barberini, nè altri personaggi di quali-
lo accogliessero, e di doversi trattenere
alche tempo prima di essere ammesso. Don
Barberini Generale di Santa Chiesa ebbe l'
nza di competere col G. Duca della prece-
, e gli altri parenti del Papa pretendevano
er visitati i primi. Arroganza così insoffri-
ritò l' animo generoso di Ferdinando, che
nobbe in quella occasione a quali indigni-
avevano esposto l' ignoranza e la debolezza
oi Ministri. Egli recusò costantemente di
rsi con i Barberini, e repugnando di vi-
il Collegio dovè il Papa contentarsi di am-
rlo alla Cappella dopo aver compito con
ano, e con la promessa di visitar tutti gli
l'accorto Pontefice affettava con il G. Duca
' amorevolezza e il riguardo, avendolo al-
to contiguamente al proprio quartiere, e

tà, sulle rovine della antica Capitale del Mondo, e sopra quanto le antiche e le moderne scuole avevano riunito di più perfetto nelle belle arti. Partì finalmente di Roma disgustato delli artifizj del Papa, dell'orgoglio dei Barberini, e del contegno praticato seco da tutta la corte, passò a Loreto, di dove spedì un suo Gentiluomo a visitare il Duca d'Urbino, e per Ferrara inoltrandosi a Venezia ricevè da quella Repubblica onori straordinarj. Tutte le Città di Terra ferma fecero a gara per accoglierlo fastosamente e procurarli dei trattenimenti, ed egli ben si avvedde di non dover più contendere di ceremoniale coi Preti. Ricevuto a Trento con particolari dimostrazioni si portò a Inspruck dove l'Arciduca Leopoldo lo incontrò per più di un miglio in distanza di quella Città. Quivi determinò di posarsi per qualche tempo in compagnia di così stretti parenti, e godendo di così dolce e amorevole ospitalità ristorarsi dall incomodo dei viaggi. Invitato dal Duca Alberto di Baviera risolvè di portarsi a Monaco, e quell' Elettore si mosse ad incontrarlo fuori della Città; la magnificenza di quella Corte fu tutta impiegata per fare onore al G. Duca, il quale gioiva di vedersi distinto con tanti atti di onorificenza e di amore. Ciò lo animava ad affrettare il viaggio per inchinarsi all'Imperatore suo zio, che lo attendeva con impazienza.

Il singolare affetto che portava l'Imperatore Ferdinando II. alla G. Duchessa sua sorella, e i servizj che tanto esso che i suoi maggiori avevano ricevuto dalla Casa Medici esigevano qualche dimostrazione particolare verso il G. Duca. Quella odiosa limitazione di onori, che mentre misura la dignità dei Principi offende per lo più le leggi della ospitalità, e interrompe la comunicazione fra

u trascurata affatto dall' Imperatore Ferdi-
che volle soprabbondare nella onorificen-
icevere il nipote all' uso dei Re. Egli si por-
incontrarlo mezza lega fuori di Praga nel
appunto ove le sue armi aveano recentemen-
nfitto l' Elettore Palatino. Accoltolo quivi
più teneri abbracciamenti unitamente col
pe Gio. Carlo lo condusse a guisa di trion-
n Praga in mezzo a numerose schiere, e a
an seguito di Nobiltà concorsa per corteg-
. L' Imperatrice, il Re Ferdinando, e le Ar-
hesse riceverono i nuovi Ospiti con la mas-
ordialità ; idue Principi furono ammessi al-
 domestica della Casa Imperiale, e goden-
iliarmente la confidente compagnia di quel-
usti Personaggi si accomunavano con i me-
i. Nei conviti, nelli spettacoli e nei passa-
non si osservava la rigorosa formalità del
oniale, e il G. Duca ebbe luogo di ben cono-
quanto l' amorevolezza dell' Imperatore fos-
sincera di quella del Papa. I registri della
non somministravano esempj di un tratta

sue mire, e fece insinuare all' Imperatore quanto convenisse al suo interesse, e alla sua dignità il vincolarsi il Duca di Nivers con delli atti di beneficenza piuttosto che esporlo al furore delli Spagnoli e alla sfrenata ambizione del Duca di Savoja; rimostrava che questo inopportuno rigore alienava gli animi delli Italiani da quella devozione, che naturalmente nutrivano verso l' Impero, il che gli Spagnoli fomentavano ad arte per annichilarne tutti i diritti. Queste considerazioni erano bastantemente apprese dall'Imperatore e dal Principe di Eechemberg suo primo Ministro, ma si voleva dal Duca di Nivers maggior sommissione, ed una rigorosa obbedienza al decreto di avocazione e al sequestro di quelli Stati. Ma sembrava troppo duro a quel Principe il doversi spogliare del possesso, e depositare le sue Piazze in potere dei Spagnoli, ed avrebbe aderito altresì a consegnarle ad un Principe neutrale La Corte di Francia avrebbe approvato che ne fosse depositario il G. Duca, ma egli non volle compromettere la tranquillità del suo Stato, e rischiare di dispiacere al l' uno ed all' altro partito. Anco il Ministero Tedesco non approvava che gli Spagnoli si facessero esecutori delle ordinazioni Imperiali, mentrechè Sua Maestà avendo un valido esercito in Svevia, che potea dirsi ai confini d'Italia, aveva i mezzi i più efficaci di fare eseguire i suoi decreti inviando trentamila uomini sul Mantovano. Per quanto questo espediente sembrasse il più violento, pareva però il più ragionevole e il più conforme alla dignità dell' Impero, perchè l' istesso era stato praticato da Carlo V. sopra il Monferrato, allorchè pronunziò a favore della Casa Gonzaga. L'aver posto i Tedeschi in diffidenza delli Spagnoli, parve al G. Duca che fosse per giova-

bene d'Italia, lusingandosi intanto di potere
re il Duca di Nivers a qualche partito più so-
ente per la dignità dell'Impero. Si tennero
conferenze con i Ministri, e si riprodusse l'
progetto del G. Duca Ferdinando I. di per-
re il Monferrato col Cremonese. Il Duca di
s lusingato dalle promesse di Francia pro-
va le pratiche, e procurava di guadagnar
, fintanto che il Re Luigi avesse espugnato
ccelia, che si assediava con tutte le forze del
o.
leva il G. Duca quanto fosse impossibile il
nare con un trattato tutte queste pendenze,
gedandosi dalla Famigia Imperiale se ne tor-
Italia contento di avere almeno mitigato lo
o di Cesare, e sparsa la diffidenza tra le due
he della Casa d'Austria. Giunse egli a Fi-
li dodici Luglio, e li quattordici di detto
prese il possesso delli Stati con le consuete
lità, e i popoli lo applaudirono con dimo-

quel tempo per riguardo della Regina Maria, che volea destinarla per il Duca d'Orleans fratello di Luigi XIII. Dopo che per tanti anni le Case Medici e Farnese si erano travagliate scambievolmente con gelosie, diffidenze ed insidie riunirono in quel momento i loro interessi, e fecero causa comune della loro conservazione e grandezza. Tanto il G. Duca Ferdinando che il Duca Odoardo erano due spiriti elevati, che mal soffrivano il pesante giogo delli Spagnoli, e che dai successi della guerra di Mantova attendevano il felice momento di rimettersi nella indipendenza. Al G. Duca pareva troppo aggravante il trattato del 1557 per cui dovendo somministrare continui soccorsi al Governatore di Milano credeva di aver ricomprato più volte lo Stato di Siena; egli non aveva altro desiderio che di rescindere un contratto così lesivo, che tenea schiava la sua Famiglia alla Corona di Spagna, la impoveriva di forze, e gl'impediva ingrandimenti maggiori. Don Gonzalo avea già intimato che si preparassero i consueti soccorsi, perchè il Duca di Nivers dava principio alle ostilità sul Cremonese; questo caso però non si credeva a Firenze compreso in detto trattato, perchè la guerra non era difensiva, e gli Spagnoli erano stati i primi aggressori del Monferrato; e siccome era espressa la condizione che i soccorsi si dovessero allorchè il Milanese fosse attaccato da qualche Principe dell' Italia, dichiarò il G. Duca di non tenersi obbligato per il caso che venisse ad essere assaltato dalle armi Francesi. La Roccella era stata espugnata, e Richelieu facendo credere al Re Luigi di esser diventato guerriero, lo avea animato a rivolgere le sue armi verso l'Italia per difendere il Duca di Nivers dall'oppressione. Il G. Duca si

ngratulato con esso di questa vittoria per
di una Ambasceria, e procurava di ren=
bene affetto con gli ufficj, e con atti di con=
a il Cardinale favorito. Ciò tanto più si ren=
necessario quanto che il Duca di Savoja lo
già posto in manifesta diffidenza a Madrid
ufficj fatti presso l'Imperatore a favore del
ga. Cresceva ogni giorno più l'emulazione
due famiglie a motivo delle prerogative,
ascheduna procurava di attribuirsi; il Du=
Savoja assumeva il titolo e le onorificenze
di Cipro, le quali gli erano state facilmen=
cordate dalla Corte di Francia, che do=
erlo trascurato nel trattato di Monzone cre=
poterlo acquietare con questa condiscen=
. Il G. Duca sempre vigilante a sostenere la
con quel Principe, essendo a Praga otten=
ll'Imperatore suo zio l'istesso trattamento
Cancelleria Imperiale accordava a quel Du
a però comune opinione in Italia che an
anco il titolo di Re di Toscana, e usasse
ogni arte per superare il suo emulo in di

a tutti i Principi dell' Italia. Avea esso dichiarato precedentemente di essere alieno dall'occupare l'altrui, e di non avere altro oggetto che la difesa del Duca di Mantova; ma siccome prevedeva assai bene, che a Madrid non sarebbe stato ratificato il trattato di Susa, tentò di formare una Lega fra gl'Italiani, che equilibrando le forze delli Spagnoli e dei Savojardi assicurasse al Duca di Mantova il possesso tranquillo di quella successione. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Guron, e il G. Duca conoscendo di non potersi impegnare contro gli Spagnoli tuttavia prepotenti in Italia mostrò all'Ambasciatore Francese il trattato perpetuo del 1557, e lo convinse che le circostanze attuali l'astringevano alla osservanza di una rigida neutralità. Gl'istessi sentimenti avea già fatti presenti al Re in Susa per mezzo dell' Arcivescovo di Pisa, il quale molto aveva operato per indurre Don Gonzalo perchè aderisse al trattato. Se le Tutrici tanto addette alla Casa d'Austria non avessero raffrenato l'impeto del G. Duca, i dispiaceri che riceveva continuamente dalli Spagnoli lo avrebbero facilmente trasportato a collegarsi col Re Luigi. Il vacante Feudo di Piombino era sempre stato l'oggetto principale dei desiderj della Casa Medici, non solo perchè il dominio di quella spiaggia era necessario per assicurare la quiete del G. Ducato, ma ancora perchè la Sovranità dell'Elba oltre al profitto della Vena del Ferro avrebbe prodotto ai Toscani una maggior facilità alla loro navigazione e commercio. Fino dal 1577 il G. Duca Francesco avea preso in appalto da Jacopo VI. quella miniera per durare novanta anni, e ciò siccome facea l'oggetto di una considerabile branca di mercatura della Casa Medici, così interessò i suoi successori a mantenersi in

sso della medesima nelle successive revolu-
lli quel Feudo. Estinta la linea dei chiama-
e investiture, il Consiglio dell'Imperatore
o introdotto la causa tra i pretendenti e il
Imperiale, i G. Duchi, e in seguito le Reg-
non aveano omesso diligenza veruna per
star questo Feudo, o almeno qualche dritto
di esso. La Repubblica di Genova fino dai
di Cosimo I. avea stabilito per massima d'im-
e alla Casa Medici l'acquisto dell'Elba, e i
Spagna reputando quel posto molto oppor-
per conservare la comunicazione fra Spa-
Napoli, e tenere in freno il G. Duca vi avea-
bricato Longone. In questa vacanza avea-
ofittato della debolezza e delle circostanze
nperatore Mattias per averne l' investitura
a quella del Feudo di Siena, e con la con-
e di subinfeudarlo a chi avrebbe dichiara-
mperatore. Pendente questa dichiarazione
rici perduta ogni speranza di acquistare il
e per investitura o per compra profittarono

gna, il quale sotto di cinque Gennaro 1624 investì l'Appiano del Feudo. Ma grande fu la sorpresa delle Reggenti, allorchè videro il Vice-Re di Napoli prendere il possesso di Piombino e dell'Elba a nome del Re, togliere al G. Duca l'appalto, e venderlo a un Genovese. Un così stravagante procedere contro le convenzioni agitò l'animo del G. Duca, il quale da questo, e dalli atti successivi emanati dalla Corte di Spagna dopo il suo ritorno da Praga comprese la diffidenza del Re, e si dichiarò sciolto da ogni obbligazione con esso, con l'Imperatore e con gli Appiani relativamente a Piombino.

Ciò fu causa che questo Principe nutrisse perpetuamente in cuore una segreta avversione per li Spagnoli ed inclinasse tacitamente a guadagnarsi la confidenza del Re Luigi con animo di profittarne, allorchè le sue armi si fossero più validamente stabilite in Italia. Per mantenerlo in questa disposizione i Francesi gli promettevano tutto l'appoggio per la successione nel Ducato d'Urbino, ma le circostanze d'Italia non permettevano il dichiararsi. Anco l'Imperatore occupati improvvisamente i passi dei Grigioni e della Valtellina fece calare in Italia un esercito che fu visto apparire sul Mantovano prima che se ne sapesse la mossa. Questo avvenimento sparse l'allarme per tutta l'Italia, la quale si vide imminente la desolazione. Una estrema penuria cagionata dalla precedente sterilità della terra affliggeva i Governi ed i popoli; la peste che serpeggiava sulle frontiere della Germania pareva che minacciasse alli abitatori il totale esterminio. La guerra diffondeva l'una e l'altra calamità, e ciascheduno Principe faceva ogni sforzo per allontanarle dal proprio Stato. Il G. Duca aveva accresciuto con nuove re-

e sue milizie regolate, ed aveva ordinato le
per guardar le frontiere; il Levante e la
ia gli aveano somministrato del grano per
ento dei popoli, e i suoi Ministri scorreva-
e le Corti ad oggetto di calmare gli spiriti
ti alla guerra. L'accorto Papa per preveni-
effetti delle imminenti revoluzioni pensava
icurare la successione di Urbino, e a ga-
si da qualunque attacco delli Imperiali sul
rese; egli facea fabbricare una Fortezza su
ini del Modanese presso al Panaro che poi
minò Forte Urbano, e con la quale intende-
dominare i passi della sua frontiera. Il suo
non era dei Francesi, con i quali teneva
genza segreta, ma delli Austriaci che esso
giava manifestamente. I suoi ufficj per la
rano in conseguenza diretti dal Ministero
ese, e Giulio Mazzarini che li esercitava po-
questa occasione far pompa delle primizie
ei talenti, e prepararsi insensibilmente la
a quella grandezza che gli procurarono i
cini e la Corte di Francia. Il sistema politi

sempre armato ed in guardia, e risentire i tristi effetti della guerra senza provar lusinga d'ingrandirsi per mezzo della medesima. Questo piano che pareva il più prudente e il più giusto, e che in sostanza era parto di debolezza e di timor femminile, fu eseguito con l'istesso spirito con cui era stato già imaginato. La venuta dei Tedeschi in Italia avea attirato nuovamente le armi Francesi, e gli Spagnoli diffidando dei Savojardi aveano rinforzato i loro eserciti, e spedito a Milano il Marchese Spinola, quello che era già il terrore della Fiandra. Credè il G. Duca, che qualche umiliazione del Duca di Nivers verso l'Imperatore potesse facilitare un trattato di pace, e a questa pratica rivolse tutta l'efficacia delle sue premure. Accettava Nivers le mediazioni, implorava soccorsi, ma confidando nelle promesse del Re Luigi non voleva umiliarsi all'Imperatore nè consegnare le Piazze ai Tedeschi; lo teneva costante in questa risoluzione il fermento dei Principi della Germania contro la Casa d'Austria, e l'impulso di Richelieu per animarli alla guerra e tentar la loro fortuna. Quel Cardinale mentre opprimeva gli Ugonotti in Francia, favoriva e fomentava i Protestanti della Germania; niun Ministro ha mai saputo meglio di esso far servire la Religione alla ragione di Stato.

1630 Mosse intanto contro l'Italia tutte le forze Francesi, ed avendo estorto da quel Monarca il comando delle medesime, il Cardinale Generalissimo sordo a qualunque proposizione di pace minacciava stragi e rovine alli Spagnoli e ai Tedeschi. Diffidando delle promesse fatte a Susa dal Duca di Savoja non omesse strattagemmi e tradimenti per sorprenderlo, e facilitarsi la strada a soccorrer Casale strettamente assediato dal

nese Spinola. Questo accidente esponendo
vasioni il Ducato di Milano, che Nivers
ava di nuovo dalla parte del Cremonese,
imato al G. Duca il soccorso. L' insistenza
lue G. Duchesse aveva ormai inoltrato trop-
G. Duca a contradire alla propria inclina-
e favorire gli Spagnoli; egli avea operato,
Monte di Pietà di Firenze facesse un im-
to alla Corona di Spagna di cinquecento-
cudi, ciò avea prodotto le querele di Ri-
u, il quale non sapea conciliare questo soc-
con la promessa neutralità. L' intimazione
Spinola lo poneva ora in nuovi imbarazzi,
necessità della Spagna mitigando l' orgo-
el Conte Duca lo tenne fermo nelle massi-
abilite dai suoi antenati, e lo fece risolvere
lire a Milano la truppa. Volle però che si
nisse il Cardinale Generalissimo delle armi
esi rappresentandoli che il soddisfare all'
e alla fede di un trattato non potea dispia-
Sua Maestà, contro di cui non sarebbero

tà che l' oppressero in un momento; poichè i Francesi fecero nel Piemonte dei progressi così notabili, che ridussero Carlo Emanuele a morir di dolore, e i Tedeschi entrati in Mantova raddoppiarono i mali che vi cagionava la peste, e diedero per tre giorni il sacco a quella infelice Città. Il Duca di Nivers pagò la pena della sua pertinacia, ed avendo ottenuto per grazia dal vincitore di potersene andare ramingo fuori del suo dominio, si vide ridotto a mendicare dalla pietà della Repubblica uno scarso sovvenimento per la sua sussistenza. La peste e la carestia distruggevano gli abitatori di Mantova, mentre la ferocia e l' avidità dei Tedeschi faceano strazio delle rarità più preziose della Casa Gonzaga. Tutta la Lombardia gemea fra i disastri, e niuno compiangea i due Principi che aveano dovuto soccombere al peso di tanti mali. Il Duca di Savoja autore in gran parte di queste revoluzioni ebbe morendo il dolore di lasciare in preda ai nemici quello Stato, che egli con tanto sforzo d' ingegno avea procurato sempre di accrescere. La soverchia pertinacia nel negare il dovuto ossequio all' Imperatore, e il troppo confidare nelle promesse del Cardinale aveano ridotto il Duca di Nivers in condizione così umiliante ben meritata, come comunemente opinavasi, dalla sua capricciosa condotta. Ma tanti flagelli non poteano affliggere la Lombardia senza comunicarsi insensibilmente ancora nel G. Ducato.

Pareva in Toscana che la morte di Cosimo II. fosse stata l' epoca di tutti i disastri; la prosperità che fioriva sotto quell' ottimo Principe si era dileguata con esso. Gl' Inglesi e gli Olandesi si erano impadroniti ormai del commercio di Spagna e del Portogallo, che essi medesimi intra-

evano; le loro manifatture aveano rese inu-
elle d' Italia , e ciò produceva che in To-
languissero gli antichi esercizj e le arti. Il
di Livorno si popolava di Nazioni stranie-
esercitarvi un commercio , che i Toscani
oteano più intraprendere direttamente . La
enza che attribuiva a cause eventuali quello
a necessario effetto di una totale mutazio-
sistema , facea delli inutili sforzi per soste-
gli antichi esercizj . Un commercio così for-
sostenuto per via di compensi e di fallaci
edimenti , impoveriva il Principe e la Na-
, e si moltiplicavano i miserabili che si ren-
a carico del pubblico erario . La natura
parve che congiurasse con questa revolu-
politica ai danni della Toscana ; la Terra
dei suoi prodotti negava alli abitanti la sus-
za ordinaria , mancava la presenza di un
ipe coltivatore , e la fallacia dell' antico si-
economico impediva i maggiori progressi
gricoltura. Dispendj gravissimi aveano do-

scheduno. Doleasi il G. Duca, che le primizie del suo governo dovessero esser marcate da un' epoca così lugubre, e compiangeva le circostanze di vedere esausto l'erario poco fa disperso per gli Spagnoli. Si pensò di far coraggio al pubblico con palliare la qualità delle malattie, e far credere che non la peste ma i soliti effetti epidemici della fame erano quelli che opprimevano l' umanità. Le asserzioni dei medici ingannavano l' universale, e questo errore fu causa che il contagio si diffondesse insensibilmente per la Città. Fino dall' anno antecedente il G. Duca sovveniva largamente i corpi delle arti non tanto per supplire alla mancanza dell' interrotto commercio, quanto per tener provvisti di sussistenza gli afflitti artigiani. A misura che si accrescevano i mali, il timore rinvigoriva in esso l'ardente desiderio di soccorrere l' umanità, e li ventisette Maggio incaricò il Senato di eleggere nel suo corpo sei dei più accreditati soggetti, affinchè pienamente informandosi della infelice situazione della Città gli ponessero davanti agli occhi il dettaglio delle miserie, e gli suggerissero i più efficaci provvedimenti per il sollievo delle medesime. Si assegnarono in conseguenza per il sovvenimento delle arti di lana e di seta centocinquantamila ducati, e il Monte di Pietà si fece amministratore di questa somma. La pietà dei più ricchi privati fu risvegliata con l' esortazioni, e ciascuno contribuendo spontaneamente fece a gara per dare delle riprove di amore per il pubblico bene, e di ossequio verso un Principe così benefico. S' intrapresero a spese pubbliche delle fabbriche e delle coltivazioni, e il G. Duca ne diede il primo l' esempio con erigere dai fondamenti una Chie-

che venivano astretti a concorrere in quel luogo di morte. Per mitigare questo sbigottimento fu necessario erigere nuovi Lazzeretti fuori della Città, moderare il rigore, e concedere ai più facoltosi di potersi curare nelle proprie case. Il contagio, che avea tanto incrudelito nell'Autunno, placandosi nel solstizio d'Inverno, fu determinata in progresso una generale quarantina, per cui ciascuno rinchiuso nella propria casa dovesse far prova della sua salute. Ciò fu eseguito con tanta esemplarità, e con tale emulazione nell'esercitare gli atti di umanità, che forma il piu luminoso punto d'Istoria del G. Duca Ferdinando II. Nell' affacciarsi della pestilenza avea questo Principe ben preveduto che la sua ritirata avrebbe prodotto nei popoli il colmo della desolazione; ritiratosi con tutta la Famiglia nella Fortezza di Belvedere non si potè contenere in quelle angustie, dove non giungeano i lamenti e i clamori delli infelici; ardeva di desiderio di soccorrerli da per se stesso, ed animando i Principi suoi fratelli a imitarlo espose la propria vita ai pericoli scorrendo con essi a piede e a cavallo per la Città, ascoltando i mali, i bisogni, i voti e le preghiere di ciascheduno. Versava a larga mano i soccorsi, animava i facoltosi a imitarlo, e trionfando fra le più sincere acclamazioni dei popoli convertì lo spavento in una dolce lusinga, che molto contribuì a estinguere il contagio sterminatore. Perirono nondimeno in quattro mesi nella Città 6921 dei suoi abitanti, e dileguate le malattie non cessarono però i fastidj. Gli Uffiziali di Sanità supponendo che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi, astrinsero gli Ecclesiastici alla osservanza di quelle leggi che

vano alla comune conservazione; la pietà
lica, che avea provvisto a tutte le necessi-
quei Frati che professavano la mendicità,
di meritarsi qualche compensazione dai
ci i più facoltosi; e persuasa che mentre il
ipe ed i privati offerivano i loro edifizj in
ggio del pubblico, anco i Monaci dovesse-
dere i lor Monasteri per le purghe, impiegò
rtazioni e le istanze per indurli a questa con-
ndenza. Tale attentato qualificandoli a Ro-
er empj violatori della immunità Ecclesia-
fu riguardato con orrore, e furono dichia-
ncorsi nella scomunica. La clemenza di Sua
tà moderò subito questo rigore ordinando
rcivescovo di ribenedirli con imporgli però
alutare penitenza che purgasse questo mi-
. Angustiati in tal guisa i Fiorentini dalla
e dal Papa, irritati di veder conculcate co-
eguentemente le leggi dell'immunità, non sapea
ttomettersi ad una assoluzione tanto ingiu-
quanto iniqua era la causa, per cui veniva
chiarati incorsi nella scomunica. Senza un

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Morte del Duca di Urbino, e unione pacifica di quello Stato alla Sede Apostolica. Indifferenza affettata dal G. Duca nelle traversie di Maria de' Medici. Morte dell'Arciduchessa Maria Maddalena, e passaggio dei Principi Mattias, e Francesco al servizio dell'Imperatore. Contegno politico del G. Duca nelle revoluzioni di Europa. Il Galileo è citato a Roma alla Inquisizione; e il Duca di Lorena viene con la sua sposa a refugiarsi a Firenze.

1631 Oppressa dal peso di tanti mali la misera Italia somministrava all'altre Provincie dell'Europa uno spettacolo di compassione e di orrore. La peste, la guerra e la carestia la desolavano, e la sfrenata ambizione dei proprj Principi, e delli Oltramontani togliendoli ogni speranza di pace la sgomentava. Gli artifizj di Richelieu e di Mazzarino, la dubbia fede dei trattati, il funesto esempio del Duca di Nivers, e il sacco di Mantova accrescevano lo abigottimento ed obbligavano a procurare almeno una diversione. La Repubblica di Venezia e i Francesi suscitarono dalle spelonche del Settentrione un conquistatore, che attaccando la Lega Cattolica di Germania richiamasse dall'Italia gli eserciti della Casa d'Austria. Gustavo Adolfo Re di Svezia era un giovine Eroe nato per la gloria, dotato di quel coraggio che è diretto dalla ragione e non dal furore. Nel fiore della sua gioventù aveva ascoltato a Padova le lezioni del Galileo, e ciò gli aveva aperto la strada ad apprendere per i suoi principj l'arte del guer-

re. I Francesi, i Protestanti, ed i Venezia-
fecero l'istrumento per abbattere la Poten-
striaca, e le sue prime azioni diedero im-
alle pratiche della pace in Italia, che poi
luogo con il trattato concluso a Chierasco.
ca di Nivers ebbe l'investitura e il possesso
Stato dei suoi maggiori, ma non trovò che
ese desolato ed afflitto che dovè ancora di-
con altri. Di tanti mali anco la Toscana ri-
a la sua porzione; la peste che cessava nel-
pitale cominciava a infierire nella Provin-
a penuria proseguiva ad affliggere i popoli,
nti provvedimenti per coltivare e fertilizza-
ampagne non corrispondevano alle premu-
utto era desolazione e miseria, e la sola atti-
buona volontà del G. Duca sollevavano il
o dallo spavento; egli non ometteva di
re per il suo Stato per conoscere i bisogni
scheduno, dividendosi con i fratelli il peso
di arrecarli il soccorso. Occupato intiero
nelli atti di beneficenza credè che la morte

digestione, l'inappetenza, e finalmente la morte la quale accadde li ventotto di Aprile. Il Cardinale de' Medici a norma del testamento intraprese la tutela della pupilla e fece gli atti opportuni; il Cardinale Barberino, che subito prese il governo di quello Stato non impedì l'esecuzione del concordato del 1624, e facilitò tutti gli atti di possesso che doveano eseguirsi a tenore del medesimo. Gli Spagnoli tanto malcontenti del Papa avrebbero ben volentieri favorito il G. Duca per contrastarli questa incamerazione, ma l'appoggio dei Francesi e le circostanze della Toscana non permettevano a Ferdinando d'impegnarsi tant'oltre. L'Imperatore abbastanza distratto dai progressi di Gustavo Adolfo lasciò usurpare il Montefeltro, e Urbano fastoso di così bell'acquisto facilitò al G. Duca il conseguimento delli allodiali, purchè non gli contradicesse il possesso della giurisdizione.

Restarono però deluse l'espettative della Casa Medici sulla ricchezza di questa eredità, la quale sebbene apparisse abbondante quanto alla preziosa mobilia e alla copia del danaro, riescì dipoi scarsa di allodiali per esser quelli assai litigiosi, e perchè molti si caducarono e ritornarono alle Comunità e a quelli che già vi aveano il dominio diretto. La Duchessa vedova fu invitata a trasferirsi in Toscana, e per provvedere alla sua convenienza le fu offerto il governo di Pistoja o di Pisa. I Barberini crederono del loro interesse il metterla in diffidenza con il G. Duca, ed essa cedendo ai loro consigli si determinò di non abbandonare la Patria. Ma ciò non poteva alterare l'animo di Ferdinando quanto i nuovi successi della Corte di Francia tutta sconvolta dalli intrighi di Richelieu; non vi era più ritegno alla sfre-

via cessò di vivere il dì primo Novembre. I due Principi, e tutti quelli che la seguitavano colpiti da così inopinato accidente non seppero qual risoluzione gli convenisse, fintanto che il G. Duca ordinò loro di proseguire il viaggio per ossequiare l'Imperatore, e condolersi con esso di questa perdita. A Firenze questo successo fù tanto sensibile quanto improvviso, non solo per l'ossequio e reverenza che il G. Duca professava alla Madre, come ancora per la parte che tuttora riteneva nel Governo del G. Ducato. Essa dovea dirigere dalla Corte Imperiale gl' interessi della Casa Medici nelle vegliantì turbolenze d' Europa, e tutti i Ministri che il G. Duca teneva alle Corti doveano eseguire i di lei comandi. Massima costante di questa Principessa era stata sempre di tenere il G. Duca confidente della Casa d'Austria e della Corte di Roma; da ciò ne facea derivare la quiete della Toscana e la gloria del Principe, e non è maraviglia se persuasi gli Spagnoli ed il Papa di questa debolezza trattarono il G. Duca con orgoglio e lo disprezzarono. La sua generosità la faceva amare dal popolo, e il ricco vedovile costituitole da Cosimo II. la poneva in grado di esercitare delle beneficenze, e di sostenere dei dispendj. Fabbricò a sue spese una Villa che denominò l' Imperiale in onore dell' Imperatore suo fratello, e mantenne una Corte sempre splendida e numerosa. La sua parzialità per il Cioli, siccome la rendeva odiosa agli altri Ministri, così oscurò molte belle doti che poteano farla risplendere. È dovuta alle sue premure l' ottima educazione dei figli, ai quali seppe inspirare un reciproco amore, e un ardente desiderio per la gloria e per la virtù. I sospetti che si erano concepiti alla Corte di Francia per il suo viaggio in Germania, si dileguarono im-

tamente allorchè vi giunse l'avviso della sua
. Appena che fu nota al G. Duca l' evasione
Regina da Compiegne, e la sua ritirata in
ra presso l'Infanta Isabella, risolvè subito
dire a Parigi il Cavaliere Gio. Batista Gon-
avendo da lungo tempo trattato i suoi af-
a ben noto al Cardinale e alla Corte. Dovea
nterporsi nelle discordie tra figlio e madre
quanto piacesse al Cardinale ed al Re, ma il
più importante delle sue commissioni era
di giustificare la necessità in cui si trova-
non variar condotta con gli Spagnoli seb-
avesse tutti i motivi di detestarli. Il Gondi
a Lione ebbe ordine di ritornare in Toscana
è il Re gli fece comprendere che nelle ver-
tra esso e la madre volea per unico media-
loro reciproco affetto, e non era di sua con-
nza che altri vi s' ingerisse. Non per questo
il Gondi di dover desistere dal far nuove
e per esser ammesso alla Corte, ma rimo-
lo che non gl' interessi della Regina ma
del G. Duca lo ponevano in necessità di

anzi attribuendo alli errori commessi da Enrico IV. nel trattato di Lione la prepotenza delli Spagnoli in Italia, dichiarò che l'acquisto fatto dalla Francia di Pinarolo non aveva altro oggetto che quello di garantire alli Italiani la libertà. Lasciò pertanto che il Gondi dimorasse alla Corte, purchè non s'ingerisse nelli interessi della Regina, e credè meglio di tenere il G. Duca nella sua confidenza per valersene all'occasione. Determinossi tanto più in questo proposito, quanto che restò assicurato dei mali trattamenti che riceveva dalli Spagnoli.

1632 Il desiderio comune a tutti gli uomini, ma più ardente nei Principi di propagare la propria famiglia avea fatto risolvere il G. Duca a procurare un accasamento decente per il Principe Gio. Carlo. Donna Anna Caraffa Principessa di Stigliano unica erede di quella Casa riuniva in sè i diritti di successione al Feudo di Sabbioneta, e tutte quelle ragioni che poteano competere sopra Piombino alla seconda sorella dell'ultimo Principe. Un vasto patrimonio, benchè gravato da molti debiti, e un gran numero di Feudi nel Regno promettevano una decorosa sussistenza per una branca Medicea da trapiantarsi a Napoli non senza qualche lusinga che a lungo tratto potesse passare in essa ancora Piombino. Fu dunque trattato questo matrimonio con quelle condizioni che sembrarono le più convenienti, e il G. Duca per questo effetto costituì al fratello un patrimonio speciale. Il Duca di Parma ne fu il mediatore, e nel Gennaro 1630. ne fu stipulato il contratto. Per effettuare questo matrimonio si rendea necessario l'assenso Regio di Filippo IV., e il G. Duca si lusingava di meritarsi da quella Corona questa piccola conde-

lenza. Ne *fece* però l' istanza *formale*, e
ontrarono subito delli ostacoli nel Ministero
mbiva d' impadronirsi di Sabbioneta. Il G.
, a cui poco interessava che al fratello toc-
il possesso di una Piazza così lontana dai
ni del G. Ducato, non ebbe riguardo a
orre per la medesima una compensazione,
ò nondimeno non appagò il Conte Duca che
ensava di maritare questa ricca erede ad un
arente. Inutile fu perciò l' intercessione del-
peratore, e inutili affatto furono tutte le ri-
ranze della servitù e della benemerenza del-
sa Medici con la Corona di Spagna. Pascen-
G. Duca di speranze senza devenire ad una
rata risoluzione fu trattenuto per quasi due
allorchè mostrandosi pronto a concedere il
assenso, domandò in grazia al G. Duca di
ere dal trattato. Questa forma di procedere
inata con gli altri motivi di dispiacere rice-
er causa di Piombino, alienò non poco l'a-
di Ferdinando dalla confidenza di Spagna,

dali; le forze dell' Imperatore erano ridotte alli estremi, e tutte le sue speranze si appoggiavano al valore di Walstein; mancavano i denari, e mentre Cesare ne chiedeva al Papa per difesa della Religione, Urbano pubblicava dei Giubbilei. L' Italia tutta tremava al solo nome del Re Svedese, e s' imaginava già di vedere ben presto un altro Alarico alle porte di Roma; s' irritava ciascuno in vedere tanta indolenza nel Papa, e lo accusava di tenere con Gustavo delle intelligenze segrete. Per qualsivoglia evento il G. Duca procurò di rinforzare e tener disposte le sue milizie, e di dare all' Imperatore qualche dimostrazione di gratitudine e di attaccamento. Avea Sua Maestà spedito con carattere di Ambasciatore ai Principi d' Italia il Barone da Rabatta non tanto per moverli a darli un soccorso, quanto ancora per indurli a formare una Lega che impedisse al conquistatore l' ingresso in Italia. Questa Lega era stata trattata dal G. Duca col Papa, ma gl' interessi dei Principi Italiani erano così opposti fra loro che si rendeva impossibile il combinargli. Il G. Duca ricevè il Rabatta con ogni dimostrazione di affetto e di ossequio verso l' Imperatore, e sebbene denegasse un cospicuo imprestito che gli era stato richiesto, volle nondimeno distinguersi fra tutti gli altri con un donativo di centomila fiorini, e di una riguardevole quantità di moschetti, d' armature e di munizione. Ma per dare a Sua Maestà una più convincente riprova del suo attaccamento, volle che i Principi Mattias e Francesco si portassero in Germania a servirlo come volontarj, e intanto apprendessero l' arte della guerra da Walstein che si era offerto di dirigerli come proprj figli.

Erano già questi Principi in possesso della be-

nza Imperiale che si erano guadagnata con
studio, allorchè si erano portati a Vienna
a morte della G. Duchessa lor madre. Ri-
i a Firenze si mostrarono ardenti per effet-
i primi lor disegni, ed il G. Duca concesse lo-
ilmente di portarsi all' armata. L' Imperato-
ccolse con la consueta amorevolezza, e Wal-
i prese il carico d'incamminargli per la via
gloria. Ma queste dimostrazioni del G. Du-
so l' Imperatore lo posero in nuova diffiden-
la Corte di Francia. Gl' interessi di Luigi
erano ormai troppo congiunti con quelli del
istavo, e l' Imperatore assisteva scopertamen-
Duca d' Orleans che già moveva l' armi con-
fratello. In conseguenza di ciò qualunque
enza data all' Imperatore dovea dispiacere
orte di Francia, e il Cardinale rinnovò le mi-
e. Aggiungasi di più che il G. Duca volen-
stabilire la sua marina già riformata dalle
enza aveva allestito una Squadra di Vascel-
li e di Galeasse che dava opinione di esser
ata per qualche impresa. Non mancò chi fa

glia avendo ciascuno di essi levato un reggimento a sue spese. Essi aveano conseguito dal Colonnello Piccolomini il Colletto che fu trovato al collo di Gustavo allorchè perse la vita per mandarlo in dono al G. Duca, ma l' Imperatore volle per se medesimo questo trofeo. A Firenze, e per tutta l' Italia si diedero dei pubblici segni di letizia per tale avvenimento, di cui non vi fu che il Papa che ne mostrasse della indifferenza. Ciò siccome animò gli Austriaci a riprender coraggio per reprimere i Protestanti e i Francesi, gli Spagnoli determinati d' intraprendere ormai nuova guerra in Italia per discacciare le truppe di Francia dal Piemonte e dal Monferrato, si rivolsero a chieder soccorsi al G. Duca, e guadagnare con le lusinghe la di lui confidenza. Fu pertanto spedito a Firenze il Reggente Villani con commissione espressa di scusare il Re sopra la repugnanza dimostrata per il matrimonio del Principe Gio. Carlo, a cui per dimostrare la sua amorevolezza offeriva il Generalato di mare del Mediterraneo, siccome lo aveva esercitato il Principe di Savoja; offeriva di più una riguardevole pensione Ecclesiastica per il Principe Leopoldo ultimo dei fratelli del G. Duca, e domandava che fosse mantenuto per due anni nel Milanese a tutte spese di Sua Altezza un corpo di seimila fanti per servire nelle imprese già disegnate. Introdusse ancora un trattato per far servire a Sua Maestà tutte le forze marittime del G. Ducato, ma non trovò in Ferdinando quella condiscendenza che ne sperava. Le grazie del Re furono accettate per i due Principi con quella dimostrazione di ossequio che richiedevano, ma il G. Duca non volle obbligarsi al dispendioso mantenimento di seimila fanti. Oltre l'osservanza della neutralità promessa alla Francia non mancava-

ri giusti pretesti per disimpegnarsi con rap-
ntare al Villani le gravi spese sofferte nelle
te calamità, e quelle che erano imminenti
nuovi mali che sopraggiungevano al G. Du-

La Toscana era ridotta uno spettacolo di
miseria e di compassione; la peste che per
uratezza di spurghi avea ripullulato in Li-
si propagava ormai nell' interno. Volterra
stata quasi che spopolata, Lucca, Pisa e Pi-
erano infette, e la capitale si trovò insensi-
nte in una recidiva più fiera e sterminatri-
l primo assalto. Lo spavento del male, e il
e dei rimedj non meno violenti di quello in-
ro la Città, e la morte dei principali ne ac-
e la confusione. I tanti provvedimenti del
ica e dei Magistrati, anzi che apportare un
vo, confondevano maggiormente l'ordine
società e producevano un maggiore scom-
. I passi erano chiusi da per tutto, il com-
o era interdetto, e la sfrenata licenza era

po delicata ed imbarazzante situazione di neutralità mentre tutto era in sconvolgimento, lo esponeva maggiormente ai fastidj e ai pericoli. Afflitto dalle disavventure dei proprj sudditi, sempre in guardia contro gli artifizj del Papa, che gli tendeva insidie per sempre più imbarazzarlo, angustiato dai Francesi e dalli Spagnoli che lo astringevano a dichiararsi grato all' Imperatore a cui averebbe voluto somministrare dei soccorsi, viveva in un perpetuo contrasto fra la speranza e il timore. Vincolato con la Spagna dal trattato del 1557, e legato con la Corte di Francia dai riguardi dovuti alla parentela e all' interesse politico viveva incerto del partito a cui dovesse risolversi. Le discordie domestiche della Casa di Francia essendo irreconciliabili, servivano anco di ostacolo a una pace generale di quel Monarca con la Casa d'Austria. La Regina Maria de'Medici in Fiandra animava tutti i nemici del Re Luigi contro di esso; abbandonata alla miseria, costretta a sussistere della generosità della Infanta, perseguitata da un figlio e da un perverso Ministro risvegliava in tutti la pietà e la commiserazione. Di questi sentimenti Richelieu temeva più che dell'armi, ed avrebbe desiderato che essa s'inducesse spontaneamente a ritirarsi in un luogo meno sospetto e pericoloso. Sulli occhi della Francia tutta, ed in paese Spagnolo si rendea troppo facile il sollevare gli animi dei buoni Francesi, e non era impossibile che s' intenerisse una volta anco quello del Re. Il ridurla a rifugiarsi in Toscana sarebbe stato il compenso il più opportuno per il Cardinale, il quale credè che il G. Duca potesse essere efficace istrumento per persuaderla. Tentò pertanto di prevenire con i soliti artifizj il Cavalier Gondi e disporlo a stimolare il G. Duca all' im-

633. *Il G. Duca ha sentito le sue lettere in*
ia del Signore Mariano, e per quella del
re Galileo resta in tanta alterazione che ia
come le cose passeranno; SO BENE CHE SUA
TA' NON AVERA' MAI CAGIONE DI DOLERSI DEI
STRI NÈ DEI MALI CONSIGLI LORO. Così tradi-
esto indegno Ministro la gloria del suo So-
, ed opprimeva l' uomo il più degno della
ma esaltazione. Si tentò di placare il furore
Santità con domandare delle proroghe, ma
tile, si ricorse a implorare clemenza, se cle-
potea sperarsi da un Papa di quel caratte-
sì ottenne delle promesse che non furono
adempite. Il dì venti di Gennaro fu il gior-
stinato per la partenza del Galileo, il quale
ne fosse fornito dalla Corte di tutti i como-
il viaggio, era nondimeno esposto al rigo-
la stagione e ai disagi delle Quarantine. *So,*
va egli al Cardinale de' Medici nell' atto di
rtenza, *quanto Ella compatisce il mio in-*
tio, e come conosce l'iniquità dei miei per-

po delicata ed imbarazzante situazione di neutralità mentre tutto era in sconvolgimento, lo esponeva maggiormente ai fastidj e ai pericoli. Afflitto dalle disavventure dei proprj sudditi, sempre in guardia contro gli artifizj del Papa, che gli tendeva insidie per sempre più imbarazzarlo, angustiato dai Francesi e dalli Spagnoli che lo astringevano a dichiararsi grato all'Imperatore a cui averebbe voluto somministrare dei soccorsi, viveva in un perpetuo contrasto fra la speranza e il timore. Vincolato con la Spagna dal trattato del 1557, e legato con la Corte di Francia dai riguardi dovuti alla parentela e all'interesse politico viveva incerto del partito a cui dovesse risolversi. Le discordie domestiche della Casa di Francia essendo irreconciliabili, servivano anco di ostacolo a una pace generale di quel Monarca con la Casa d'Austria. La Regina Maria de'Medici in Fiandra animava tutti i nemici del Re Luigi contro di esso; abbandonata alla miseria, costretta a sussistere della generosità della Infanta, perseguitata da un figlio e da un perverso Ministro risvegliava in tutti la pietà e la commiserazione. Di questi sentimenti Richelieu temeva più che dell'armi, ed averebbe desiderato che essa s'inducesse spontaneamente a ritirarsi in un luogo meno sospetto e pericoloso. Sulli occhi della Francia tutta, ed in paese Spagnolo si rendea troppo facile il sollevare gli animi dei buoni Francesi, e non era impossibile che s'intenerisse una volta anco quello del Re. Il ridurla a rifugiarsi in Toscana sarebbe stato il compenso il più opportuno per il Cardinale, il quale credè che il G. Duca potesse essere efficace istrumento per persuaderla. Tentò pertanto di prevenire con i soliti artifizj il Cavalier Gondi e disporlo a stimolare il G. Duca all'im-

questa spedizione del Gondi, e il G. Duca potè intanto applicare l'animo a sostenere le sue prerogative che restavano lese dalle novità suscitate dal Duca di Savoja Vittorio Amedeo.

Siccome in questo secolo l'ambizione avea posto in fermento lo spirito di tutti i Principi col desiderio d'ingrandirsi con l'armi, così la vanità suppliva dove mancavano le forze. La scienza dei trattamenti dei Principi e delli Ambasciatori era divenuta più sottile e contenziosa della teologia e della giurisprudenza, e mentre ciascuno tentava di guadagnare sopra dell'altro, le Corti erano sempre occupate di vane ricerche ed inutili controversie. Urbano VIII. aveva accresciuto il trattamento e le prerogative dei Cardinali, ed avea nella persona di Don Taddeo Barberini instituito in Roma un Prefetto che pretendeva dovesse precedere a tutti gli Ambasciatori dei Principi. Queste novità non potevano se non produrre delle contradizioni in tutte le Corti, ed inasprirle contro gli Ecclesiastici a misura che in essi cresceva l'orgoglio. Il G. Duca dopo aver riconosciuto le prerogative attribuite al Collegio dei Cardinali e al Prefetto non ebbe ribrezzo a mendicare la benevolenza Pontificia con farsi mediatore presso l'Imperatore, affinchè si uniformasse ai desiderj del Papa. Questa condiscendenza però nasceva dal concertato fatto col Cardinale Barberino di non ricevere pregiudizio alla Corte di Roma in occasione che il Duca di Savoja assumeva il trattamento Reale. Il possesso in cui era il G. Duca presso tutte le Corti di precedere a qualsivoglia altro Duca d'Italia dopo i Veneti, era per la Casa di Savoja un motivo di perpetuo rancore, e di mala intelligenza con quella de' Medici. Fino dal 1569 in cui Pio V.

a Cosimo I. il titolo e le prerogative di G.
, domandò Emanuel Filiberto a Sua Santità
ecreto preservatorio della sua dignità, ed
ne nel 1570 un Breve per questo effetto; ot-
ancora dall' Imperatore un Decreto decla-
o, che l' inaugurazione Pontificia da esso
iconosciuta non ponea nulla in essere con-
di lui prerogative; ma dopo che nel 1576
ò l' Imperiale inaugurazione del G. Duca
esco si rinnovarono da quel Duca le que-
i protesti, e non ebbe riguardo di recla-
nel 1582 alla Dieta delli Elettori. E sebbe-
Duca di Sassonia e il Marchese di Brandem-
promovessero efficacemente le sue ragioni,
lse nondimeno la massima che un G. Duca
se precedere ai Duchi, e che un suddito
Impero dovesse cedere a un indipendente.
on ostante i Duchi di Savoja procurarono
tenere la loro dignità almeno in grado di
à col G. Duca, e di conseguire egualmente

e alla Casa de' Medici. Quanto apparve generalmente ridicolo il fondare un titolo e delle prerogative sopra una cosa non mai posseduta e da non potersi giammai possedere, altrettanto imbarazzò il G. Duca che temea giustamente di restar vinto in questo contrasto. Il sistema di neutralità da esso adottato non potea interessare egualmente tutte le Corti, ed in conseguenza dove potea preponderare l' interesse per Vittorio Amedeo dovea anco crescere l' agitazione del G. Duca. Fu sorte per esso che questa novità non fosse ricevuta comunemente dalli altri Principi, e potendosi perciò sostenere nel grado della parità ambi più a trionfare della propria virtù che di una vana prerogativa. Gli sconvolgimenti della Lorena gli diedero occasione di far conoscere quanto egli stimasse i legami della amicizia e della parentela con accogliere in Toscana quei Principi e sollevargli dalle loro disavventure.

1634 Madama Cristina avea sempre professato per la sua Famiglia una singolar tenerezza; essa era riescita nel formare un solo interesse delle due Case di Lorena e de' Medici; una reciproca corrispondenza, una comunicazione delli affari più rilevanti, e le scambievoli assistenze e soccorsi facevano che i Duchi Carlo III. ed Enrico agissero sempre di concerto con i G. Duchi Ferdinando I. e Cosimo II. Per assicurare la quiete e la successione dello Stato in quella Famiglia, Madama Cristina aveva operato che si stabilisse il matrimonio della Principessa Niccola primogenita del Duca Enrico con Carlo figlio di Francesco Conte di Vaudemont e fratello del Duca Enrico medesimo. Variato dipoi l' ordine della successione, e il Duca Carlo IV. imbarazzatosi con i Francesi per l' assistenza data al Duca di Or-

la in loro potere gli destinavano un matrimonio più confaciente alle loro mire. Il nuovo Duca di Lorena costretto dalla forza a ritirarsi con la sua sposa in Nancy, era ritenuto quivi come prigioniero e trattato ostilmente; l' asprezza di così misera condizione irritava di continuo l' animo di un Principe che non l' avea meritata, ed il coraggio gli suggerì i mezzi allo scampo. E siccome conveniva prevenire nuove e maggiori violenze che poteano essere ordinate dal Cardinale, il Duca travestito avendo potuto evadere dal Castello si ridusse di notte in casa di un suo confidente; la Duchessa vestita da lacchè con una torcia in mano facendo lume ad un suo Gentiluomo ottenne l' istessa sorte, e si ridusse salva dove era refugiato il suo sposo. Ma per eludere la vigilanza delle guardie Francesi nel sortire dalle porte di Nancy il Duca si tagliò i capelli e si travestì da carbonajo, e la Duchessa in abito della più misera e meschina villana lo seguitava portando sulle spalle un carico di letame. Raggiunti a qualche lega dai loro confidenti con alcuni cavalli giunsero sani e salvi nella Franca Contea, mentre la cavalleria Francese gl' inseguiva dalla parte di Fiandra. Sebbene i disagj e la scabrosità delle strade avessero alterato non poco la salute della Duchessa naturalmente delicata e non educata per resistere a tali fatiche, poterono nondimeno proseguire il loro viaggio verso l' Italia. Per la Borgogna passarono nelli Stati del Duca di Savoja, il quale dopo averli forniti del conveniente equipaggio gli trattò secondo il loro rango, e gli fece scortare fino ai confini del Milanese. Non mancarono i Ministri di Spagna di accogliere questi illustri fuggitivi con tutte quelle dimostrazioni che si doveano alla loro nascita, e allo com-

nevoli circostanze che gli accompagnava-
opo un breve riposo in Milano fu loro pro-
l'imbarco sulle Galere di Napoli, le quali
la fine di Maggio gli sbarcarono felicemen-
ivorno. Prevenuto il G. Duca Ferdinando
loro risoluzione di refugiarsi in Toscana, si
in dovere di esercitare verso i medesimi
olo quelli atti che esige la più cordiale ospi-
, ma ancora tutte quelle dimostrazioni ed
che potessero contribuire a sollevare lo spi-
i Principi oppressi dalla violenza la più cru-
d ingiusta; lo moveva tanto più a questa
minazione la tenerezza che nutriva per l'ava
na, la quale aggravata dall' età e dalle ma-
avea fatto temere di non poter sopravvive-
anto dolore. Si preparò pertanto in Firen-
nuovi Ospiti un incontro per riceverli
a di trionfanti; il G. Duca con tutta la sua
ed i principali della Nobiltà di Firenze a
lo si portarono a riceverli otto miglia in di-
a della Città. Il Duca di Guisa ed il Principe
ville che godevano dell' istesso refugio fu-

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Si celebrano gli sponsali del G. Duca con la Principessa d'Urbino. Ad istanza della Corte di Francia è invitata la Regina Maria a refugiarsi in Firenze. Sistema di neutralità del G. Duca nei presenti moti d'Italia. Animosità del Papa contro la Casa Medici. Per la morte di Madama Cristina e dei principali suoi Consiglieri il G. Duca assume indipendentemente il Governo del Granducato. Entrando mediatore fra il Re di Spagna e il Duca di Parma conclude un trattato di reconciliazione fra loro.

Occupavasi la Corte di Toscana della presenza dei nuovi Ospiti, e ciascuno dei Principi della medesima faceva a gara nell'esercizio di quelli atti che richiedea la commiserazione del deplorabile loro stato e la propria generosità. La G. Duchessa Cristina apprendeva per massima consolazione in tanti disastri il potergli servire ed assistere personalmente, e si faceva un sollievo di piangere con i medesimi. Essa siccome riscuoteva dal G. Duca tutto l'ossequio e la deferenza, e non aveva mai desistito dal dare la principal direzione alla Casa e al Governo, credè di trovare il compimento dei suoi desiderj nel vedere effettuate le nozze del G. Duca con la Principessa d'Urbino. Era essa ormai giunta all'età nubile, e poteva fare sperare a Cristina di vedere prima di morire assicurata la successione. Pervenuta all'età di tredici anni questa Principessa facea sperare la più grande inclinazione per la virtù, sebbene però non si mostrasse dotata dei più rari talenti. Educata in

onastero sotto la cura della Principessa Ma-
ristina già Monaca, apprese dalli insegna-
i e dall'esempio della medesima ad esercita-
n fervore la pietà Cristiana, e segregata dalla
e dal Mondo mancando totalmente di espe-
a e di cognizione portò sul Trono le picco-
del Chiostro. Il G. Duca per sodisfare a Cri-
condescese ad accelerare queste nozze, alle
più che l'inclinazione lo guidava l'interesse
pegno. Le circostanze non parvero oppor-
per imitare gli antecessori nella pompa e nel
e fu preso per espediente che si celebrasse-
vatamente nel Palazzo de' Pitti col solo in-
nto del Duca e Duchessa di Lorena, e dei
ipi della Famiglia. Ciò fu eseguito il dì pri-
Agosto senza veruno dei pubblici segni di
a soliti darsi in queste occasioni, e solo il Se-
fu ammesso in corpo a complire con la nuo-
. Duchessa secondo le formalità consuete.
ma Cristina trovò conforto nel veder com-
n'opera tutta sua, perchè da essa era stata

col pretesto di farli godere dei divertimenti del Carnevale di Praga, e fatto certo l'Imperatore di questo complotto potè dar luogo a prevenirne le conseguenze. I due Principi ed il Piccolomini riscossero da Cesare tutte le dimostrazioni di gratitudine, e il Principe Mattias ricevè sempre in progresso nuovi segni di favore e di benevolenza. La morte del Principe Francesco accrebbe certamente alla Corte di Toscana la tristezza e il dolore, ma non interruppe però le premure del G. Duca per sollievo dei Duchi di Lorena, verso dei quali anco Urbano VIII. affettava della commiserazione. Egli aveva già destinato il Mazzarini per Nunzio straordinario in Francia a trattare i loro interessi col Cardinale, e il Duca Francesco si portò a Roma da per se stesso per maggiormente impegnarlo in questo proposito. Ma nè il Papa premeva instantemente per la restituzione della Lorena, nè la vendetta di Richelieu restava appagata dalla dispersione e dai travagli di questi Principi. Informato per mezzo del Gondi del refugio che essi aveano ritrovato presso il G. Duca non ebbe ribrezzo d'insultargli anco nel colmo delle loro disavventure. *Sua Eminenza*, scriveva il Gondi li ventidue Maggio, *mi rispose con molta umanità, che essendosi quei Principi precipitati tutti per il loro mal governo nel grado di quella infelicità, che gli metteva in necessità d'implorare gli uffizj della commiserazione altrui, non poteva se non esser lodata la pietà di chi aveva porto qualche sollievo alle miserie delle persone loro. Che ben si conosceva che il G. Duca non poteva negar loro il ricovero e l'ospitalità, e non credeva che ciò potesse dispiacere al Re per la considerazione del caso in se, per quella della parentela che Sua Altezza ha con essi, per de-*

credere intieramente che non gli abbia chia- *e finalmente andarsi i medesimi Principi a* *e in una casa della quale viveva il Re oggi* *tanta opinione del suo buon governo, che* *Maestà confiderebbe sempre che non potes-* *uscirne ai Principi refugiativi se non consi-* *niuti conformi alla prudenza di essa, e al ri-* *o conveniente verso questa Corona.*

sai più sensibile si dimostrò la Duchessa Nic- che o mancando di coraggio per rischiare ertà, o giudicando di potere essere utile alla amiglia, si portò in Francia per trattare delli essi della medesima. Il Gondi la rese intesa ccessi della sorella e del Duca Francesco, e ortese ospizio che aveano ricevuto in Tosca- *Mostrò la Signora Duchessa*, scriveva il Gon- ventinove di Maggio, *gran sentimento del* *vedere per ancora la fine dei loro travagli e* *io, temendo che un sì lungo camminare, e* *ccidente di tanto straordinaria ed immensa* *ione alla Signora Duchessa sorella parte-*

ta parentela seco. Confidare ancora in quell'amore certo e noto di Madama loro zia, il quale può far loro sperare in sì avversa fortuna e compassione e patrocinio, delli obblighi verso la quale, e per tanti saggi ricevuti per il passato della buona volontà sua, e per quelli che si sarebbero potuti aspettare adesso in estremità tale affermò che il numero non si sarebbe potuto dire. La corrispondenza tra le due sorelle che il Gondi potè introdurre col consenso del Cardinale fu per esse di qualche sollievo in tali disavventure. Ma restavano al Gondi da eseguire commissioni più delicate e pericolose, mentre Richelieu lo pressava a portarsi in Fiandra per invitare la Regina madre a ritirarsi a Firenze. I prosperi avvenimenti che promettevano alla Casa d'Austria il ristabilimento della sua grandezza faceano temere a quell'ambizioso Ministro che la forza dovesse finalmente accelerare il ritorno in Francia di quella sventurata Regina. Anelava perciò le occasioni di toglierla dai Paesi Spagnoli, ed allontanarla dalle frontiere del Regno e dalla memoria del figlio. Il G. Duca avea premunito il Gondi di nuove istruzioni, ed egli col pretesto di portarsi in Olanda a comprar dei Vascelli, passando per Brusselles si presentò segretamente a Sua Maestà. Era quell' infelice Principessa nel colmo delle afflizioni, in discordia col Duca d' Orleans, e trascurata dalli Spagnoli ai quali era a carico, e che qualche volta le faceano provare la miseria. Qualunque raggio di speranza di una sorte migliore le arrecava conforto, e perciò accolse l'invito del G. Duca con tutto il sentimento di tenerezza e di gratitudine. Volle però tempo per determinarsi, e promesse al Gondi di manifestarli la propria risoluzione al suo ritorno d' Olanda. Combattuta dalle triste ri-

tessero involverlo in maggiori imbarazzi, e perciò si accinse ad accrescere per ogni parte le forze di Francia. Ciò produsse un nuovo allarme in Italia dove gl' interessi dei Principi erano in maggiore contradizione, e dove per essersi il Duca di Parma già dichiarato del partito Francese si temeva una maggiore propagazione di guerra, e una più facile variazione nel sistema politico di questa Provincia.

1635 Odoardo Farnese Duca di Parma era un Principe di spiriti elevati ed inclinato alla guerra; disgustato del giogo in cui lo tenevano gli Spagnoli per la capitolazione di Piacenza, ansioso di conseguire l' indipendenza consultò più il proprio coraggio che la vera situazione delle sue circostanze; le belle promesse di Richelieu lo sedussero in tempo che i più prudenti si schermivano dal dichiararsi. Mentre che una manifesta dichiarazione, e gli sforzi dei preparativi annunziavano all' Italia una guerra imminente, Filippo IV. e Luigi XIII. non omettevano studio e premura per guadagnare i Principi d' Italia al loro partito. Offeriva il Re di Francia al G. Duca di collegarsi con esso con la lusinga di liberarlo da ogni vincolo con la Corona di Spagna, e di farlo partecipare delle conquiste che si farebbero nelle frontiere della Toscana. Si pentiva il Conte Duca di aver posto questo Principe in diffidenza con la negativa dell' assenso al matrimonio del Principe Gio. Carlo, e con l' investitura di Piombino concessa al Principe Ludovisi, che avendo sposato una figlia della Contessa di Binasco, pareva che riunisse in sè le ragioni delli ultimi Appiani. Per addolcire queste amarezze si rimesse in campo l' offerta del Generalato di mare per il Principe Gio. Carlo, si assegnò una

one Ecclesiastica di ventiquattromila scudi
ncipe Leopoldo, e per sodisfare al G. Du-
fu esibita la vendita di Pontremoli. Dopo
erte si devenne alle istanze e si richiesero
rdevoli imprestiti, soccorsi di truppa, nuo-
attato di alleanza, e s' intimò il soccorso or-
io per il Milanese. Combattuto il G. Duca
esta varietà d' interessi, nè volendo arri-
e la propria quiete e quella dei sudditi sen-
er sicuro dell' animo e delle inclinazioni del
, si contenne con l' una e con l' altra Po-
nell' intrapreso sistema di neutralità pro-
ndo a ciascheduna di esse di non agire in
ataggio dei respettivi loro interessi. Dichia-
e senza contemplare il profitto della propria
glia volea contenersi unicamente come Prin-
taliano, e provvedere al bene generale del-
ovincia. La massima adottata dal Ministero
ano che in qualunque revoluzione politica
Italia dovesse il G. Ducato correr la sorte
sima dello Stato Ecclesiastico, aveva indot-

Veneziani, il Duca di Savoja, Genova e Parma; ciascuno avrebbe dovuto contribuire a proporzione con le proprie forze, ed opporsi ai Francesi egualmente che alli Spagnoli nel caso che si tentasse di alterare i Dominj d' Italia. Una tale unione avrebbe certamente preservato i Collegati dal diventare il bersaglio di ciascheduna di dette Potenze, ma non avrebbe accomodato il Pontefice a cui la segreta intelligenza con i Francesi facea sperare l' ingrandimento della propria Famiglia a spese delli altri Principi. Varie perciò furono le difficoltà che a nome del Papa s' interposero in questa pratica, attese le quali il trattato restò pendente, ed il Cioli aggirato inutilmente con delle vanità e superficiali trattenimenti tornò a Firenze maggiormente convinto che Urbano VIII. e i nipoti erano male inclinati verso il G. Duca. Questa invincibile contrarietà dei Barberini, e la loro dichiarata inclinazione per la Francia accrebbero in Toscana l' agitazione, e fecero comprendere quanto fosse delicato il punto di sostenere l' intrapresa neutralità qualora comparissero alle frontiere i Francesi uniti con le forze dello Stato Ecclesiastico.

Tutti i Principi dell' Italia aveano già preso partito, ed il G. Duca solo restava isolato ed incerto della risoluzione da prendersi; i Francesi lusingavano, ma gli Spagnoli offerivano e adempivano. Filippo IV. senza che ne fosse richiesto conferì la protettoria della Corona di Spagna al Cardinale de' Medici, e gli accordò il trattamento di Altezza fino allora controverso ai cadetti della Famiglia. Questa spontanea dimostrazione obbligava il G. Duca a non impegnarsi con i Francesi, ma non lo facea risolvere a vincolarsi davvantaggio con gli Spagnoli; insisteva sul punto di

ega Italiana, e non avendo potuto conclu-
non i Barberini intraprese segretamente a
re le inclinazioni della Casa di Savoja. La
oversia del trattamento Regio teneva queste
Case divise affatto e senza corrispondenza
ro; l' ambizione avea qualche volta tentato
a a combinarsi per i loro interessi, e nel
avea fatto proporre al G. Duca una Lega
opprimere la Repubblica di Genova e divi-
quelli Stati. Ma quanto era contraria alle
tanze d' allora una tale unione, altrettanto
a al G. Duca che potesse convenire nel pre-
sconvolgimento se la controversia dei trat-
ti non ne avesse impedito la conclusione.
va il G. Duca di contenersi in una esatta pa-
qualsivoglia occorrenza, pubblica o privata
pondenza, ma il Ministero di Savoja non
lea di trattare senza il preliminare possesso
eriori prerogative. Questa impossibilità di
re una Lega Italiana fece riflettere al G.
che convenisse destreggiarsi con gli Spa-

fessata verso il G. Duca, e la stretta corrispondenza passata fra loro non tanto per materie di Stato, quanto per le scambievoli sodisfazioni dei loro capricci aveano fatto obliare a Ferdinando i torti ricevuti dalla Nazione Spagnola, e lo aveano reso più pieghevole alle proposizioni del Re Filippo. Si procurarono intanto delli occulti soccorsi alla Flotta di Spagna e alli armamenti dei presidj di Toscana, e si promossero tacitamente dei nuovi imprestiti dal Monte di Pietà di Firenze a quella Corona. Le promesse già fatte ai Francesi poteano produrre al G. Duca dei nuovi imbarazzi, ma il pretesto del soccorso di Milano che essi non poteano impugnare somministrava delle facili occasioni per servire alla Spagna. La repentina invasione del Duca di Parma nel Milanese obbligò il G. Duca a somministrare in danaro quei soccorsi che non potè spedire sull'istante in truppe effettive, le quali però non omesse di preparare con nuove reclute. Nondimeno i Francesi non lasciarono d' infastidirlo con promovere nuovi dubbj sull'osservanza delle promesse sofisticando sulla interpetrazione del trattato, con sostenere che il soccorso non doveva darsi in danaro e in forze effettive insieme, e dovea essere unico e non continuato per tutta la guerra. Accompagnavano questi rimproveri con le minaccie e con qualche vessazione per mare ai Vascelli di bandiera Toscana. Richelieu avrebbe voluto che si astringesse con la forza il G. Duca ad una dichiarazione se distratto da tante parti non avesse avuto il timore di compromettere la reputazione delle armi di Francia.

1636 In situazione così scabrosa, e mentre da per tutto ardeva la guerra, difficilmente potea il G. Duca sostenere il suo carattere di pacifi-

a di unicamente interessato per il bene d'
Fu perciò necessario il provvedere alla
a difesa, e tener guarnite le Marine di Li=
e di Pisa di riguardevole quantità di trup=
garantirsi da qualche inaspettata violenza
flotta Francese. Anco la dubbia fede di Pa=
bano l'obbligava a non trascurare le cau=
pportune per salvare le frontiere da qualche
sa. Fondato sulle antiche chimeriche dona=
si attribuiva il diritto d' impossessarsi del
orio di Castel del Rio soggetto già per ac=
ndigia alla Repubblica di Firenze, e facen=
Giudice e parte di questa controversia infie=
contro gl'interessati e non ammetteva giusti=
one veruna. Dimostrava scopertamente il
talento denegando il Cappello Cardinali=
e uno dei Principi di Toscana, e fomentan=
l G. Ducato Nunzj, Vescovi e Inquisitori
[illegible] contro il Principe, e contro
[illegible] con strane pretensioni e con gli atti [illegible]
[illegible] Vergognavasi il G. Duca delle [illegible]
[illegible] alle quali lo avevano assoggettato la Reg

lunque bassezza ed umiliazione. La morte dell' Arcivescovo di Pisa accaduta nel Gennaro cominciò a disciogliere questo Consiglio, il quale si estinse poi totalmente con quella del Conte Orso Delci che accadde li quindici Settembre. Costui era un Gentiluomo di Siena di antica e nobile Famiglia, che avendo sposato una figlia del Cavalier Vinta era stato da esso prodotto alla Corte; la bella presenza, le maniere cortesi e nobili, e un talento naturale lo aveano reso grato alla G. Duchessa Cristina, e la sua lunga permanenza alla Corte di Spagna gli fece acquistare concetto di esperienza e capacità. Prescelto da Cosimo II. per uno dei Consiglieri della Reggenza seppe tanto conciliarsi il favore e la stima delle due G. Duchesse che credevano risorto in esso il genio del Cavalier Vinta. E siccome nelle Corti il maggior favore decide ancora della maggiore stima, fu facile che si rendesse l' arbitro delli affari i più rilevanti, ed il G. Duca per rispetto dell' Ava si lasciò dirigere da esso anco dopo il termine della sua tutela. Fatto un interesse comune con quello del Cioli erano ambedue addetti alla Corte di Roma, dalla quale il Delci seppe ritrarre tutto il profitto per la sua Famiglia; a costoro possono attribuirsi principalmente tutti gli atti di debolezza della Reggenza e dei primi anni del governo di Ferdinando II. Morì il Delci ricolmo di grazie e di donativi dalla Casa Medici, ed il G. Duca per onorarlo anco dopo la morte gli decretò solenni esequie a sue spese siccome era stato praticato più meritamente col Vinta. È ben vero però che allorquando gli fu proposto di eleggersi un Consigliere di eguali talenti e capacità replicò di non voler più pedante.

e rendere il G. Duca più libero e sciolto di
riguardo nell'esercizio del suo Governo vi
orse quasi nel tempo istesso anco la morte di
ma Cristina; la grave età di settantadue an-
molte malattie sofferte, e i dispiaceri pro-
me le triste vicende di sua Famiglia avevano
indebolito la di lei sanità. Essa se ne stava
Villa di Castello per fuggire il rigore del cli-
ella Città, allorchè sorpresa da una resipo-
la testa dopo due giorni di malattia cessò
ere li venti Dicembre. La perdita di questa
ipessa fu sensibile al G. Duca e a tutti della
Medici per il riflesso che dettava loro la
udine. Dovevasi principalmente alle di lei
ure la scelta educazione e l'indirizzo di tutti
cipi, e la concordia mirabile della Famiglia;
tacco cordiale e amorevole allo Stato e alla
aveva sempre occupato la sua attenzione, e
alche abuso si era insinuato in tempo del
overno è più effetto di debolezza che di ne-
za. Arricchita da Ferdinando I. di un ap-
ggio assai riguardevole ebbe luogo di eser-
[illegible]

il clima Toscano alla Duchessa Claudia gli fecero determinare di ritirarsi a Vienna dove gl'invitava l'Imperatore, e dove per i prosperi successi della Casa d'Austria era più facile il cooperare alla recuperazione della Lorena. Scortati dalli Spagnoli della Lombardia passarono felicemente alla Corte di Baviera dove trattenuti dalle cortesie di quel Duca poterono più comodamente invigilare ai loro interessi, e corrispondere con Carlo IV. che guerreggiava contro i Francesi. Non passarono dipoi a Vienna se non alla fine del 1638, e sempre conservarono verso il G. Duca e la sua Famiglia tutta la riconoscenza, partecipando con esso i loro interessi, e il timore e la speranza che gli agitava nelle successive revoluzioni. I tratti amorevoli e la generosità verso questi due aventurati Principi conciliarono al G. Duca una straordinaria opinione di virtù e di grandezza d'animo, la quale nel tempo istesso si accrebbe per le premure da esso impiegate ad oggetto di salvare il Duca di Parma suo cognato dalle forze delli Spagnoli e dalla rapacità del Pontefice. Impegnato il Farnese dalli artifizj del Savojardo, e dai mali consigli dei suoi Ministri nel partito di Francia, si ritrovava nella situazione la più pericolosa e sull'orlo del precipizio. I Francesi non aveano più truppe in Italia, la loro Flotta formidabile era a svernare nei Porti, e lo Stato di Parma era da per tutto coperto dalle armi Spagnole. Non gli restava che Parma e Piacenza, nelle quali Città si stava egli assediato, e indolente con la Duchessa e con la Famiglia. Seguitando più il capriccio che la ragione diffidava di chiunque l'esortava a procurarsi la sicurezza e la quiete; troppo insospettito delli Spagnoli si disponeva a perder lo Stato con la spada alla mano per non lasciarsi

gionar con inganno nella propria Casa come
caduto ai Duchi di Lorena. Gli Spagnoli si
ravano ad assediarlo in Piacenza, e il Pa-
ndeva le sue misure per trovare un titolo
ente di privarlo del Feudo per trasferirlo
Barberini. A questo effetto si compilava a
un processo da cui dovea risultare la ca-
del Feudo per aver preso le armi senza il
nso del Signore diretto, e il danno notabi-
a cui erano stati aggravati i Vassalli. Gli
noli per vincere l'avversione che il Papa
a contro di loro gli fomentavano questo
ro, e perchè anco si lusingavano che que-
alestie distraendo il Duca dai pensieri di
a lo avrebbero fatto ritornare in se stesso e
dare la pace. Si devenne all'atto del mo-
, e il Farnese maggiormente irritato chiu-
le orecchie a qualsivoglia proposizione si
n preda al furore.
tutti quelli che aveano tentato d'illuminar-
no si era insinuato tanto nella sua confi-
quanto il G. Duca per cui mostrava una
fiducia. Riflettea Ferdinando che l'...

teressi con la sua Famiglia. Egli avea per mezzo del Principe Mattias esplorati gl' interni sentimenti del Duca, ed avea il dispiacere di averlo trovato costante nella già presa risoluzione; ma allorchè si rese pubblico il monitorio Papale, e fu accertato del processo che si compilava a Roma per dichiararlo decaduto dal Feudo non potè contenersi dal rivolgersi alla Duchessa di Parma sua sorella, ed offerire alla Casa Farnese i suoi ufficj e tutta l'assistenza per salvarla dall' oppressione. Il Cavalier Pandolfini Segretario molto accetto al G. Duca, e che nel lungo soggiorno fatto a Milano si era reso molto esperto nelli affari di Lombardia fu incaricato di portarsi a Piacenza col solo apparente pretesto di servire ed assistere la Duchessa. Dovea egli introdursi destramente nella confidenza del Duca, rimostrargli l' infelice situazione in cui si trovava, e disingannarlo sul punto che un accordo col Re di Spagna sarebbe stato meno fallace delle promesse di Francia. Nè potea rimproverarsi al G. Duca che questo consiglio fosse troppo azzardato perchè prima di spedire il Pandolfini a Piacenza aveva esplorato già l' animo del nuovo Governatore di Milano Marchese di Leganes, e di Don Francesco de Mello Plenipotenziario di Sua Maestà per trattare accordi con le Potenze d' Italia. Questi due Ministri aveano offerto al G. Duca di restituire il Duca di Parma allo Stato primiero, purchè licenziasse i Francesi e consegnasse la Piazza di Sabbioneta. La mediazione del G. Duca fece sperare al Farnese che non sarebbe ingannato, ma gli artifizj del Papa interruppero per qualche tempo le pratiche del Pandolfini. Era comparso a Piacenza con carattere di Ambasciatore Pontificio il Conte di Carpegna per esortare quel Duca a nome del Cardinale Barbe-

tario. Costui aveva un spirito perspicace ed intraprendente, e possedeva tutti quelli artifizj che poteva inspirare la scuola del Cardinale e del Cappuccino suo confidente. Divenuto l' arbitro del cuore e delle passioni del Duca lo divenne ancora del Governo, e seguitando i maligni insegnamenti del suo Maestro non ebbe ribrezzo di fomentare nel Duca delle nuove passioni per alienarlo dall' amore e dalla confidenza della Duchessa. Le lacrime di Margherita de' Medici che prima aveano piegato il Farnese ad ascoltare delle proposizioni di accordo divenivano ogni giorno più indifferenti, e il Pandolfini non avrebbe potuto ritrarre verun profitto dalle sue pratiche se gli Spagnoli stringendo con le armi Piacenza, non avessero obbligato il Duca a rifletter meglio alle sue circostanze. Mancavano i viveri per la Città, le violenze militari inducevano quelli abitanti alla disperazione, e si perdeva ogni giorno più la speranza del promesso soccorso; l' istesso Comandante Francese lo esortava all' accordo, e finalmente fu forza àccettare l' opera del Pandolfini e la mediazione del G. Duca. Intraprese dunque quell' esperto Ministro a concordare le condizioni, e dopo varie contradizioni e replicati passaggi da Milano a Piacenza restò finalmente appuntato nei trentuno Dicembre un trattato da doversi però pubblicare dopo un mese, giacchè in quel termine il Duca di Crecquì gli faceva sperare il soccorso. Era diviso questo trattato in dieci articoli formati dal G. Duca di comun concerto delle parti, e nei quali si conveniva in sostanza: che il Duca di Parma tornando a rimettersi sotto la protezione del Re di Spagna avrebbe rinunziato a qualunque altra Lega, ed avrebbe licenziato da tutti i suoi Stati la Truppa

zese, che sarebbe stata provvista e convoja-
o al Monferrato. Le Piazze di Parma e Pia-
sarebbero state guarnite dal Duca d' Italia-
pagnoli o Tedeschi a sua elezione durante
erra d' Italia, ed il Re ne avrebbe pagato
ese. Si convenne della reciproca restituzio-
i luoghi occupati, della consegna di Sab-
ta alla Principessa di Stigliano, un perdo-
enerale da ambe le parti, e fu accordata dal
Duca la facoltà di alienare i suoi Feudi nel
o di Napoli. Fu ancora stabilita una sospen-
d' armi fra il Farnese e il Duca di Modena,
reciproca restituzione dei luoghi occupati.
esse il Re di difendere il Duca contro qua-
e attentato che intraprendessero i Papi per
arli lo Stato di Castro, e il G. Duca fu di-
ato l' arbitro delle controversie pendenti tra
rnese e il Principe Doria sopra il possesso
lditaro. Queste condizioni stabilite in una
enzione da pubblicarsi, ed in altra da te-
occulta, furono depositate in mano del
olfini da pubblicarsi subito che fosse tra-

on si devenisse a nuove rotture. Egli avea già
gnato l'opinione di Principe virtuoso e pru-
, e si era fatto un gran merito per aver sal-
l cognato dalla rovina che gli sovrastava. Le
pense e il gradimento fatto al Pandolfini al
torno a Firenze dimostrarono ancora quan-
i stesso gradisse quest' opera, di cui non è
viglia che prendesse tanto interesse per ve-
compita. Risoluto di abboccarsi per questo
o con il Farnese determinò d' invitarlo a Fi-
per assistere alle nozze che doveano effet-
i con solennità. Dopo che per sodisfare a Ma-
Cristina erano stati celebrati privatamente
onsali con la Principessa Vittoria d' Urbino
ne essa avesse assunto il carattere di G. Du-
a viveva nondimeno segregata dallo sposo,
lendo che una età più robusta la ponesse in
di dare più certe speranze di prole. Giunta
iassette anni il G. Duca impaziente di veder
gata la sua Famiglia si determinò alla effet-
ne delle nozze, quali volle celebrare con fa-
. Le sofferte calamità non permetteano l'i

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

Osservazioni sulle vicende del governo e dei costumi del Granducato. Intraprese delli Ecclesiastici sulla giurisdizione del Principe. Decadenza della mercatura, e cause principali della medesima. Stato della agricoltura, arti e lettere dalla morte di Ferdinando I. al 1637.

Pare indispensabile che ogni Monarchia alla mutazione del Sovrano o dei Ministri predominanti risenta ancora qualche variazione nella forma del governo e della amministrazione. Le molte vicende che soffrì la Toscana dalla morte di Ferdinando I. al 1637 furono causa che si alterasse non poco l' interna costituzione del G. Ducato. Cosimo II. non fece che seguitare le tracce del padre, e il suo governo sotto la savia direzione del Picchena fu sempre uniforme ed eguale. La tolleranza e la moderazione facevano il carattere del Principe e del Ministro, e la dignità sostenuta con vigore e senza bassezza conciliava al G. Duca il rispetto dell' universale. Ministri esperti ed esercitati trattavano gli affari di Stato che mai si confondevano con quelli del Foro. Il Ministero di Supremo Auditore per assistere al Principe nelle risoluzioni di grazia e di giustizia, indebolitosi per la vecchia età di chi l' esercitava e per quella di Ferdinando I. avea dato luogo ad una divisione della medesima in più soggetti, che adunandosi in certi tempi determinati formarono una Consulta. Questo Consiglio in principio saltuario ed

ed ogni Tribunale del G. Ducato si reggeva a suo talento e senza riguardo. Fu perciò facile la strada all' arbitrio, alla prepotenza e alla mala contentezza dei popoli. La vanità dei Cortigiani e l' alterazione dei ranghi contribuirono non poco ad accrescere questo disordine. Firenze sotto Cosimo I. non conosceva fra i suoi cittadini i Duchi, i Marchesi ed i Conti, che anzi conservando lo spirito con cui si era distaccata dal sistema del Regno Italico gli escludeva espressamente da qualunque parte di amministrazione del suo governo. Il fasto comune a tutti i Principi dell'Europa di farsi servire dai titolati non potea non comunicarsi anco a Cosimo, il quale ambì di avere alla sua Corte i Colonna, i Savelli, gli Orsini e i Gonzaga. Fu cauto a non comunicare questa vanità nei suoi cittadini per non distrarli dalla mercatura, ma Francesco suo successore richiamando al servizio della sua persona tutti i Feudatarj del G. Ducato inspirò insensibilmente con questa preferenza nei Cittadini il desiderio di distinguersi con qualche carattere di maggior grandezza. Si dismesse pertanto la mercatura, si comprarono dei Feudi nel Regno, ed altri se ne formarono nel G. Ducato, e si vide sorgere nell' ordine della Cittadinanza un nuovo rango opposto allo spirito della costituzione, inutile e gravoso allo Stato, e odioso all' universale. La G. Duchessa Cristina e l' Arciduchessa Maria Maddalena educate in Corti ove dominava il sistema feudale, sdegnando il servizio di chi non era insignito di titoli e giurisdizioni promossero maggiormente questo spirito, e i cittadini più facoltosi abbandonarono volentieri il traffico per signoreggiare alla Corte col carattere di Marchese o di Conte.

In conseguenza di queste novità restò avvilito

go civico delle Magistrature, e si considerò
era Nobiltà solo quella che portava seco la
a del titolo e della giurisdizione. L'ordine
orio che per l'avanti era il supremo rango
Città e dello Stato perse non poco dell'anti-
endore, e si credè d'insignirlo con deroga-
a costituzione ed ammettere in quel Corpo
a dei possessori di Feudi che le Leggi Re-
licane escludevano da qualunque Magistra-
Questo nuovo rango accreditato alla Corte
rò ancora di sostenersi e distinguersi dal co-
dei cittadini con delle prerogative e dei
egj e la debolezza di una Reggenza era mol-
portuna per tali disegni. Tutto si pose in
per perpetuare lo splendore e le ricchezze
Famiglie così ingrandite, s'inspirarono al
rno i principj e le massime Feudali, e lusin-
do di formare l'appoggio e lo splendore del
rona lo interessarono nelle loro vedute. Non
no maraviglia se nel 1620 si videro mag
ente ristretti con una Legge i diritti della

carattere della potenza e della grandezza di un Gentiluomo, e la cavalleria insinuava il farsi rispettare più col timore che con la stima. Le guerre di Lombardia inspirarono nei costumi una ferocia maggiore, e già pareano ritornati i tempi di Carlo V. Gli eccessi erano frequenti per tutta l'Italia, e il Regno di Napoli e la Romagna erano novamente infestati dalle masnade. L'umore feroce e prepotente della campagna si era facilmente communicato nella Città, dove le azioni anco le più indifferenti erano spesse volte accompagnate dalle atrocità. Il rigor delle Leggi non era più per i Grandi, ed il popolo soffriva il doppio rammarico di vedersi oppresso per ogni parte. Frequenti si rendeano in Firenze i tragici avvenimenti, ed uno dei più strepitosi può esser bastante a dare una giusta idea di questi disordini. Nell' ordine dei Grandi primeggiava nella Città la Casa Salviati non tanto per esser congiunta di parentela con la regnante Famiglia de' Medici, quanto per le sue molte ricchezze che la distinguevano sopra delle altre. Jacopo Salviati Duca di Giuliano avea per moglie Veronica Cibo de' Principi di Massa, donna trasportata dalla gelosia e dalla ambizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare lo spirito e le passioni del Duca, procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato cittadino, giovine bella e dotata di tutte le qualità capaci di preoccupare uno spirito anco il più delicato, avea interessato il cuore del Duca che ardeva di amore per lei. A misura che nel Salviati si fortificava l'amore, si accresceva nella Duchessa il furore e il desiderio della vendetta. Una

vi con titolo di Lancie spezzate capaci di qualunque intrapresa anco la più temeraria; erano affidate a costoro le private vendette di quel Sovrano, dalle quali rare volte n' esciva immune chi aveva ardito di offenderlo. Ciò aveva luogo frequentemente in Roma dove il fasto Ministeriale e la divisione dei partiti somministravano occasione a varj contrasti. Fra le Lance spezzate di Ferdinando II. si distinguea sopra tutti Tiberio Squlleti Napoletano denominato comunemente Fra Paolo. Costui nella prima sua gioventù trasportato da quella impazienza di collocarsi che è propria di tutti i giovani, avea vestito l'abito dei Conventuali di S. Francesco, ma poco convenendo al suo carattere quel tenore di vita pensò di procacciarsi una professione più attiva e si elesse quella dell' assassino. Un tale esercizio non era sempre infame nel Regno di Napoli, perchè spesso i capi di queste masnade capitolavano coi Vice-Re per esser chiamati al comando di eserciti, ed era facile il passaggio dalla forca alla gloria. Gli Spagnoli che non meno del G. Duca risentivano il maltalento di Urbano VIII. favorivano segretamente queste masnade, e il Conte di Monterey le spronava a calare dall'Abruzzo per inquietare lo Stato Ecclesiastico. La bravura e l' ardire di Fra Paolo essendosi notabilmente distinti in questo esercizio fecero in breve risonare il suo nome per quelle campagne, e divenuto capo di numerosa masnada si rese formidabile ai Papalini. Le truppe Corse di Sua Santità dispersero questa massa di facinorosi, e Fra Paolo potè rifugiarsi a Livorno. Quel Porto era allora l'asilo universale; tutti gli Assassini del Regno e della Lombardia, i Pirati di mare, e gli scellerati che scampavano la pena vi trova-

il rifugio e la sicurezza ; quivi si purgava macchia delle loro azioni , ed il Re di Spa- non meno che le altre Potenze reclutavano uesta gente e ne formavano dei valorosi sol- Fra Paolo si attaccò al servizio di Ferdinan- e non mancò di servirlo con molto valore circostanze che dipoi sopraggiunsero. Ma inclinazione al tradimenti lo condannò a umare lentamente i suoi giorni fra i ceppi, llo squallore di una carcere oscura. Non è ò maraviglia se i colpi , i delitti , e le atro- furono in questi tempi così frequenti nel G. to , poichè oltre l' indolenza del Governo e linazione dei popoli , è da considerarsi an- la difesa che tutti i facinorosi ricevevano Ecclesiastici. La Bolla Gregoriana del 1591 mmunità delle Chiese era il più grande in- vo per i delitti ; le premure con cui gli Ec- stici procuravano l' evasione dei delinquen- l' arroganza con la quale i Vescovi e il Nun- opponevano alli effetti della Giustizia scon- vano tutto il buon ordine della società. Fra

li. La Bolla Gregoriana riceveva ogni giorno del-
le interpetrazioni che stabilivano per li Ecclesia-
stici nuovi punti di giurisdizione, e suscitavano
in conseguenza nuovi contrasti coi Tribunali. Nel
1617 reclamandosi nuovamente contro l'impunità
che ritrovavano gli omicidi e i facinorosi, la Cor-
te di Roma dichiarò con tutto il rigore e l'impe-
gno non esser lecito alla Corte secolare il ricer-
care i delinquenti nelle Chiese e nei Monasteri ed
arrestarli senza licenza. L'ardire che queste nuo-
ve dottrine inspirarono alli scellerati, e l'arro-
ganza di cui s' investirono le Curie Ecclesiastiche
furono la causa di nuovi e maggiori disordini, i
quali si accrebbero ancora davvantaggio allorchè
la debolezza della Reggenza piuttosto che tentare
di reprimerli reputò prudenza il dissimularli. E
tanto più si rese funesto questo sconvolgimento
quando gli Ecclesiastici oltre l'essere animati na-
turalmente dall'ambizione d'intraprendere sulla
giurisdizione secolare ricevevano dal maltalento
di Papa Urbano un nuovo impulso per vessare con
questo mezzo il G. Duca. Non vi fu allora più ri-
tegno alla loro ambizione; in breve tentarono di
attribuirsi tutti i giudizj introducendo con artifi-
zio in ogni controversia la Causa Ecclesiastica, in-
quietando i Tribunali ed i Ministri con monitorj
e scomuniche, e considerando il Principe come
un mero esecutore della Corte di Roma. Resulta
evidentemente la loro arroganza dal giudizio in-
trapreso dalla Curia Ecclesiastica di Firenze a fa-
vore di Roberto Dudley Conte di Warwick e Du-
ca di Nortumbria. Questo insigne personaggio
esule dall'Inghilterra sua patria refugiatosi in To-
scana era stato accolto dal G. Duca Ferdinando
I. che gli assegnò una conveniente pensione per
la sua sussistenza. Perfezionò la Marina Toscana,

se in gran parte le fortificazioni di Livor-
sono già note le di lui opere di marina e di
ettura militare. Ma dopo un lungo soggior-
Toscana vedendo ormai dileguata la spe-
di recuperare i Beni già confiscatili dal Par-
to s'invanì della lusinga di potersi rivalere
quivalente sopra gl'Inglesi per mezzo di rap-
lia. Ne instituì perciò nel 1627 causa da-
l Vicario dell'Arcivescovo, il quale con-
il Parlamento e tutti gl'Inglesi solidalmen-
ettuati i Cattolici, in otto millioni e dugen-
a lire sterline. Questa sentenza fu affissa al-
te della Metropolitana, e il Duca ebbe il
gio di domandare l'esecuzione per rappre-
rsi a Livorno. È certo che il G. Duca ap-
la ridicolezza di questo fatto, e fece anco
re a Londra dal suo Agente ai Mercanti di
Città che non temessero di sorprese. Ma il
animato dalle lusinghe delli Ecclesiastici
sto che desistere da così vana intrapresa
i a Roma la causa davanti all'Auditore del-
nera, il quale confermando la sentenza del

mento di un continuo contrasto col Nunzio e coi Vescovi. A misura che le Congregazioni di Roma assorbivano la giurisdizione Episcopale in Toscana procuravano i Vescovi di rivendicarsi con le usurpazioni su quella del Principe. Il Nunzio era l'istrumento di perpetue vessazioni contro il Principe ed i particolari, e Roma non perdeva occasione o di mancare alli antichi accordati in materia di spogli, o di perseguitare le pubbliche amministrazioni per mezzo del Tribunale della Fabbrica.

Favoriva tutti questi sconcerti l'eccessivo numero dei Frati che inondava lo Stato, e che l'inconsiderata pietà di Madama Cristina aveva accresciuto ancor di vantaggio. Fomentati tacitamente dalla Corte di Roma spargeano costoro delle dottrine sediziose contro il Governo, ed animavano col proprio esempio i sudditi a deviare da quella obbedienza che per natura e per legge è dovuta al proprio Sovrano. Il favore che alcuni di essi godeano alla Corte, e il predominio già da loro acquistato nella opinione dei popoli, gli rendeano invulnerabili mentre si diffondeano per il G. Ducato le loro insinuazioni. La pietà pubblica gli aveva arricchiti, e Roma entrando a parte delle loro ricchezze se ne serviva d'istrumento per condurre a fine i proprj disegni. L'indipendenza in cui viveano dalle proprie e dalle altrui Leggi rendea la loro disciplina troppo libera e poco edificante, e il mal costume riceveva dal loro esempio un incitamento maggiore. Doveano questi disordini comunicarsi insensibilmente alle Monache, mentre Roma ed i suoi Ministri aveano saputo rendere inutile la Deputazione dei Monasteri eretta da Cosimo I. Il piano che si era formato quel Principe di sottrarle a poco a poco dal go-

e direzione dei Frati rimase estinto con es-
e nuove Leggi di Roma che resero più dura
condizione assicurarono maggiormente al-
lesiastici il dominio sopra di esse e l'indi-
nza dalla Deputazione. Ciò però non aveva
ibuito a diminuirne il numero, il quale si ac-
va a proporzione che le leggi e il costume
izzavano la schiavitù domestica delle femmi-
in male inteso rigore di educazione obbli-
e più infelici a ricercare nel Chiostro quel-
retezza che non poteano ottenere dai geni-
Nella enumerazione di Firenze che fu fatta
1622 si contarono 4203 Monache divise
quantatre Monasteri. Altre 1075 se ne con-
o in Prato, e in tutto il Dominio di Firenze
comprendervi quello di Siena, si contavano
Monache soggette alle Leggi della Clausu-
Governo di costoro era un fonte perenne di
asti di Giurisdizione, poichè gli Ecclesiasti-
ntre ne pretendevano l'assoluto dominio, vo-
o che a carico del Principe fosse il procurar

re del pane a quelle infelici. L'esempio delle Monache di Prato ne incoraggì molte altre per tentare l'istesso, e la pietà di Madama Cristina ebbe luogo di esercitarsi con le largità per prevenirne gli effetti. Tutto questo sconvolgimento nelle diverse classi di persone componenti la società non impedito da un governo debole e affascinato da una falsa politica dovea produrre una totale variazione dall'antico sistema. Forse questo male averebbe fatto sperare un più facile rimedio se una revoluzione economica, e la povertà in cui cadde la Nazione non lo avessero reso doppiamente sensibile. La mercatura che tanto avea fiorito sotto i tre primi G. Duchi era quasi estinta in Toscana.

Dopo che per le varie revoluzioni dell' Europa le Nazioni divennero commercianti da se medesime, si resero inutili gli stabilimenti dei Fiorentini. A Lione non si contavano più Mercanti di questa Nazione, e tutti quelli che sparsi per le piazze mercantili aveano conosciuto questa mutazione aveano abbandonato il commercio per godersi i loro profitti tranquillamente alla patria. Il G. Duca Ferdinando I. gli aveva esortati a questa risoluzione, e animandoli all'agricoltura sperava che averebbero apportato allo Stato un vantaggio non inferiore. Ma siccome restava sempre aperta in Spagna una strada facile per esercitare l'industria, molti si erano già rivolti per quella parte. Sebbene la mala fede di Filippo II. avesse prodotto la rovina di molti Mercanti, nondimeno il vantaggio dei partiti che si offerivano dai successori per avere imprestiti richiamò l'avidità di non pochi di essi. Una vana politica facea che la Spagna si esaurisse affatto di forze per distribuirle a chi procurava la sua rovina; applicata unicamente a sostenere al di fuori quella falsa apparenza di pre-

io sopra l'altre Nazioni trascurava del tut-
era sorgente delle sue ricchezze, e ridotta
istere con opprimersi da se medesima man-
gli eserciti e il consueto fasto con le anti-
oni che ritraeva dai Mercanti, ai quali im-
va le proprie rendite. Queste rendite ammi-
e ad arbitrio raddoppiavano l' oppressio-
qualche volta mancavano anch' esse o per
di chi le amministrava, o per qualche di-
a della Monarchia. Quindi vedeansi a vi-
i rapidi progressi nelle ricchezze, e il to-
sterminio di chi aveva interesse in questi
. La sorte inalzando gli uni ed opprimendo
i averebbe forse bilanciato gl' interessi del-
ione se non si fossero insensibilmente com-
tutti in un solo punto e in una medesima
one. Il Monte di Pietà di Firenze assorben-
se stesso la totalità di questa mercatura dei
tini in Spagna ne accelerò la perdita. Fino
imi tempi del Principato esisteva in Firenze
onte detto di Pietà, che dando e ricevendo
ad una usura più discreta di quella che esi-

prendere delli imprestiti in Spagna per convertirne in merci le assegnazioni, e con stabilire in tal guisa una mercatura diretta con la Toscana crederono di assistere le manifatture della capitale e promovere lo smercio delle medesime. La prosperità dei primi successi animò tutti i Mercanti ad unirsi sotto il padiglione del Monte per tentare con più sicurezza il loro profitto, ma in progresso mancando le assegnazioni conveniva rinfondere con nuove somme per ottenerne delle migliori. In breve si formò dal Monte un monopolio di mercatura che distruggeva insensibilmente il traffico dei Mercanti minori, e che non erano collegati con esso. Ciò che avea potuto fare al di fuori lo fece ancora nel G. Ducato, e particolarmente in Firenze dove tutti i Mercanti di seta e di lana si trovavano vincolati con esso non solo nei capitali, ma ancora nell'esito delle mercanzie. Ristrettosi naturalmente il commercio per le cause generali che lo allontanavano dall'Italia, un monopolio così vigoroso e potente in un piccolo Stato assorbì ben presto tutto il traffico della Toscana, e i Mercanti si trovarono astretti o a incorporarsi con il medesimo, o a far capitale di esso che con i cambj attraeva tutti i loro profitti.

Il comodo che ritraevano i G. Duchi dalla amministrazione di questo Monte, dal quale poteano somministrarsi loro ad ogni occorrenza cospicue somme, e per cui si acquistavano merito con la Corona di Spagna delli imprestiti da esso intrapresi, facea che lo riguardassero con parzialità e come uno stabilimento vantaggioso per l'universale. Ma allorchè nel 1630 l'esorbitante peso delle calamità opprimendo lo Stato astrinse il G. Duca ed i Cittadini a rilevare i disordini e le cause della decadenza per correggerle ed introdurre

vedimenti più utili, fu considerato questo
ppolio evidentemente pregiudiciale alla in-
ria. I sei Senatori incaricati di proporre i ri-
contro tante disavventure indicarono in una
relazione questo sconcerto, e proposero che
ngendosi il Monte al suo primo istituto di
inistrare per le vedove e per i pupilli, si al-
sse al popolo la libertà del commercio. Il G.
restò persuaso di questa verità, e conobbe
nente che tutti i rimedj applicati in tempo
Reggenza per far risorgere la mercatura non
no prodotto altro effetto che assoggettarla
giormente al monopolio del Monte. In un
già sistemato a vivere sulle manifatture e
raffico si era già riunita una immensa quan-
i giornalieri, per i quali era troppo sensibile
varietà di commercio. Si rammentavano fra
e molte ricchezze che nei tempi della Re-
lica e nei primi anni di Cosimo I. facea co-
nella Città l'arte di lana, e si attribuiva al
delle Galere la perdita di questo profitto.

del contagio, e costituendo il pubblico in debito con il medesimo nella somma di ottocentomila scudi restò snervata la di lui mercatura senza che si accrescesse notabilmente il profitto dell' universale. Questo stato di miseria e di decadenza nell' interno della Toscana pare assai contradittorio al rapido avanzamento del Porto di Livorno. La sicurezza e le facilità vi avevano richiamato da molte Nazioni una numerosa popolazione; vi si erano stabiliti Olandesi ed Inglesi, i quali in breve tempo s' impadronirono del commercio della Costa che prima apparteneva ai Toscani; Livorno divenne la patria di tutti, e il di lui commercio non fu utile ai Nazionali se non tanto quanto si associavano con gli esteri. Qualunque però si fosse l' evento, fu considerato vantaggioso per il G. Ducato l' avere un Porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attirarvi la popolazione e i Mercanti. Nelle guerre fra l' Inghilterra e la Spagna il G. Duca Ferdinando I. avea saputo attirarvi con certe condizioni molti Corsari Inglesi, che ricchi delle prede già fatte v' istituirono la mercatura. Cosimo II. seguitando le tracce del padre ne raccolse molti più non obbligandoli ad altre condizioni che di osservare le sue Leggi, e non andare in corso contro i Cristiani. La Corte di Roma procurava di dissipare questa unione di Eterodossi a lei così vicina con incutere timore al G. Duca ed alle Reggenti, rammentando gli antichi Canoni e pubblicando delle nuove Bolle; ma il suo disegno non ebbe effetto, e Livorno in trenta anni dalla sua fondazione divenne angusto agli abitatori. Nel 1623 riconoscendosi la necessità di estenderne la circonferenza si esaminò se convenisse demolire le interne fortificazioni, e fu

o di accrescerne quella parte, che per la si-
nza che tiene con la forma di Venezia ne
ortato ancora la denominazione.
accrescimento così rapido si formò però a
della popolazione e della mercatura di Pisa,
513 si contavano in quella Città 16159 abi-
, che nel 1630 erano diminuiti di un terzo.
ne sussistessero ancora le Fiere introdotte
con tanta premura dal G. Duca Ferdinan-
nondimeno il commercio erasi tutto trasfe-
Livorno. I privilegj che si godeano in que-
e Città per l'introduzione delle merci estra-
ceano che si tenesse una barriera per impe-
la comunicazione e il passaggio alla Capi-
a libera introduzione dei panni forestieri in
Livorno fu sempre l'oggetto delle querele
orentini non meno che il corso delle Ga-
l G. Duca Ferdinando II per quanto fosse
conservatore delli stabilimenti dei suoi
passati, astretto dalle istanze del publico
perplesso per secondarle. Il passo più diffi
ra quello di rendere inutile la sua Mari-

Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di questa somma, ma più si apprezzava il vantaggio di tener lontani i Corsari dalle proprie coste, e giovare ai vicini con tener netto il Mediterraneo dai Barbareschi. Cessando il corso delle Galere tanto i Turchi che le Reggenze d'Affrica averebbero accettato una pace, ma il G. Duca prima d'indursi a questo proposito voleva rendere utile per altra parte la sua Marina con assicurare un commercio diretto con la Spagna. Per tener sempre viva una squadra di comunicazione tra Spagna e Italia il Conte Duca offeriva a chi ne prendesse l'incarico la privativa dell'imbarco di tutte le lane Spagnole su i Porti del Mediterraneo, supponendo che questo profitto sarebbe stato più che sufficiente per il mantenimento di essa Squadra. Si considerava a Firenze che le lane Spagnole trasportate a Livorno si sarebbero potute di là distribuire per tutta l'Italia con vantaggio considerabile del G. Ducato. Questo partito averebbe adescato assai l'avidità dei Toscani se i Genovesi troppo superiori in Spagna di ricchezze e di autorità non avessero fatto ogni sforzo per impedirlo. Il Conte Duca venduto intieramente a quella Nazione non avea per la Casa Medici se non quei riguardi che esigeva la convenienza di Stato, e piuttosto che accordare al G. Duca questo privilegio esclusivo giudicò più utile per la Monarchia il sollecitare la pubblicazione del Generalato di mare per il Principe Gio. Carlo. Nondimeno queste premure del G. Duca acquietarono i manifattori quantunque si proseguisse il corso delle Galere, e non si avvantaggiasse la mercatura. Qualunque rimedio però che si fosse imaginato per ampliare il commercio po-

duceano, e le raccolte diminuendosi ogni anno, lo Stato rimaneva esposto ad una perpetua penuria che insensibilmente lo distruggeva. Nel 1620. conoscendosi manifestamente la decadenza della agricoltura fu risoluto di applicarvi un rimedio e ristabilirla nell' antico vigore. Fu eletta una Deputazione denominata espressamente *sopra le coltivazioni*, e fu incaricata di visitare e informarsi di tutti i terreni capaci di miglioramenti e nuove coltivazioni, e prescrivere ai possessori il modo e la forma per eseguirle. Senza conoscere i vizj radicali delle Leggi e della amministrazione che formavano la causa principale di questo disordine, fu creduto che la forza potesse promovere un' arte che è appunto la più aliena dal soffrire le violenze. Niuno dei possessori di qualsivoglia grado poteva essere esente dalla giurisdizione di questi Deputati, i quali potevano ancora suddelegare nelle Città e nelle terre altri Deputati per l' istesso esercizio. I Giusdicenti ed i Cancellieri referivano ciò che poteva occorrere in ciascheduna Comunità per astringere i proprietarj, ed è facile imaginarsi qual disordine potesse cagionare in tutta la campagna un così stravagante metodo, ed una violenza per lo più irragionevole e capricciosa. Gli effetti di questa Deputazione furono quali doveano essere, perchè dal 1620. al 1630. non solo l' agricoltura non fece in Toscana verun profitto, ma più frequenti divennero le penurie, e lo Stato si trovò soggetto a nuovi e maggiori disastri. Le numerose soldatesche distraevano i coltivatori, le molte Bandite di caccia nuovamente introdotte, e le Leggi severissime contro i trasgressori sgomentavano chiunque; le Famiglie ridotte alla mise-

espulse dalle terre dai proprietarj per l' e
dei debiti scorrevano a truppe a spogliar l
agne , e procurarsi con i furti e con le r
a sussistenza . Tutti questi disordini pare
combinati per ricondurre i popoli all' antic
rie .

tale sconvolgimento di cose non è da pre
re che potessero fiorire in Toscana le arti
tere. Riformato dalle Tutrici il grave di
lio che sosteneva Cosimo II. per ornare l
ella Gentilizia di San Lorenzo di ciò che
aro ed elegante poteano produrre le bel
venne a mancare in Firenze l' esercizio, e i
guenza la perfezione delle medesime . L
a di scultura di Gio. Bologna proseguì lan
mente sotto Pietro e Ferdinando Tacca ,
piuttosto che un felice progresso ne annu
no la decadenza. E sebbene molti fossero g
ori di questo tempo in Firenze , la posteri
ura egualmente le loro opere che i loro n

dì, perchè il pópolo disastrato dalle calamità non potea ravvivargli, e l' erario del Principe esausto da tanti dispendj non potea profondere per imitarne l' antico fasto. Nondimeno il nuovo accrescimento del Palazzo de' Pitti intrapreso da Cosimo II. nel 1616., e continuato dalle Tutrici fu un grande stimolo per inspirare al G. Duca Ferdinando II. e ai suoi fratelli un trasporto per le belle arti ad oggetto di adornarlo con eleganza. L' educazione di questi Principi era stata molto opportuna per formare in essi il genio e la sublimità. Il G. Duca che univa superiormente alli altri il possesso delle mattematiche, e della più recondita filosofia annunziava già che il suo regno sarebbe stato il trionfo delle scienze e della letteratura. Ma i disastri e le circostanze fino dal principio del suo governo impedirono che egli potesse sviluppare il suo genio. I popoli languivano, gli Ecclesiastici predominavano, le guerre desolavano l' Italia, era perduto il commercio, negletta l' agricoltura, e il Galileo da cui dovea emanare la luce che perfezionasse gli spiriti viveva occulto e relegato in una campagna come avanzato alla diffamazione e alla pena. Il G. Duca si compiaceva di onorarlo frequentemente delle sue visite, e dai colloquj di esso apprendeva quelli insegnamenti che tanto contribuirono a renderlo immortale, e a dichiararlo il Principe il più benemerito delle scienze. Di queste inclinazioni partecipava più di ogni altro Principe Leopoldo che l' amore e l' ossequio teneano mirabilmente vincolato al G. Duca, niente altro studiando che d' imitarlo e servirlo. Comuni erano perciò fra loro gli studj e le riflessioni, comuni i piaceri, e comune il governo del. G. Ducato. Su-

giunsero, e che obbligarono il G. Duca
... a pensare unicamente alla propria di

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE
DEI CAPITOLI.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

Cause per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia. Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice-Re di Napoli fa erigere la Fortezza di Longone nell'Elba. Segreta corrispondenza del Gran Duca con gl'Inglesi e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del matrimonio del Principe Cosimo con l'Arciduchessa Maria Maddalena. . . . . Pag. 5

CAPITOLO XII.

Don Giovanni de'Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce intieramente al Granducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze dell'Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando. Qualità di questo Principe. Stato della sua famiglia e del suo Ministero. 31

CAPITOLO XIII.

a di Governo del G. Duca Ferdinando. Sistema Giurisdizionale. Legislazione. Economia. Privilegj di Livorno. Mercatura. Arti manifatture. Agricoltura. Imprese utili per l Granducato. Perfezione delle Belle Arti, e pecialmente della Musica. Stato delle Scienze e Letteratura. . . . . Pag. 55

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Situazione politica dell'Europa nell'avvenimento di Cosimo II. al trono della Toscana. Suo ardente desiderio d'imitare le azioni del Padre. Riceve in Firenze un'Ambasciata del Re di Persia, e procura dei soccorsi al Sultano Jachia contro il Gran-Signore dei Turchi suo fratello. Si offerisce mediatore fra Enrico IV. e Filippo III. per la conservazione della pace, e per unire col doppio matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari. Pag. 91

CAPITOLO II.

Si fabbrica il Molo di Livorno, e si accrescono i comodi e la popolazione di quella Città. È stabilito per opera del G. Duca il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna. S'intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una sorella del G. Duca, e vi si oppone la Corte di Roma. Turbolenze insorte in Italia, e premure efficaci di Cosimo II. per la conservazione della pace. 114

CAPITOLO III.

E spedito dal G. Duca un soccorso al Duca di Mantova contro il Duca di Savoja. Imprese delle Galere Toscane contro i Turchi in Levante. Mutazione di Ministero alla Corte. L'Emir Faccardino viene a rifugiarsi in To-

oluzioni di Europa. Il Galileo è citato a Ro-
na alla Inquisizione; e il Duca di Lorena
iene con la sua sposa a refugiarsi a Fi-
enze. . . . . Pag. 28

CAPITOLO X.

lebrano gli sponsali del Gran-Duca con la
Principessa d'Urbino. Ad istanza della Cor-
 di Francia è invitata la Regina Maria a
efugiarsi in Firenze. Sistema di neutralità
el G. Duca nei presenti moti d'Italia. Ani-
nosità del Papa contro la Casa Medici. Per
 morte di Madama Cristina e dei princi-
ali suoi Consiglieri il G. Duca assume in-
ipendentemente il Governo del Granducato.
ntrando mediatore fra il Re di Spagna e il
Duca di Parma conclude un trattato di re-
onciliazione fra loro. 30

CAPITOLO XI.

vazioni sulle vicende del governo e dei co-
tumi del Granducato. Intraprese delli Fe-